

Rubes

LABORATORIO

sulle reti di competenze nella meccanica

Le reazioni degli attori locali di fronte ai cambiamenti della struttura della popolazione, della tecnologia e dei mercati e ripercussioni sulla creazione e sul funzionamento delle reti locali di competenze negli ultimi vent'anni

Di Paola Mengoli, Alberto Rinaldi, Tullio Sorrentino e Gianvito Andrisani*

L'obiettivo di questa parte dell'attività di ricerca è analizzare come le *élite* dirigenti modenesi hanno interpretato le trasformazioni intervenute negli ultimi vent'anni nella struttura della popolazione, nella tecnologia e nell'ambiente competitivo e le loro implicazioni per l'economia e la società locali; come, sulla base di tale analisi, si sono venuti evolvendo gli interventi e le politiche per il sistema dell'istruzione e della formazione professionale e come, di conseguenza, quest'ultimo ha modificato la propria offerta formativa. In questo ambito, un particolare approfondimento sarà condotto sul caso dell'ITIS "Fermo Corni" di Modena.

Abstract

Questo *paper* analizza come le *élite* dirigenti modenesi hanno interpretato le trasformazioni intervenute vent'anni nell'ambiente competitivo negli ultimi vent'anni, le implicazioni di tali analisi per le politiche per il sistema dell'istruzione e della formazione professionale e come, di conseguenza, quest'ultimo ha modificato la propria offerta formativa. Negli anni ottanta, si diffuse tra le *élite* dirigenti modenesi l'idea che nel futuro lo sviluppo dell'economia locale sarebbe stato trainato non più dall'industria manifatturiera organizzata in distretti industriali, ma dalle attività terziarie e dall'alta tecnologia. Intorno a questa ipotesi furono incardinate le politiche territoriali e gli interventi nel campo dell'istruzione e della formazione. Così, per un periodo molto lungo, dagli anni cinquanta agli anni settanta, gli enti locali modenesi perseguirono una politica dell'istruzione di tipo *diffusion oriented*, con l'obiettivo di conseguire un innalzamento generalizzato dei livelli di scolarizzazione della popolazione e di promuovere la sedimentazione di competenze tecniche capillarmente diffuse nel tessuto sociale, che fu alla base dello straordinario sviluppo dei distretti industriali della provincia, ed in particolare di quello metalmeccanico. A partire dagli anni ottanta, le politiche *diffusion oriented* furono, però, progressivamente abbandonate per fare posto a politiche *mission oriented*, tese a promuovere conoscenze considerate strategiche riguardanti un più limitato numero di soggetti, avendo come referente principale non più la scuola, ma l'università e gli enti gestori dei corsi di formazione professionale finanziati dall'Unione Europea.

* Ringraziamo il preside dell'ITIS "Fermo Corni" di Modena, prof. Gino Malaguti, e il segretario amministrativo dell'istituto, dott. Andrea La Padula per la collaborazione prestata e per avere messo a nostra disposizione l'archivio dell'istituto. Un ringraziamento va poi ai testimoni che con grande cortesia hanno accettato di essere da noi intervistati: Teobaldo Flori, ex vicesindaco e attuale preside dell'ITSG "Guarino Guarini" di Modena, Lino Lauri, ex preside dell'ITIS "Fermo Corni", Luciano Ronchetti, preside dell'ITIP "Enrico Fermi" di Modena, e i responsabili dei centri gestori di corsi di formazione professionale per la meccanica Democenter, Nuova Didactica, Ecipar, IAL e Città dei Ragazzi.

Indice

1. L'analisi e le strategie delle <i>élite</i> locali	4
1.1. L'economia modenese e le politiche locali: 1950-1980	4
1.2. La conferenza economica cittadina del 1982: una politica per il terziario avanzato	5
1.3. Il "Rapporto Battelle"	6
1.4. Verso un nuovo modello di <i>governance</i>	8
1.5. La nascita di Promo	12
1.6. Il progetto dell'Associazione Industriali e della Lega delle Cooperative	15
1.7. Il rapporto dell'Ocse	16
1.8. Cittanova 2000	17
1.9. Il progetto Nomisma-Paribas	18
1.10. Il bando internazionale di preselezione per la cessione dell'area "Cittanova 2000"	20
1.11. Conclusioni: Da un modello di <i>governance</i> "neo-corporativo" a uno "pluralista"?	22
2. L'evoluzione delle politiche per l'istruzione e la formazione	23
3. Il cambiamento dell'offerta scolastica in ambito tecnico-industriale a Modena negli ultimi vent'anni	25
3.1. Oggetto, fonti e metodi della ricerca	26
3.2. Istruzione tecnica per l'industria, una questione aperta; alcune peculiarità del sistema educativo italiano	27
3.3. Ripercussioni a livello locale del dibattito nazionale: il ruolo di rilievo dell'ITIS Corni.	32
Forlì – Cesena	48
3.5. Conclusioni	52
4. La formazione professionale a Modena: il ruolo dell'Amministrazione Provinciale	54
4.1. Caratteri generali	54
4.2. I contenuti e i destinatari della formazione professionale	58
4.3. Il "modello modenese" di formazione professionale integrata	63
4.4. Il lavoro estivo guidato: un esempio di successo	67
4.5. L'agenzia "Futuro Prossimo" e gli interventi orientativi	69
4.7. Conclusioni	74
BIBLIOGRAFIA	75
APPENDICE STATISTICA	81

1. L'analisi e le strategie delle élite locali

1.1. L'economia modenese e le politiche locali: 1950-1980

Tra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni ottanta l'economia modenese ha conosciuto una *grande trasformazione* che ne ha mutato radicalmente la fisionomia. In poco più di un trentennio, la grande maggioranza dei Modenesi è lasciata alle spalle miseria, malattie epidemiche e ignoranza per acquisire condizioni di benessere diffuso che in passato erano appannaggio di una ristrettissima élite.

Un indicatore può sintetizzare la portata del balzo compiuto. Nel 1951, Modena si collocava al trentanovesimo posto nella graduatoria delle province italiane per reddito *pro capite*, con un indice di poco inferiore a quelli dell'Italia e dell'Emilia-Romagna. Da quel momento iniziò una lunga rincorsa, che la portò già l'anno successivo a superare il dato nazionale, pur mantenendosi al di sotto di quello regionale. Nel 1955 Modena salì al trentesimo posto, nel 1963 al ventiquattresimo e nel 1970 al diciassettesimo, quando per la prima volta superò l'Emilia-Romagna. L'avanzata proseguì negli anni settanta: nel 1973 Modena raggiunse il dodicesimo posto, nel 1974 il settimo, l'anno successivo il secondo, per conquistare la posizione di vertice nel 1980: in quell'anno il reddito *pro capite* della provincia di Modena superò di ben il 44% il dato nazionale e del 10% quello regionale.

Eccezionale è stato anche l'aumento dell'occupazione, che dal 1951 al 1981 registrò un incremento del 290%, di fronte al 215% dell'Emilia-Romagna e al 146% dell'Italia.

Questa *performance* è stata resa possibile da un rapido processo di industrializzazione che ha trasformato radicalmente la fisionomia dell'economia locale, da prevalentemente agricola ad industriale e terziaria. Tra il 1951 e il 1981, gli addetti all'agricoltura sono diminuiti di cinque volte, scendendo dal 56,2 al 10% della popolazione attiva, mentre gli addetti all'industria sono aumentati di 2,4 volte, salendo dal 24,8 al 53,3% della popolazione attiva, e quelli al terziario di 2,2 volte, dal 19 al 36,7% della popolazione attiva.

La crescita delle attività industriali si è realizzata su cinque settori principali: la ceramica a Sassuolo, il tessile e abbigliamento a Carpi, il biomedicale a Mirandola, la metalmeccanica nel capoluogo ed in altri comuni della provincia e l'industria agro-alimentare diffusa un po' dovunque sul territorio. Nel 1981, questi settori occupavano quasi il 90% degli addetti all'industria manifatturiera della provincia.

Protagonista principale del decollo industriale della provincia è stata la piccola e media impresa. Il tratto più significativo della struttura industriale del Modenese è che le relazioni tra le piccole imprese si sono evolute in modo tale da dare vita a particolari sistemi produttivi, chiamati "distretti industriali". Le aziende si sono raggruppate, sulla base del tipo di prodotto, in aree geograficamente ristrette, dando luogo a sistemi monoculturali, nei quali le imprese hanno un livello di integrazione verticale molto basso e il processo di produzione viene svolto attraverso la collaborazione di molte aziende diverse. Di queste, soltanto alcune producono beni finali, mentre le altre lavorano come subfornitrici per le prime.

A partire dagli anni cinquanta, gli enti locali modenese sono intervenuti attivamente a sostegno dello sviluppo industriale della provincia. Tra gli anni cinquanta e gli anni settanta, tre tipi di iniziative risultarono particolarmente significativi al

riguardo: la creazione dei “villaggi artigiani” e delle aree attrezzate per gli insediamenti artigianali e delle piccole imprese, la promozione dell’istruzione tecnica e professionale e la realizzazione di una ramificata rete di servizi sociali sul territorio¹.

1.2. La conferenza economica cittadina del 1982: una politica per il terziario avanzato

All’inizio degli anni ottanta, si aprì tra gli amministratori locali e le *élite* dirigenti della provincia una riflessione sulle prospettive e le sfide che si prospettavano per l’economia modenese per il futuro e su quali fossero le politiche più idonee per farvi fronte.

Il momento più significativo al riguardo fu la conferenza economica cittadina svoltasi dal 14 al 16 gennaio 1982, dedicata al tema *La situazione economica a Modena: problemi e prospettive*.

Alla conferenza intervennero ben tre assessori comunali – Ivan Zagni (attività produttive), Andrea De Pietri (urbanistica) e Maurizio Borsari (aree, abitazioni e trasporti) – e l’assessore regionale alla programmazione (ed ex sindaco di Modena) Germano Bulgarelli. L’intervento più significativo fu, però, quello di due consulenti della Regione Emilia-Romagna, Giulio Santagata e Mario Zanzani. Questi sottolinearono come Modena, che pure negli anni precedenti aveva conosciuto un impetuoso processo di sviluppo nell’industria manifatturiera, presentasse delle gravi carenze nel terziario avanzato. Gli aspetti più critici riguardavano le funzioni di innovazione tecnologica, commercializzazione e marketing, informatiche e par bancarie, il cui sviluppo era ritenuto una condizione necessaria per continuare a promuovere la crescita economica e la qualificazione dell’apparato produttivo. Gli enti locali non potevano essere assenti dalla crescita di questo nuovo settore. In particolare, in una realtà la cui struttura industriale era formata da piccole e medie aziende, essi avrebbero dovuto attivarsi per promuovere lo sviluppo dei servizi reali alle imprese. Si era visto, infatti, che le piccole imprese dei distretti industriali, in collaborazione tra loro, riuscivano ad usare, e persino a produrre, innovazione, ma non erano in grado, proprio per la loro ridotta dimensione, di svolgere alcune funzioni imprenditoriali che pure erano essenziali al successo aziendale: ad esempio fare fronte alle spese richieste per un’impegnativa ricerca applicata, raccogliere informazioni sulle nuove soluzioni che la ricerca offriva al processo produttivo, valutare con continuità e precisione l’andamento dei mercati. Di qui la necessità di costituire dei centri che offrirono alle imprese tali servizi, e che a farlo fosse l’intervento pubblico, perché anche se la domanda potenziale era molto alta, quella pagante arrivava da un numero relativamente limitato di imprese e, quindi, i privati non potevano essere in grado, da soli, di dare vita a tali organismi (Santagata e Zanzani, 1982).

Fece loro eco il presidente della Camera di Commercio di Modena, Dario Mengozzi, democristiano, il quale rimarcò come il terziario a Modena fosse debole non solo rispetto alle realtà più avanzate dell’Europa settentrionale, ma anche ad altre aree italiane, come la Lombardia e il Piemonte. I motivi di questa situazione erano da ricercare nel tipo di struttura industriale affermatasi a Modena, basata su piccole e

¹ Per una ricostruzione delle vicende dello sviluppo industriale di Modena nel secondo dopoguerra, si vedano Castronovo (1989), Muzzioli (1993) e Rinaldi (2000a).

medie imprese manifatturiere. Negli anni precedenti, questo sistema aveva preservato l'economia modenese dalla crisi che avevano colpito le imprese fordiste del "Triangolo industriale", ma ora rischiava di rendere problematico lo sviluppo delle attività terziarie e l'impatto con la rivoluzione informatica ed elettronica. Bisognava, quindi, che gli enti locali, di concerto con le associazioni economiche, si attivassero per dare impulso ai servizi reali alle imprese, visti come il vettore per promuovere la diffusione dell'innovazione tecnologica nell'apparato produttivo provinciale. In questo ambito, si presentava come particolarmente interessante il progetto, in fase di studio da parte del Comune, per la costituzione di un "Centro Affari", che avrebbe dovuto ospitare sia la fiera che un ampio ventaglio di servizi avanzati alle imprese (Mengozzi, 1982).

Sulla stessa linea si pose anche il capogruppo del Psi in Consiglio Comunale, Daniele Bindo. A suo giudizio, una struttura produttiva basata sulle piccole e medie imprese manifatturiere non era più sufficiente; occorreva dare impulso allo sviluppo del terziario avanzato, visto come volano strategico per il mantenimento e il rafforzamento dello sviluppo economico locale. Riguardo alle politiche locali, il Psi era favorevole a ridefinire il rapporto tra pubblico e privato. Se in passato gli enti locali avevano gestito in prima persona gli interventi, ora bisognava che facessero un passo indietro e individuassero il loro spazio di azione nella promozione delle iniziative, mentre la gestione doveva essere affidata ai privati. Un terreno di riflessione e di impegno concreto poteva essere rappresentato dal futuro "Centro Affari": il Comune avrebbe dovuto mettere a disposizione l'area sulla quale edificare la struttura, mentre la realizzazione dell'intervento sarebbe dovuta spettare ai privati. Per la gestione, poi, si poteva pensare ad una forma mista tra pubblico e privato (Bindo, 1982).

L'analisi condotta alla conferenza economica del 1982 costituì il punto di riferimento fondamentale per le politiche che sarebbero state condotte nel quindicennio successivo. In breve, l'idea era che se sino a quel momento lo sviluppo economico della provincia era stato trainato dalle piccole e medie imprese manifatturiere, nel futuro ad essere strategici sarebbero stati soprattutto il terziario avanzato e i servizi all'innovazione. L'economia modenese si trovava di fronte ad una sfida molto difficile: o "mutare pelle", realizzare una vera e propria metamorfosi, trasformandosi da realtà fundamentalmente manifatturiera in una realtà a forte vocazione terziaria, oppure andare incontro ad un inevitabile declino. In questo quadro, anche le politiche dovevano cambiare: se in passato, con i villaggi artigiani, queste avevano aiutato lo sviluppo delle piccole e medie imprese manifatturiere, ora dovevano volgersi a sostenere lo sviluppo delle attività terziarie, ed in particolare del terziario avanzato. A questa lettura degli scenari futuri dovevano essere ispirate anche le politiche territoriali – con la realizzazione del "Centro Affari" e, più in generale, l'individuazione di ampi spazi da destinare a centri direzionali – e gli interventi nel campo della formazione.

1.3. Il "Rapporto Battelle"

Per dare attuazione alle indicazioni scaturite dalla conferenza economica cittadina, nel 1984 il Comune di Modena acquistò una vasta area di circa 40 ettari e di alcuni capannoni dalla Ceramica Ragno in località Cittanova, una frazione a ovest della città, da adibire a sede della Fiera di Modena e del costituendo "Centro Affari".

Lo stesso anno, nell'intento di avere delle proposte più precise per dare un contenuto concreto al "Centro Affari", il Comune, l'Amministrazione Provinciale e la Camera di Commercio di Modena commissionarono all'istituto di ricerca di economia

applicata “Battelle” di Ginevra uno studio sull’innovazione e sul terziario avanzato nella provincia di Modena. Lo scopo della ricerca era di “individuare l’entità, la qualità e il tipo di servizi di terziario avanzato (sia interni che esterni all’impresa) necessari al sistema produttivo modenese (con particolare riferimento all’industria e all’artigianato), la disponibilità di tali servizi nel territorio provinciale [...], nonché l’individuazione degli elementi di maggior debolezza presenti nell’area provinciale sia per quanto riguarda il processo innovativo che la presenza dei servizi avanzati”. Questo al fine di “dare risposta alle esigenze emergenti nei diversi livelli territoriali della Provincia di Modena” ed in primo luogo quella della “realizzazione di un centro di servizi alle imprese nel capoluogo”².

Il rapporto dell’istituto ginevrino, presentato nel 1985, sottolineò come la provincia di Modena avesse una struttura del terziario ancora inadeguata rispetto alla consistenza del suo apparato industriale; di conseguenza, la domanda di servizi eccedeva la capacità dell’offerta locale di soddisfarli.

In provincia di Modena l’offerta di servizi alle imprese consisteva per un 80% di servizi tradizionali o a domanda “ricorrente” e per un 20% di servizi avanzati o di “assetto”. Fra i primi, figuravano i servizi di consulenza tributaria e fiscale, di assistenza tecnica e di intermediazione immobiliare. I secondi comprendevano, invece, una varietà di servizi non di *routine*, ma orientati ad innovazioni organizzative, di mercato e, soprattutto, all’informatica.

L’istituto ginevrino aveva condotto un’indagine sulla domanda di servizi presso 100 imprese tra le più dinamiche della provincia di Modena, individuate come quelle che avevano i tassi di crescita del fatturato e la percentuale di esportazioni sul fatturato più elevati. I servizi più richiesti erano ancora quelli tradizionali, ed in particolare quelli di consulenza tributaria, fiscale, di autenticazione dei bilanci, di assistenza tecnica e di intermediazione immobiliare. Meno richiesti erano, invece, i servizi “avanzati”, come il marketing strategico, i servizi all’esportazione, l’omologazione dei prodotti e l’informatica, i quali, però negli anni recenti avevano registrato una dinamica più sostenuta.

In questo quadro, l’istituto Battelle sosteneva esservi lo spazio per la realizzazione a Modena di un centro servizi (o “Centro Affari”), che avrebbe dovuto operare soprattutto nei campi dell’informatica gestionale, dell’automazione per le piccole e medie imprese (attraverso una struttura dedicata, il Democenter), la ricerca e sviluppo (in questo ambito, presso il Centro Affari si sarebbe dovuto costituire un servizio per l’accesso delle imprese ai laboratori della regione ed eventualmente a quelli di alcuni grandi istituti di ricerca privati localizzati altrove), servizi alle esportazioni (attraverso l’attivazione di un’area “Export System”, che avrebbe dovuto sviluppare iniziative e servizi per il marketing strategico ed internazionale) e la formazione. Gli interventi formativi avrebbero dovuto essere diretti soprattutto a rafforzare la cultura manageriale dell’imprenditoria locale, promuovendo la conoscenza e la diffusione di nuovi sistemi gestionali.

Il “Centro Affari” si sarebbe qualificato non solo – e non tanto – per i servizi che avrebbe offerto direttamente, ma soprattutto per le attività che sarebbe riuscito a promuovere e a diffondere nel tessuto economico circostante, sia dal lato della domanda

² Archivio della Provincia di Modena, Atti del Consiglio Provinciale, Seduta dell’11 settembre 1984, *Indagine sull’innovazione e sul terziario avanzato in Provincia di Modena*.

che da quello dell'offerta di servizi avanzati. Il "Centro Affari" si proponeva così di svolgere un ruolo "propulsore" per lo sviluppo del terziario avanzato nell'intero sistema economico locale.

Riguardo alla fiera, l'istituto Battelle sosteneva che, scontato il relativo disinteresse dell'imprenditoria locale per una fiera campionaria, sarebbe stato opportuno orientarsi verso una fiera specializzata, sviluppando a Modena rassegne specifiche per i principali settori della provincia, come la ceramica, l'agroalimentare (dalle macchine agricole alle attrezzature per la produzione e l'imballaggio di prodotti alimentari), l'abbigliamento e taluni comparti metalmeccanici specializzati (Battelle, 1985).

1.4. Verso un nuovo modello di *governance*

La discussione sul "Centro Affari" si sviluppò mentre era in atto un processo di cambiamento del modello di *governance* vigente a livello locale.

Come è noto, dal 1946 il Pci – dal 1991 il Pds e dal 1998 i Ds – è il primo partito sia in provincia che nel comune di Modena. Da allora quel partito ha controllato – in passato spesso in collaborazione con il Psi e ora nell'ambito della coalizione di centro-sinistra dell'"Ulivo" – l'Amministrazione Provinciale, il Comune capoluogo e la quasi totalità dei Comuni della pianura e della collina, mentre in montagna hanno prevalso a lungo giunte imperniate sulla Dc.

Alla base dell'egemonia politica del Pci a Modena vi è il sistema delle alleanze che il partito è riuscito a costruire a partire dalla seconda metà degli anni quaranta: una coalizione tra classe operaia urbana, bracciantato agricolo e ceti mezzadri, alla quale si aggiunsero ben presto le classi medie urbane (commercianti, artigiani, piccoli imprenditori industriali).

Le basi della politica del Pci nei confronti dei ceti medi e dei piccoli imprenditori furono poste dalla riflessione teorica condotta da Togliatti negli anni dell'immediato dopoguerra e sviluppata successivamente all'VIII congresso del partito nel 1956 (Togliatti, 1974; Pci, 1957).

Secondo l'analisi togliattiana, la grande impresa era il modo di organizzazione della produzione più efficiente, ma in alcune circostanze, ed il caso italiano ne era un esempio, poteva portare al monopolio o all'oligopolio. Per Togliatti non vi era differenza tra queste due forme di mercato: monopoli ed oligopoli tendevano entrambi a limitare la produzione per massimizzare i profitti. Grandi e piccole imprese producevano beni omogenei, ed in particolare beni finali. Le piccole imprese erano imprese in fase di crescita; alcune di esse avrebbero avuto successo ed altre no. In ogni caso, la loro presenza contrastava la tendenza alla stagnazione dell'economia derivante dal predominio dei monopoli. La crescita delle piccole imprese doveva, pertanto, essere incoraggiata, poiché consentiva di aumentare l'occupazione, i salari e, quindi, di migliorare le condizioni di vita della classe operaia.

Questo ragionamento si intrecciava con altre considerazioni di carattere più prettamente politico, riguardanti la necessità, per sventare – dopo la caduta del fascismo – la minaccia della formazione di un movimento reazionario a base di massa, di emancipare i ceti medi e le categorie piccolo-imprenditoriali dall'influenza delle classi dominanti e di farne alleati strategici della classe operaia. Essi andavano inclusi nel nuovo blocco storico, guidato dalla classe operaia, che avrebbe dovuto affermare la

propria egemonia nella società civile, quale premessa per la conquista del potere politico e la realizzazione della “via italiana al socialismo”³.

In questo quadro, il Pci si fece promotore, insieme al Psi, della costituzione di organizzazioni progressiste tra le categorie interessate: accanto alla Federmezzadri, affiliata alla Cgil, sorsero infatti la Cna per gli artigiani e la Confesercenti per i commercianti, mentre solo alla metà degli anni cinquanta venne costituita l’organizzazione dei coltivatori diretti.

Queste associazioni, unitamente alle cooperative aderenti alla Lega e ai sindacati operai facenti capo alla Cgil, costituiscono i pilastri del sistema di potere comunista affermatosi a Modena a partire dalla seconda metà degli anni quaranta e che ha mantenuto la propria egemonia sino ad oggi, anche se importanti cambiamenti sono intervenuti nella regolazione sociale a livello locale.

Per un periodo molto lungo, ossia sino all’inizio degli anni settanta, l’azione delle organizzazioni economiche “rosse” fu caratterizzata da un forte collateralismo nei confronti del Pci. Il compito della Cna e della Confesercenti era essenzialmente quello di organizzare la mobilitazione delle categorie interessate a sostegno delle iniziative dell’amministrazione comunale – ad esempio, per superare la resistenza della Prefettura alla realizzazione dei primi villaggi artigiani – e, più in generale, della battaglia contro i monopoli condotta dal Pci.

I rapporti con i soggetti e le rappresentanze di interessi esterni al “sistema rosso” venivano, invece, definiti di volta in volta a seconda delle circostanze e delle opportunità: si andava da una accesa contrapposizione nei confronti della Confindustria e della Confagricoltura, considerate come l’incarnazione a livello locale dei monopoli, ad un atteggiamento più incline al compromesso verso i proprietari di aree del suburbio che avessero accettato di cederne una parte al Comune al prezzo di terreno agricolo per consentire la realizzazione dei villaggi artigiani o di alloggi popolari: a costoro si consentì, infatti, di conservare il possesso di una quota della loro area, di urbanizzarla e di venderla sul mercato a prezzi molto alti.

Allo stesso tempo, però, l’esercizio delle funzioni di governo locale poneva al Pci l’esigenza di coinvolgere, intorno ad alcune scelte fondamentali per lo sviluppo della comunità locale (come, ad esempio, la realizzazione dell’Autosole e dell’Autobrennero), anche i soggetti estranei al proprio blocco sociale. Poiché il clima di contrapposizione ideologica di quegli anni non consentiva di cooptare direttamente le associazioni imprenditoriali (ed in specie, la Confindustria e la Confagricoltura) nella codeterminazione delle politiche locali, il referente degli interessi imprenditoriali venne individuato nella Camera di Commercio.

Insomma, in quegli anni si affermò a Modena – ma lo stesso discorso vale per tutta l’Emilia centrale – un modello di regolazione sociale e degli interessi economici, ossia, di *governance* – di tipo “monista”: il Pci e l’amministrazione comunale erano capaci non solo di definire un proprio progetto complessivo di governo dell’economia e della società locali, ma anche di selezionare e ordinare i soggetti sociali da includere (o escludere) nella mediazione politica a seconda della loro vicinanza (o lontananza) rispetto al partito stesso e alla classe operaia (Bellini, 1989).

³ Per una analisi approfondita della politica di Togliatti e del Pci verso i ceti medi, si rimanda a Hellman (1976), Sassoon (1980) e Brusco e Pezzini (1990).

Un cambiamento nel modello di *governance* a Modena si avviò negli anni settanta, con l'acquisizione, da parte delle organizzazioni economiche "rosse", di una progressiva autonomia dal Pci. Queste si sono così trasformate da organizzazioni collaterali in associazioni di imprese che offrono agli associati una vasta gamma di servizi (dalla tenuta della contabilità e delle buste paga ai consorzi per gli acquisti collettivi, ai *check-up* aziendali e alle consulenze per l'innovazione tecnologica) e definiscono autonomamente gli interessi dei propri rappresentati e le domande da porre al decisore politico. Si tratta di un processo che si è ancor più accentuato dopo lo scioglimento del Pci e la nascita del Pds.

Riguardo alle cause del fenomeno, si può affermare che nel caso della Federcoop esso è stato innanzitutto la conseguenza del passaggio da una concezione "operaista" della cooperazione – la "cooperazione degli scamicciati" che doveva fungere da "salmeria del movimento operaio" nella battaglia per la conquista del potere – ad una visione che vedeva l'impresa cooperativa come un soggetto che mirava ad aggregare anche una parte dei ceti medi – soprattutto i piccoli commercianti e i contadini coltivatori diretti e mezzadri – e quindi da orientare al mercato e gestire sulla base di principi di razionalità economica.

Per la Cna e la Confesercenti, invece, la conquista di una progressiva autonomia dal partito tutore si è palesata – di fronte alla crescita impetuosa dei distretti industriali modenesi ed emiliani – come una condizione necessaria per incontrare nel modo più ampio le esigenze degli imprenditori che queste associazioni pretendevano di rappresentare.

Un ruolo importante fu svolto, poi, dal Psi di Craxi. Come è noto, la strategia craxiana mirava ad alimentare la conflittualità a sinistra, quale premessa per un riequilibrio dei rapporti di forza tra il Pci e il Psi. Il risultato fu un progressivo isolamento del Pci nel quadro politico nazionale e la rottura della collaborazione tra i due partiti in numerose giunte locali, comprese la Regione Emilia-Romagna (1980), il Comune (1982) e la Provincia di Modena (1985), che da allora e sino al 1990 furono retti da monocolori comunisti. La politica di Craxi poneva, inoltre, al Pci il problema del rapporto con la componente socialista nelle organizzazioni economiche "rosse". L'obiettivo principale del Pci era di evitare che la spaccatura si estendesse anche a queste ultime e prevenire una scissione che avrebbe accentuato ancor più l'isolamento del partito. Il prezzo da pagare per mantenere il rapporto unitario con i socialisti fu di accettare una riduzione del controllo politico sulle organizzazioni predette. Questa circostanza creò uno spazio nuovo, del quale le organizzazioni economiche "rosse" approfittarono per conquistare una maggiore autonomia rispetto a tutti i partiti.

Infine, un'incidenza di assoluto rilievo hanno avuto pure i cambiamenti intervenuti nell'ideologia e nelle prospettive politiche di fondo del Pci, e poi del Pds e dei Ds. Le trasformazioni economiche e sociali palesatesi soprattutto a partire dagli anni ottanta, con la riduzione del peso della classe operaia nelle società occidentali, la crisi dei regimi dell'Europa orientale e dell'ideologia comunista, hanno portato il partito ad abbandonare la prospettiva della "via italiana al socialismo" e a diventare un partito riformista il cui orizzonte strategico è divenuto la costruzione del "capitalismo ben temperato", una parola d'ordine che è stata alla base del programma elettorale della coalizione dell'Ulivo, uscita vincitrice dalle elezioni politiche del 1996. È evidente che, ponendosi nella stessa ideologia del partito un'enfasi sempre maggiore sul ruolo dell'impresa e del mercato, sarebbe stato privo di senso continuare a subordinare la determinazione e la mediazione degli interessi degli imprenditori e delle loro

associazioni – anche se “rossi” – ad una ormai inesistente “centralità” e pretesa egemonica della classe operaia.

Così, all’interno di questa cornice, si assistette, negli anni settanta, al diretto coinvolgimento delle associazioni artigiane – non solo la Cna, ma anche la Lapam e la Fam – nella implementazione delle politiche industriali del Comune di Modena. La definizione della graduatoria degli assegnatari dei lotti dei nuovi villaggi artigiani realizzati a partire dal 1971 venne, infatti, demandata ad una commissione in cui queste associazioni erano fortemente rappresentate. Inoltre, sempre negli anni settanta, gli enti locali modenesi attuarono, per la prima volta, delle iniziative rivolte anche all’apprestamento di aree attrezzate per l’insediamento delle imprese maggiori, come la costituzione del Consorzio per le aree produttive nel comprensorio di Modena e della società Sead per la realizzazione di aree industriali nella bassa pianura ed in montagna (Brusco e Righi, 1989). In questa fase, il coinvolgimento degli interessi imprenditoriali nella gestione delle iniziative di politica industriale indirizzate alle imprese maggiori continuò ad avvenire attraverso la Camera di Commercio, senza una partecipazione diretta delle associazioni di categoria, per cui si può parlare di un “monismo attenuato”.

Il cambiamento fondamentale nel rapporto del Pci con le organizzazioni degli interessi economici si ebbe, però, negli anni ottanta, in connessione con il varo di un nuovo strumento di politica industriale: i centri di servizi reali alle imprese. Questi nacquero all’inizio di quel decennio, su iniziativa della Regione, con la finalità di aiutare i sistemi locali di piccole imprese ad essere competitivi nelle condizioni create dall’avvento della rivoluzione informatico-elettronica, dalla crescente globalizzazione dei mercati e dal recupero di efficienza da parte delle grandi imprese: come sviluppo coerente, quindi, della tradizionale linea “anti-monopoli” del Pci. Successivamente, intorno alla metà degli anni ottanta, l’enfasi si spostò sul ruolo che i centri avrebbero potuto avere a sostegno dell’intero apparato produttivo regionale, e quindi anche delle grandi imprese insediate *in loco*. Al ruolo di difesa della piccola impresa si sovrappose quello di luogo di collaborazione con l’intero spettro degli interessi economici. Non solo, ma le associazioni imprenditoriali entrarono in prima persona nella compagine societaria – a fianco della finanziaria della Regione, l’Ervet – dei centri che si andavano via via a costituire: dapprima le associazioni degli artigiani e delle cooperative – in entrambi i casi sia “rosse” che “bianche” – seguite a breve distanza dall’Api e dalla Confindustria (Bellini, 1989).

In tal modo, si finì non solo per riconoscere alle predette organizzazioni il monopolio della rappresentanza degli interessi imprenditoriali, che solo attraverso la loro intermediazione potevano porre domande al decisore politico, ma anche per cooptarle in prima persona quale interlocutore nella negoziazione delle politiche dell’ente pubblico, conferendo loro quel ruolo che era stato riservato sino a quel momento alla Camera di Commercio.

La conseguenza fu il definitivo superamento del modello di *governance* di tipo “monista” e la sua sostituzione con un nuovo modello di tipo fondamentalmente “neo-corporativo”, simile, per molti aspetti, a quello vigente nei paesi dell’Europa centro-settentrionale retti da governi socialdemocratici.

Si possono avanzare alcune ipotesi per spiegare questa apertura del Pci nei confronti delle associazioni imprenditoriali e il conseguente mutamento nel modello di *governance* vigente in regione.

Innanzitutto, occorre considerare che, sino alle leggi Bassanini del 1998 e 1999, la legislazione italiana non annoverava la politica industriale tra le competenze delle

Regioni, che erano limitate al solo artigianato produttivo. Le Regioni aggirarono l'ostacolo estendendo oltre le prerogative iniziali il raggio d'azione di uno strumento, le finanziarie regionali, la cui creazione era consentita dalla legge. Queste erano delle società per azioni a partecipazione maggioritaria della Regione, con banche, enti locali, camere di commercio, associazioni industriali, cooperative ed artigiane come soci di minoranza, aventi la finalità di promuovere lo sviluppo economico regionale attraverso la creazione e gestione di aree attrezzate, la prestazione alle imprese di servizi finanziari di vario tipo e la collaborazione tecnica alla stesura dei piani regionali di sviluppo. Per la realizzazione di alcuni obiettivi, come le aree attrezzate, le finanziarie promossero la creazione di apposite società o consorzi che riunivano i soggetti pubblici e privati interessati. Forzando questa formula, la finanziaria dell'Emilia-Romagna – l'Ervet – diede vita a società che si occupano dell'erogazione dei servizi reali alle imprese. Grazie a questo *escamotage*, lo Stato fu posto di fatto nell'impossibilità di sanzionare negativamente l'intervento della Regione, tanto più che nella legge istitutiva dell'Ervet si evitò di menzionare materie eccedenti a quelle formalmente previste. È evidente, però, che tali società – che agivano nel campo del diritto privato – potevano essere costituite solo col sostegno e la partecipazione delle organizzazioni dei produttori (anche se non necessariamente di tutte), le quali in tal modo acquisivano un potere di veto sostanziale nei confronti del decisore pubblico (Parri, 1993).

In secondo luogo, l'enfasi posta sulla necessità di acquisire il consenso dei piccoli imprenditori portò negli anni settanta e ottanta il Pci a trascurare il ceto del lavoro dipendente qualificato, che stava conoscendo una rapida crescita a causa dell'espansione degli apparati burocratici, allo sviluppo delle istituzioni finanziarie e dei processi di terzizzazione in atto all'interno delle grandi imprese. Come conseguenza, anche in Emilia-Romagna, il partito non investì risorse sufficienti nella formazione e selezione dei quadri della tecnocrazia pubblica, che rimasero in condizioni di reddito e di professionalità inferiori a quelli dei loro omologhi europei. Il risultato fu che le amministrazioni "rosse" continuarono ad operare con metodi relativamente rudimentali di elaborazione delle politiche industriali e furono indotte a ricercarne una legittimazione coinvolgendo le associazioni dei produttori privati, ma indebolendo in tal modo la propria funzione di indirizzo pubblico (Paggi e D'Angelillo, 1986).

In terzo luogo, il passaggio del Psi all'opposizione nei principali enti locali della provincia e della regione all'inizio degli anni ottanta ridusse l'autorevolezza di questi ultimi e accentuò l'isolamento del Pci. In questo quadro, il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali nella elaborazione e gestione delle politiche industriali fu un modo per conferire all'azione di governo delle giunte monocolori comuniste una legittimazione che consentisse, in un certo senso, di aggirare l'opposizione degli altri partiti.

Pesò, infine, la convinzione, diffusasi nella seconda metà degli anni ottanta tra i dirigenti regionali del partito, che stessero ormai esaurendosi le condizioni che nel decennio precedente avevano reso possibili i rapidi tassi di sviluppo registrati dall'apparato produttivo emiliano-romagnolo. Si reputò, così, necessario chiamare a raccolta tutte le forze economiche locali – comprese quelle della grande impresa – per aprire una fase nuova di collaborazione con le giunte "rosse", finalizzata all'obiettivo comune di impedire il declino industriale della regione.

1.5. La nascita di Promo

Il passaggio da un modello di *governance* “monista” ad uno “neocorporativo” si estese assai presto dal livello del *policy-making* regionale a quello provinciale.

A Modena il banco di prova sul quale il nuovo modo di regolazione sociale si sarebbe misurato e avrebbe dimostrato la sua capacità o meno di produrre o meno interventi efficaci divenne la questione del “Centro Affari”.

Fu costituito un comitato promotore per il “Centro Affari”, del quale facevano parte il Comune, l’Amministrazione Provinciale, la Camera di Commercio e tutte le organizzazioni economiche della provincia⁴.

Il lavoro del comitato portò alla costituzione, nel 1987, di una società – denominata “Promo” – avente lo scopo di individuare le funzioni e gli obiettivi del Centro Affari. Le discussioni succedutesi tra il 1985 e il 1987, avevano indotto le *élite* dirigenti locali ad ampliare gli obiettivi dell’operazione rispetto a quanto indicato nel rapporto Battelle. Ora, infatti, ciò che premeva era non solo dare vita a quel centro di servizi su cui tanta enfasi aveva posto l’istituto ginevrino, ma anche procedere ad una valorizzazione urbanistica più complessiva dell’area di 40 ettari che il Comune aveva acquistato tre anni prima, con la creazione di un vero e proprio “Quartiere degli Affari”, comprendente, oltre ai padiglioni fieristici e al centro servizi, anche un grande centro commerciale, una sala congressi e un complesso alberghiero⁵.

Si trattava di un’idea che affondava le sue radici nella convinzione molto diffusa nella cultura urbanistica dell’epoca che le dinamiche di sviluppo urbano in atto nelle grandi città della costa orientale degli Stati Uniti, ed in particolare a New York, si sarebbe ripetuto in versioni lievemente diverse ma non troppo dissimili in molte altre regioni del mondo in rapida urbanizzazione.

L’eccezionale sviluppo urbano di New York era dovuto all’enorme concentrazione in quella città di attività terziarie: bancarie e assicurative, vendite all’ingrosso, divertimenti e trasporti. Questa concentrazione aveva attirato un’intera gamma di altre attività, come gli uffici amministrativi di grandi società, i negozi per la vendita al minuto, le agenzie di viaggi, le agenzie pubblicitarie, gli studi di consulenze legali e tecniche, le università, gli istituti di ricerca e così via. La coesistenza di tutte queste possibilità concrete, in misura mai prima conosciuta all’interno del territorio, relativamente piccolo, di New York e specialmente del suo quartiere degli affari (cioè Manhattan a valle della Sessantesima Strada) aveva reso quel luogo ancor più attraente per ulteriori organizzazioni bancarie, assicurative e dei mezzi di comunicazione di massa.

Lo sviluppo di Manhattan fu caratterizzato dalla costruzione di grattacieli per uffici e lussuosi edifici per appartamenti, edificati con fondi privati. Si incominciò con la costruzione del Rockefeller Center alla fine degli anni venti, ma la grande crisi impedì che questo fatto esercitasse sull’area della *midtown* tutta l’influenza stimolante che ci si sarebbe attesi. Dopo la seconda guerra mondiale gli orientamenti che essa suggeriva divennero predominanti tra la Quarantaduesima e la Sessantesima strada, dando a questa zona un nuovo aspetto. Nuovi grattacieli di vetro per uffici, con strutture di vari metalli, cominciarono a sorgere sostituendo i costosi edifici per appartamenti, le vecchie dimore dei milionari o le costruzioni per uffici vecchie e piccole, già classificate

⁴ Archivio del Protocollo Generale del Comune di Modena, *Atti del Consiglio Comunale*, Seduta del 6 aprile 1987, oggetto n. 428, *Intervento dell’Assessore agli Interventi Economici Ivan Zagari*.

⁵ *Ibid.*

come antiquate. Nel 1947 lo stabilirsi dei quartieri generali delle Nazioni Unite sull'East River, tra la Quarantaduesima e la Quarantasettesima Strada, aggiunse importanza al rinnovamento dell'East Side di Manhattan, sia a nord sia a sud della Quarantaduesima Strada, e lo spostamento della Terza Strada "El" (un elemento del sistema della circolazione urbana su sopraelevate) a metà degli anni cinquanta diede nuovo stimolo alla costruzione di case per appartamenti di lusso. Durante il medesimo periodo vi fu stata una grande attività di rinnovamento anche nell'Upper West Side di Manhattan, di cui è una prova il Lincoln Center for the Performing Arts e la costruzione di alloggi sui Morningside Gardens, intrapresi dalla Columbia University e da altre istituzioni della zona; e in mezzo a questi due centri furono costruiti da parte di enti pubblici e privati numerosi nuovi edifici residenziali sviluppati in altezza. Durante gli anni cinquanta, inoltre, vasti programmi di rinnovamento, compresi molti grattacieli nuovi ed impressionanti furono iniziati o annunciati nelle vecchie zone delle *downtown* della bassa Manhattan.

Il successo dell'audace esperimento condotto a Manhattan dal 1947 costituì un esempio che molte altre città americane si decisero a seguire, anche se su scala più modesta. La prima a muoversi fu Pittsburgh, dove sorsero intorno a Mellon Square dei nuovi grattacieli per uffici e il "Golden Triangle" venne rivalorizzato, con un nuovo grande centro civico aggiunto alle spalle del quartiere degli affari. Molte altre città ne seguirono l'esempio: Filadelfia con il suo Penn Center proprio nel cuore della città, Washington con la ricostruzione delle sue zone sud-orientali, e Boston, Baltimora, Newark, New Haven e Trenton con ambiziosi programmi di rinnovamento delle loro vecchie aree delle *downtown* (Gottmann, 1970).

L'idea degli amministratori locali modenesi e dei loro consulenti era che uno sviluppo simile sarebbe stato possibile, e auspicabile, anche a Modena. Lo strumento individuato per dare realizzazione a questo disegno fu Promo.

Questa fu formalmente costituita il 27 novembre 1987 come società consortile a responsabilità limitata, alla quale aderirono, accanto al Comune, alla Provincia e alla Camera di Commercio, le associazioni imprenditoriali e le banche locali. Il capitale sociale – ammontante a 500 milioni di lire – era detenuto per il 51% dai tre enti pubblici con una quota del 17% a testa, mentre il restante 49% era suddiviso tra le associazioni imprenditoriali e gli istituti di credito locali⁶.

Si era creata una situazione singolare per cui, se i *partner* pubblici conferivano la maggior parte del capitale sociale e sostenevano quasi per intero le spese di gestione della società, i *partner* privati, ognuno dei quali apportava delle risorse risibili (nell'ordine di 5, 10 o 20 milioni), presi assieme disponevano di una netta maggioranza nel consiglio di amministrazione (con ben 18 consiglieri su 24) e nell'esecutivo.

L'idea soggiacente era che dalle associazioni imprenditoriali, ritenute depositarie della conoscenza dei "veri" bisogni delle imprese, sarebbero venuti degli input progettuali molto importanti per la realizzazione del centro. Così, invece, non fu, con il risultato che per un intero lustro da Promo non vennero indicazioni utili sui contenuti da dare al "Centro Affari" (Brusco, 1996).

⁶ Archivio del Protocollo Generale del Comune di Modena, *Atti del Consiglio Comunale*, Seduta del 26 novembre 1987, oggetto n. 1.449, *Relazione del Sindaco Alfonsina Rinaldi*.

1.6. Il progetto dell'Associazione Industriali e della Lega delle Cooperative

Dopo anni di incertezze e di sostanziale immobilismo, due soci di Promo, l'Associazione Industriali e la Lega delle Cooperative, presentarono autonomamente uno studio di fattibilità per il "Centro Affari", che fu approvato dal consiglio di amministrazione della società nel luglio 1994 e dal Consiglio Comunale di Modena nel marzo 1995⁷.

La situazione era cambiata rispetto al decennio precedente. Alcuni interventi parziali erano stati realizzati – come la costruzione del Democenter e la ristrutturazione dei padiglioni fieristici – mentre il settore dei servizi alle imprese in provincia di Modena aveva conosciuto un forte dinamismo, nonostante la mancata costituzione di quel centro servizi tanto auspicato sin dalla conferenza economica del 1982.

Il progetto dell'Associazione Industriali e della Lega delle Cooperative prevedeva, accanto a strutture già esistenti, come i padiglioni fieristici e il Democenter, la realizzazione di un museo multimediale delle principali vocazioni produttive della provincia di Modena, di un centro congressi, di locali nei quali tenere corsi di formazione e di "docks operativi intesi come localizzazione di attività produttive ad alto tasso innovativo in stretto rapporto con l'Università [...] entrando un po' nella famiglia dei parchi tecnologico/scientifici"⁸.

Si trattava di un progetto edilizio faraonico, che avrebbe comportato un investimento di circa 240 miliardi di lire. Il punto centrale non era più il centro servizi, ma il parco tecnologico, la cui realizzazione, a giudizio dei proponenti, avrebbe favorito trasferimenti di tecnologia avanzata nel tessuto economico modenese.

L'analisi delle prospettive future dell'economia modenese era mutata rispetto alla conferenza economica del 1982. Adesso l'idea era che l'elemento critico sul quale si sarebbe giocata la possibilità di rigenerare il vantaggio competitivo dell'economia locale negli anni a venire non risiedeva più nel terziario avanzato – che era cresciuto a Modena anche in assenza del "Centro Affari" – ma nello sviluppo dell'alta tecnologia: informatica, elettronica, telecomunicazioni.

Il progetto non individuava però un soggetto attuatore né presentava un piano di fattibilità finanziaria. Inoltre, la scelta di puntare sul parco tecnologico appariva alquanto avventata. Infatti, i parchi tecnologici che nel mondo avevano avuto successo – e alla cui esperienza si sarebbe dovuto attingere – erano pochissimi: Silicon Valley, la Route 128 nel Massachussets, l'area alla periferia di Cambridge nel Regno Unito e pochi altri. Questi parchi avevano avuto successo perché erano sorti accanto a università prestigiose, come Stanford, Berkeley e il Mit negli Stati Uniti o Cambridge in Inghilterra, dove si concentravano decine di premi Nobel e dove arrivava un altissimo numero di contratti per la ricerca affidati dalla Nasa o dal Pentagono, che portavano in quelle aree una enorme quantità di risorse (Brusco, 1998). Nessuna di queste condizioni esisteva, invece, a Modena, per cui sarebbe stato impensabile realizzare davvero un parco tecnologico⁹. Al riguardo, fu infatti osservato che

⁷ Archivio del Protocollo Generale del Comune di Modena, *Atti del Consiglio Comunale*, delibera n. 126/1995.

⁸ Ivi, Seduta del 13-3-1995, oggetto n. 126, *Intervento dell'architetto Mario Virano*.

⁹ Infatti, in assenza delle condizioni suesposte, in quasi tutti i paesi del mondo i parchi tecnologici si sono ridotti di fatto a delle grandi operazioni immobiliari. Sono state investite molte risorse per costruire

a meno che non vi sia la certezza che si tratti di imprese ad alta tecnologia, è opportuno chiedersi per quale ragione [...] si debbano investire cospicui fondi pubblici per attirare aziende che acquisterebbero comunque spazi di alto valore. Anche se dovessero arrivare società internazionali apparentemente innovative, potrebbero rivelarsi cavalli di Troia per due motivi. In primo luogo, le grandi società estere spesso investono in innovazione nel loro paese d'origine per poi trasferire i processi produttivi in altre aree che, in caso di necessità, sono più facili da abbandonare. In secondo luogo, è molto difficile capire sin dall'inizio, se nuove società che non hanno ancora creato una rete di aziende fornitrici ben definita, saranno veramente innovative nel momento in cui avvieranno il normale ciclo produttivo¹⁰.

Insomma, le multinazionali e le imprese *high tech* sono in genere attratte da localizzazioni con processi di sviluppo già avviati, nelle quali è possibile attingere a risorse umane e imprenditoriali qualificate. Nulla di tutto ciò esisteva a Modena nella prima metà degli anni novanta nel settore dell'alta tecnologia. Ben si comprende, quindi, perché non si trovarono imprese internazionali *high tech* interessate ad insediarsi a Cittanova.

Insomma, l'impressione è che lo studio di fattibilità per il "Quartiere degli Affari" non fosse basato su una analisi approfondita delle effettive esigenze del sistema economico modenese. Esso sembrò preoccupato soprattutto di accondiscendere ai desideri delle imprese di costruzioni, interessate fondamentalmente a realizzare una grande operazione immobiliare, mentre le funzioni più qualificanti prospettate dal "rapporto Battelle" erano già svolte dal Democenter. Quel progetto non fu mai attuato e fu presto accantonato dalla nuova giunta comunale, presieduta da Giuliano Barbolini, insediatasi a Modena dopo le elezioni amministrative del 1995.

1.7. Il rapporto dell'Ocse

Nel 1995, Modena fu scelta, insieme ad altre città europee, quale "oggetto di osservazione" da parte del Gruppo Affari Urbani dell'Ocse. I risultati dello studio dell'Ocse su Modena furono presentati nel 1997 (Ocse, 1997) e suonarono come una messa in discussione della visione delle prospettive di sviluppo della città che la classe dirigente locale aveva fatto propria ormai da tre lustri.

L'Ocse rimarcò innanzitutto la vocazione manifatturiera dell'economia modenese. L'industria manifatturiera era "la gallina dalle uova d'oro di Modena" (*ibid.*, p. 13), che occupava, in molti settori, posizioni di eccellenza sui mercati mondiali. Le politiche locali avrebbero dovuto, pertanto, essere rivolte innanzitutto a promuovere il dinamismo e l'efficienza del tessuto delle piccole e medie imprese manifatturiere, senza lasciarsi sedurre dalla tentazione di perseguire una nuova economia basata sull'alta tecnologia e sul terziario avanzato.

La classe dirigente modenese riteneva, invece, che lo stato di salute dell'industria locale fosse dovuto a una fase di espansione del ciclo economico, ma che la tendenza di fondo fosse quella che conduceva ad una de-industrializzazione e ad un trasferimento della produzione industriale verso i paesi a più basso costo della manodopera. Questa visione – rilevava criticamente l'Ocse – avrebbe implicato che si mettesse in campo una

edifici per le università, le imprese e gli istituti di ricerca privati, le risorse destinate alla spesa corrente sono state poche, mentre il livello della ricerca è rimasto immutato, ed il coinvolgimento di grandi ricercatori è stato marginale e di facciata (Brusco, 1998).

¹⁰ Ocse. Gruppo Affari Urbani (1997: 51)

politica economica in netto contrasto con le effettive caratteristiche dell'economia locale, risultato di quarant'anni di sviluppo industriale.

Anche l'efficacia del processo decisionale si era indebolita, in particolare la capacità di promuovere importanti opere (grandi infrastrutture comprese) e di coordinare il ruolo di tutte le istituzioni locali attorno a progetti strategici che riguardassero lo sviluppo dell'intera area. Nell'ultimo decennio, l'Amministrazione Comunale aveva registrato un indebolimento della propria capacità di coordinarsi con le città limitrofe e con le altre istituzioni.

Nel corso degli anni ottanta, il Comune, invece di elaborare ed attuare una propria strategia economica, aveva spesso delegato l'iniziativa alle organizzazioni economiche e sociali. Nella definizione delle politiche e nella gestione dei progetti finanziati con fondi pubblici era stato accordato grande peso alle associazioni imprenditoriali e ai sindacati. Questa prassi aveva comportato, però, un uso non pienamente efficiente delle risorse pubbliche, come era successo nel caso dell'attività di formazione professionale.

Il nuovo modello di *governance* aveva, così, prodotto una procedura di costante mediazione, in cui a tutti veniva consentito di difendere il proprio ristretto e particolare interesse, creando una situazione di stallo.

L'Ocse sollecitava il Comune ad esercitare tutto il suo potere e il suo ruolo nei progetti di sviluppo economico, stabilendo fin dall'inizio una strategia e un quadro di riferimento per i nuovi programmi ed elaborando linee guida chiare per la gestione di tutti i progetti finanziati. In questo quadro, il Comune non avrebbe dovuto delegare l'utilizzo di fondi pubblici a rappresentanti non eletti di associazioni private che partecipavano ben poco con proprie risorse alle iniziative attivate.

1.8. Cittanova 2000

Come si è detto, la nuova giunta comunale insediatasi a Modena dopo le elezioni amministrative del 1995 lasciò cadere il progetto per il Centro Affari che era stato presentato dalla Associazione Industriali e dalla Lega delle Cooperative e avviò un riesame dell'intera questione dell'area di Cittanova.

Dopo un periodo di riflessione di quasi due anni, conosciuti i risultati dello studio dell'Ocse, nel maggio del 1997 il Comune di Modena promosse la costituzione di una società per azioni a partecipazione mista pubblico-privata, ma a maggioranza pubblica, denominata "Cittanova 2000", onde dotarsi di uno strumento più snello di quanto non fosse Promo per elaborare proposte operative, progetti di fattibilità, nonché un piano di progettazione finanziaria e di promozione dell'area di Cittanova. Contemporaneamente, fu ridefinita la *mission* di Promo, che fu slegata dalla vicenda del Centro Affari e trasformata in società di promozione dell'intera economia modenese.

Il quadro degli attori coinvolti nella società "Cittanova 2000" presentava due novità di rilievo rispetto a Promo. La prima era costituita da un più ampio coinvolgimento del mondo bancario, che aveva in passato espresso un giudizio non soddisfacente su Promo, considerandola una compagine societaria troppo numerosa e frammentata, e che invece sottoscrisse quasi un terzo del capitale della nuova società. La seconda era rappresentata dal fatto nella nuova società entrarono non più tutte le associazioni imprenditoriali, ma solamente due di esse – l'Associazione Industriali e la Lega delle Cooperative – che avevano presentato il precedente progetto di valorizzazione dell'area. Colpisce, in verità – se l'obiettivo principale dell'intervento da realizzare a Cittanova doveva essere la promozione la capacità innovativa delle imprese

modenesi – l’esclusione della compagine sociale di “Cittanova 2000” di Api, Cna, Lapam e Fam, che, prese assieme, rappresentavano la grande maggioranza delle imprese manifatturiere della provincia.

Il capitale sociale di un miliardo di lire – successivamente elevato a due miliardi – fu sottoscritto per il 59% dai *partner* pubblici (Comune, la Provincia, Camera di Commercio e Consorzio Intercomunale per le Aree Produttive) per il 30% da tre istituti di credito con radicate origini locali (Rolo Banca 1473, Banca Popolare dell’Emilia-Romagna e Banca Popolare di Verona-Banco San Geminiano e San Prospero) e per la parte restante da Promo, Associazione Industriali e Lega delle Cooperative. La società sarebbe stata retta da un consiglio di amministrazione molto snello – di soli cinque membri, onde garantirne la efficienza e funzionalità – la cui designazione questa volta avrebbe riflesso la distribuzione delle quote azionarie: tre consiglieri furono nominati dai *partner* pubblici e due dai soci privati.

Entro un anno dalla costituzione, la nuova società avrebbe dovuto attivare un bando per la selezione del *partner* che avrebbe dovuto realizzare lo studio di fattibilità – non limitato alla individuazione delle funzioni da insediare ma comprensivo anche della fattibilità finanziaria – e acquistare il 5% del capitale della società. Gli azionisti della società sarebbero così stati remunerati per il capitale investito solo quando il Comune avesse venduto, sulla base di un bando pubblico, l’area al soggetto attuatore (Pugliese, 2001-2002: 63-72 e 93-95).

1.9. Il progetto Nomisma-Paribas

La gara bandita dalla società “Cittanova 2000” fu vinta dal raggruppamento temporaneo formato da Nomisma e Paribas, che nell’aprile 1999 provvide a licenziare il progetto commissionato (Nomisma-Paribas, 1999)

Il progetto era il frutto di un lavoro condotto effettuando un’azione di marketing territoriale presso i potenziali investitori, i cui risultati, filtrati dalle indicazioni ricevute dai principali attori locali¹¹, portarono ad individuare il seguente elenco di funzioni da insediare nell’area:

- 1) Terziario. Le attività terziarie da insediare nell’area comprendevano la “Borsa Merci”¹², la “Città della musica”¹³, il “Palazzo della formazione”¹⁴, il “Palaverde”¹⁵ ed altre attività di servizio alle imprese;

¹¹ Gli attori locali consultati furono Comune, Provincia, Camera di Commercio, Promo, Associazione Industriali, Api, Cna, Lega delle Cooperative, Unione delle Cooperative, Confagricoltura, Coldiretti e Confcommercio. Restarono escluse dalla consultazione due associazioni artigiane (Lapam e Fam), la Confederazione Italiana Agricoltori e la Confesercenti.

¹² La “Borsa Merci” avrebbe compreso anche un centro per il brokeraggio tecnologico e un teleporto dimensionato per servire un bacino di utenza avente un raggio su Modena di circa 250-300 km, come previsto dallo studio di fattibilità realizzato dalla Camera di Commercio di Modena nel 1997, utilizzando fibra ottica autostradale e sistemi satellitari.

¹³ Un complesso comprendente una scuola di canto, una scuola di musica, una sala di registrazione per orchestre sinfoniche, una foresteria, attività commerciali *no-food* e spazi di ristorazione.

¹⁴ Una struttura comprendente spazi per la didattica, la direzione dei centri di formazione professionale, un’aula attrezzata per collegamenti in video-conferenza e per lo svolgimento di multi-conferenze telefoniche, un centro copie, una scuola di formazione per educatori di asili nido e scuole materne, una scuola di cucina, un bar e un ristorante.

- 2) *Leisure*. L'idea era di realizzare un complesso di strutture finalizzate ad offrire servizi per il tempo libero. In questo ambito, si prospettava di costruire un multiplex cinematografico comprendente 7-8 sale di proiezione, una sala I-max da 150 posti, una sala polivalente da 1.500 che potesse fungere da cinema, sala congressi e music-hall, un'arena all'aperto di circa 20.000 mq dotata di megaschermo. Ad essi, si sarebbe aggiunta la "Città dei motori", un intervento fortemente caldeggiato dalla Confcommercio, che avrebbe dovuto costituire l'epicentro di un *tour* più esteso – comprendente anche visite agli impianti di Ferrari e Maserati – finalizzato ad accrescere il flusso turistico su Modena¹⁵;
- 3) Ricettività alberghiera. Costruzione di un hotel da 200 stanze (400 posti letto), *meeting point* da 20-30 posti l'uno, ristorante di alto livello e servizi complementari (piscina, sauna) per una ricettività di affari;
- 4) Attività miste. Laboratori per produzioni informatiche ed elettroniche, di audiovisivi ed immagini, discografiche, ideazione di nuovi stili di abbigliamento;
- 5) Commerciale. Spazi espositivi di prodotti tipici modenesi: aceto balsamico, salumi, parmigiano-reggiano, piastrelle ceramiche per l'edilizia.

Lo studio di fattibilità presentato da Nomisma-Paribas si configurava come un progetto urbanistico preliminare elaborato secondo i dettami della progettazione urbana, e cioè come intervento urbanistico a scala intermedia tra il piano urbanistico e il progetto architettonico, in grado da un lato di attivare le procedure di conformazione del Prg vigente e dall'altro di garantire, attraverso le contemporanee verifiche economiche, finanziarie e di mercato, la reale fattibilità dell'iniziativa.

Il processo di trasformazione urbanistica prospettato si poneva l'obiettivo di costruire un "pezzo di città" nell'area soggetta all'intervento, invertendo la tendenza all'insediamento di grandi attività monofunzionali – la Fiera da un lato e il centro commerciale "Grandemilia" dall'altro – a favore di un approccio ispirato al principio della "città integrata", nella quale convivessero diverse funzioni urbane, gravitanti intorno ad un quartiere che potesse essere considerato come il "centro di Cittanova": un luogo nel quale gli spazi pubblici fossero fortemente riconoscibili e dove la pedonalità, intesa come modalità funzionale per eccellenza dell'insediamento urbano, fosse prevalente sulla viabilità carrabile e sulle grandi estensioni di aree a parcheggio.

Nel complesso, l'intervento ipotizzato avrebbe interessato una superficie di 222.875 mq, sui quali si sarebbero realizzati 89.808 mq di superficie lorda di pavimento, per una cubatura di 302.026 mc e un investimento di 340 miliardi di lire.

Anche in questo caso, il progetto si ispirava alle dinamiche in atto sin dagli anni cinquanta e sessanta negli Stati Uniti, dove la realizzazione dei grandi centri commerciali negli anelli interni ed esterni delle aree metropolitane, grandi e piccole, aveva creato in quelle zone delle nuove piccole *downtown*. La struttura delle aree in cui erano sorti i centri commerciali mostrava, infatti, come il commercio al minuto venisse

¹⁵ Un complesso nel quale raggruppare le direzioni delle associazioni agricole e dotato anche di aule per la didattica, spazi di uso comune e per la sperimentazione su verde.

¹⁶ La "Città dei motori" avrebbe compreso un centro di documentazione sulla storia dell'automobile modenese, un centro di documentazione sui motori e sulle competizioni automobilistiche, uno spazio per la ricostruzione in realtà virtuale di situazioni tipiche da gran premio, una vetrina per l'esposizione di auto da collezione, un kartodromo al coperto, spazi per la vendita di *merchandising*, una carrozzeria specializzata e negozi di ricambistica per auto d'epoca.

ad associarsi a tutta una gamma di servizi, che operavano una vera caccia al consumatore. Le aree per i negozi tendevano ad essere vicino ai posti in cui si raccoglievano i luoghi di divertimento, gli alberghi e i ristoranti. Allo stesso modo, i centri commerciali offrivano non solo la solita schiera di negozi, ma anche servizi come ristoranti, banche, stazioni di servizio, un ufficio postale, un negozio di barbiere e istituti di bellezza, talvolta una sala cinematografica. Oltre a servire il compratore, essi attiravano gradualmente la vita sociale e davano la loro impronta al modo di vivere americano (Gottmann, 1970).

1.10. Il bando internazionale di preselezione per la cessione dell'area "Cittanova 2000"

La presentazione dello studio di fattibilità elaborato da Nomisma-Paribas fu seguita da un periodo, durato circa tre anni, nel corso del quale gli attori locali – inclusi quelli che non erano entrati nella compagine sociale di "Cittanova 2000"¹⁷ – condussero un serrato confronto onde verificare la reale fattibilità delle proposte avanzate. Fu condotta, inoltre, una tornata suppletiva di incontri con i potenziali investitori italiani e stranieri per acquisire ulteriori indicazioni su come procedere alla realizzazione dell'intervento.

Nel corso delle consultazioni, le associazioni imprenditoriali mostrarono interesse soprattutto per la realizzazione in breve tempo delle strutture commerciali, immobiliari e per il *leisure*.

Per l'amministrazione comunale, invece, il progetto di Nomisma-Paribas, così come era stato presentato, non poteva essere accettato in quanto ignorava le raccomandazioni del rapporto dell'Ocse. Il Comune riteneva, pertanto, che il progetto originario non consentisse di valorizzare appieno le potenzialità dell'area e propose di apportarvi alcune modifiche, per meglio focalizzarlo sulle effettive esigenze del sistema economico modenese.

Visto che tra soggetti pubblici e soggetti privati non fu raggiunto un accordo per procedere ad un intervento complessivo sull'intera area, nel maggio del 2002 il Comune prese l'iniziativa di definire gli indirizzi guida da seguire, che sarebbero stati inseriti in un pubblico bando di gara¹⁸. La gara avrebbe dovuto individuare un unico soggetto attuatore, il quale, oltre ad acquistare l'area, sarebbe stato tenuto a presentare una proposta complessiva di intervento che sarebbe stata valutata sotto l'aspetto economico-finanziario e urbanistico e di rispondenza alle funzioni e agli obiettivi definiti dal bando. La gara sarebbe stata preceduta da una preselezione che avrebbe ristretto ad un massimo di cinque i concorrenti ammessi alla selezione finale, per consentire la presentazione di proposte di elevata qualità. I criteri di valutazione avrebbero riguardato non solo il prezzo offerto per l'acquisto dell'area, ma anche la qualità della proposta urbanistica e la corrispondenza del progetto agli obiettivi posti dal Comune. L'adozione della procedura del bando pubblico ha comportò il cambiamento del progetto da piano

¹⁷ La società, ritenendo, con l'avvenuta presentazione dello studio di fattibilità, di avere concluso il suo mandato, fu sciolta nel 2001.

¹⁸ Archivio del Protocollo Generale del Comune di Modena, *Atti del Consiglio Comunale*, Seduta del 20 maggio 2002, delibera n. 40.

particolareggiato direttore a schema di funzioni, che consente al soggetto attuatore un maggiore grado di libertà, pur all'interno di un quadro di regole ben definite¹⁹.

Il bando individua tre funzioni da insediare nell'area: 1) Le "imprese innovative"; 2) la "Città dei motori"; 3) la "Città della musica". Ad esse si aggiungono l'albergo e il centro congressi, mentre, per non penalizzare il centro storico, è stata esclusa la realizzazione di cinema multisala.

Se la "Città dei motori" e la "Città della musica" erano comprese anche nel progetto precedente, la vera novità è costituita dallo spazio – che potrà estendersi sino a 80.000 mq – che si intende riservare alle "imprese innovative". A differenza dello studio di Nomisma-Paribas – e in sintonia con una delle indicazioni dell'Ocse – esse ora possono comprendere non solo imprese operanti nel terziario e nei servizi alle imprese, ma anche imprese manifatturiere.

Il disciplinare di gara indica i seguenti criteri per individuare le "imprese innovative":

a) con riferimento al settore di attività:

- 1) Imprese operanti nei settori dell'informatica, telematica, elettronica, telecomunicazioni;
- 2) Imprese operanti nel campo delle nuove tecnologie applicate alla logistica;
- 3) Imprese operanti nel campo delle macchine a controllo numerico (CNC) e dell'automazione industriale;
- 4) Imprese operanti nel campo della certificazione (di qualità e di bilancio), rating, marketing e comunicazione, agenzie di marketing territoriale e di servizi per lo sviluppo locale;
- 5) Imprese operanti nel campo dei servizi finanziari, amministrativi, di consulenza alle imprese;
- 6) Imprese operanti nel campo dei servizi avanzati per le imprese;
- 7) Imprese operanti nel campo della progettazione, ingegneria e architettura per l'edilizia, l'impiantistica, l'urbanistica, e al servizio del territorio, dell'ambiente, della sicurezza;

b) senza riferimento al settore di attività:

- 8) Imprese che hanno registrato brevetti, utilizzano licenze su brevetti o sfruttano industrialmente i risultati della ricerca scientifica;
- 9) Imprese che partecipano a progetti di ricerca finanziati a livello europeo, nazionale o regionale;
- 10) Imprese che promuovono ogni altra attività di ricerca, sviluppo e innovazione di prodotto e di processo;
- 11) Imprese nate da *spin-off* collegato alla ricerca.

Le imprese o i reparti di imprese che si insedieranno nell'area, aggiunge il bando, dovranno impiegare almeno un 30% di laureati e diplomati.

I criteri indicati per individuare le "imprese innovative" appaiono, in verità, molto laschi e, da questo punto di vista, il bando soffre del vizio opposto rispetto al progetto presentato da Associazione Industriali e Legacoop alla metà degli anni novanta.

Di fatto, tutte le società di servizi e consulenza alle imprese, a prescindere dal tipo e dalla qualità dei servizi offerti, sono eligibili per insediarsi nell'area. Colpisce, inoltre,

¹⁹ Il disciplinare di gara è disponibile sul sito internet <http://www.comune.modena.it/cittanova2000/ita/documenti.htm>

la estrema genericità dei criteri applicati alle imprese manifatturiere. Infatti, che cosa significa “imprese operanti nel campo delle macchine a controllo numerico (CNC) e dell’automazione industriale”? Che ogni impresa in possesso di almeno una macchina utensile a controllo numerico – non importa di che tipo o di che grado di sofisticazione – può insediarsi nell’area? O che altro? Allo stesso modo, tra le “imprese che promuovono ogni attività di ricerca, sviluppo e innovazione di prodotto e di processo” può figurare una gamma estremamente vasta di aziende. In fondo, anche ogni azienda di maglieria o di confezioni che presenta un nuovo campionario produce una innovazione di prodotto e pertanto sarebbe da considerare idonea per l’insediamento nell’area di Cittanova.

Insomma, l’impressione è che la genericità dei criteri adottati per la selezione delle “imprese innovative”, se da un lato può agevolare il soggetto attuatore nell’individuazione delle aziende effettivamente disposte a trasferirsi nell’area, dall’altro lato comporta il rischio che le imprese prescelte non presentino una capacità innovativa superiore o diversa da quella della maggioranza delle imprese già attive a Modena, e che quindi la “vocazione innovativa” dell’area di Cittanova finisca per risultare più sbiadita di quanto auspicato dal Comune.

Un ulteriore elemento di incongruenza tra gli obiettivi proclamati e la strumentazione messa in campo per conseguirli riguarda la soglia del 30% di laureati e diplomati che un’impresa deve avere per essere classificata “innovativa”. Il punto *dolens* riguarda il fatto nella determinazione della soglia il bando non distingue tra laureati e diplomati. Se si voleva rimarcare la vocazione “innovativa” delle imprese da selezionare sarebbe stato, invece, preferibile definire una soglia con riferimento al solo personale laureato. In questo modo sarebbe stato possibile rendere più forte la sinergia tra l’intervento prospettato a Cittanova e i nuovi orientamenti della politica industriale della Regione, che pongono in primo piano la promozione della trasmissione dell’informazione tecnologica dal mondo della ricerca a quello delle imprese, visto che, come si è osservato, uno dei vettori più efficaci sui quali viaggia il trasferimento tecnologico è costituito dall’assunzione di laureati e laureandi e – e non dei diplomati, che sono quasi sempre privi di entrate e relazioni con il mondo dell’università e della ricerca scientifica – da parte delle imprese (De Bastiani e Solinas, 2003).

1.11. Conclusioni: Da un modello di *governance* “neo-corporativo” a uno “pluralista”?

La vicenda del “Quartiere degli Affari”, che si protrae da vent’anni senza essere giunta ad una conclusione, bene esprime la scarsa efficacia del modello di *governance* “neo-corporativo” affermatosi a Modena intorno alla metà degli anni ottanta.

Come si è visto, spazi di intervento crescenti sono stati devoluti alle associazioni imprenditoriali sulla base dell’assunzione che esse, in quanto ritenute depositarie della conoscenza dei “veri” bisogni delle imprese, avrebbero fornito un *input* progettuale decisivo alle politiche industriali da condurre a livello locale.

Invece, l’insufficiente dotazione analitica delle tecnostrutture delle associazioni imprenditoriali modenesi ha fatto sì che l’auspicato *input* progettuale si rivelasse inferiore alle attese. Pochi e deboli sono stati i contributi significativi elaborati e proposti dalle associazioni imprenditoriali sui problemi dell’economia locali, né sono venute sostanziose indicazioni in materia di politiche industriali.

Nelle posizioni assunte dalle associazioni imprenditoriali la difesa dei pur legittimi interessi di parte non si è coniugata ad una capacità di intervento nel dibattito sul futuro della città attraverso la proposizione di progetti strategici. Ha prevalso, invece, un gioco all'interdizione, con la rivendicazione di singoli pezzi di singole nicchie e di singoli spazi di intervento, ma senza concorrere in maniera competitiva sul terreno delle idee e della progettazione strategica.

Il modello di *governance* “neo-corporativo” ha, così, finito per generare una *impasse* che sembra essersi sbloccata solo negli anni più recenti, quando la giunta comunale ha cercato di riappropriarsi di un ruolo centrale nel *policy-making* locale, facendo leva sulle novità introdotte dalla legge 81/93, che assegna ai sindaci e alle loro squadre una funzione centrale nell'indirizzo politico.

Dal punto di vista dello stile di governo, non sono di poco conto le differenze che hanno contraddistinto le vicende dei vari progetti per la realizzazione del “Quartiere degli Affari”. Probabilmente non è un caso che la redazione del progetto presentato intorno alla metà degli anni novanta fosse devoluta a due soggetti privati – Associazione Industriali e Lega delle Cooperative – mentre il bando emanato nel 2002 e le sue linee guida siano stati predisposti dal Comune, che ha modificato in maniera significativa lo studio di Nomisma-Paribas di qualche anno prima.

L'impressione è che, negli ultimi anni, la giunta comunale abbia tentato di trasformare il modello di *governance* “neo-corporativo” in un modello di tipo “pluralistico”, nel quale, le associazioni economiche sono sì numerose ed ascoltate, ma il governo pubblico svolge un'azione di coordinamento degli interessi privati secondo un proprio progetto generale che riguarda l'economia e la società. Lo spostamento verso un modello di *governance* “pluralistico” implica, da un lato, l'affermazione di una forte *leadership* da parte delle istituzioni pubbliche e, dall'altro, che le organizzazioni economiche siano più protese a sostenere gli interessi dei propri rappresentanti che a ricercare spazi di intervento ed influenza per le proprie tecnostutture²⁰.

In questa pretesa dell'amministrazione comunale di riscrivere le regole della *governance* a Modena risiede, probabilmente, la radice delle frizioni insorte negli anni recenti con le associazioni imprenditoriali, e anche l'origine di alcune tensioni con talune associazioni tradizionalmente vicine al partito di maggioranza.

2. L'evoluzione delle politiche per l'istruzione e la formazione

L'enfasi posta nell'analisi delle *élite* modenesi sul ruolo strategico dell'alta tecnologia e del terziario avanzato per lo sviluppo dell'economia locale e la parallela convinzione che le tendenze in atto avrebbero condotto prima o poi al trasferimento di una parte consistente della attività manifatturiere svolte nei distretti della provincia verso i paesi a più basso costo del lavoro, non mancarono di ripercuotersi sulle politiche per l'istruzione e la formazione.

Per un periodo molto lungo, dagli anni cinquanta a tutti gli anni settanta, gli enti locali modenesi perseguirono una politica dell'istruzione di tipo *diffusion oriented*,

²⁰ Sui modelli “neo-corporativo” e “pluralista” di regolazione degli interessi economici e sulle analogie e differenze esistenti fra loro, il riferimento fondamentale è Berger (1981). Sul ruolo del modello “pluralista” a Modena, si vedano Seravalli (1999) e Rinaldi (2000b).

avente come referente il tessuto sociale nel suo complesso. Gli obiettivi principali erano, da un lato, conseguire un innalzamento generalizzato dei livelli di scolarizzazione della popolazione e, dall'altro, promuovere una sedimentazione di competenze tecniche diffuse nel tessuto sociale, che furono alla base dello straordinario sviluppo dell'industria metalmeccanica nella provincia.

A partire dagli anni ottanta le politiche *diffusion oriented* furono progressivamente abbandonate per fare posto ad un nuovo tipo di politiche, che potrebbero essere definite *mission oriented*, tese a promuovere conoscenze considerate strategiche riguardanti un più limitato numero di soggetti (Ergas, 1987).

Questo cambiamento avvenne in un contesto nel quale l'avvento delle tecnologie a base informatica ed elettronica anche all'interno delle imprese metalmeccaniche (macchine utensili a controllo numerico) e la maggiore complessità ed internazionalizzazione dei mercati avevano portato ad un calo di tensione sulla *techne* – ossia sul sapere pratico e sulle competenze tacite – mentre un'importanza sempre maggiore veniva attribuita alla conoscenza codificata. Si diffuse l'idea che la *techne* non fosse più sufficiente per fornire una professionalità adeguata per lavorare nell'industria e che occorressero dei percorsi meno addestrativi ma più funzionali di *doing by knowing* che rimpiazzassero quelli tradizionali di *learning by doing* o *learning by using*. In questo ambito, percorsi formativi che vedessero la frequenza del liceo scientifico, seguita da quella dell'università, incominciarono ad avvertirsi come più adeguati di quelli incentrati sulle scuole tecniche²¹.

In questo contesto maturò, nel 1989, la costituzione della Facoltà di Ingegneria presso l'Università di Modena, che doveva servire a supportare le capacità innovative del sistema produttivo modenese. È significativo rilevare, ad ulteriore conferma di quanto osservato nella sezione precedente, che all'inizio l'interesse delle associazioni imprenditoriali per la costituenda facoltà di ingegneria fu assai scarso, e che da queste non venne alcun input progettuale sui corsi di laurea da attivare. Un contributo importante venne, invece, dal noto imprenditore Enzo Ferrari e dall'allora presidente della Camera di Commercio, Giuseppe Panini²².

In questo stesso quadro si colloca il crescente rilievo assunto dalle attività di formazione professionale finanziate dall'Unione Europea e gestite da appositi centri accreditati presso la Regione, facenti capo ai Comuni, alle associazioni imprenditoriali e ai sindacati. I corsi di formazione professionale vengono visti come uno strumento flessibile e particolarmente idoneo a fare fronte alla formazione di competenze specifiche richieste dal mercato del lavoro. La gamma dell'offerta formativa si è vieppiù ampliata nel corso del tempo e oggi si estende dalla formazione di primo livello, costituita dai corsi volti a recuperare i giovani che non accedono alla scuola superiore o che non riescono a conseguire un diploma, alla formazione superiore, come il *master* in ingegneria dell'autoveicolo organizzato dal Democenter in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Modena e Reggio Emilia e con Nuova Didactica, il centro di formazione dell'Unione Industriali di Modena.

Il punto, che induce a parlare di politiche *mission oriented*, è che la formazione professionale riesce a coprire solo una parte relativamente limitata dell'utenza potenziale: un terzo di coloro che abbandonano la scuola prima del diploma per la

²¹ L. Lauri, Preside dell'ITIS Corni dal 1983 al 1992, Testimonianza, 17 luglio 2003.

²² T. Flori, Ex vicesindaco e attuale preside dell'ITSG Guarini di Modena, Testimonianza, 9 aprile 2003.

formazione di primo livello e appena il 7% dei diplomati e laureati per la formazione superiore post diploma e post laurea.

Insomma, i referenti principali delle politiche per l'istruzione e la formazione sono divenuti l'università e i centri di formazione professionale, mentre la scuola ha perso quella centralità che aveva avuto in precedenza. Si tratta di un approccio che appare largamente condiviso all'interno delle *élite* locali e che è stato ribadito di recente da una un'importante indagine sul sistema economico-sociale della provincia di Modena, promossa da ben dodici associazioni imprenditoriali modenesi (Bursi, Muzzioli, Verrini, 2002). L'indagine sottolinea che per rigenerare il proprio vantaggio competitivo l'economia modenese deve compiere innanzitutto "un netto scatto verso l'eccellenza e l'efficienza del sistema di formazione delle risorse umane [...] che punti su formazione del capitale umano, ricerca e innovazione" (*Ibidem*: 116). Il perseguimento di questo obiettivo dovrebbe realizzarsi su quattro azioni:

- 1) Un *tutor* per la piccola impresa. Costui, formatosi in uno specifico incubatoio, deve affiancare il giovane nella formazione in azienda. L'apprendista, in uno schema formativo che si rifà al *vocational training* tedesco, per metà della sua formazione è in aula e per l'altra metà opera con la guida del *tutor* in azienda. Qui, il referente istituzionale è il sistema della formazione professionale;
- 2) Progetti di formazione superiore. Si tratta di promuovere programmi di formazione superiore o *master* (post diploma e post laurea) volti a formare profili d'alta competenza e di specializzazione. Qui i referenti istituzionali sono l'università e i centri di formazione professionale;
- 3) Un *transplant* di conoscenze e cervelli. Si tratta di riprendere quanto realizzato dalla Facoltà di Medicina e dall'Asl di Modena, che alcuni anni fa hanno ingaggiato uno dei migliori chirurghi mondiali nel campo dei trapianti. Esperienze analoghe potrebbero essere ripetute da altre facoltà, approntando progetti di valore sovra-provinciale che coinvolgano anche le imprese del territorio. Qui il referente istituzionale è l'università;
- 4) Valorizzazione della risorsa immigrazione. L'immigrazione rappresenta una risorsa irrinunciabile per rispondere alla carenza di offerta di lavoro. Si deve puntare soprattutto a migliorare il livello di competenza degli immigrati, promuovendo una politica che faccia entrare un adeguato numero di essi nei canali della formazione professionale. Qui il referente istituzionale è il sistema della formazione professionale.

Come si vede, numerose sono le proposte di interventi che riguardano l'università e i centri di formazione professionale, mentre il pur compendioso rapporto nulla dice riguardo alla scuola e alle politiche scolastiche, quasi che fossero irrilevanti per le tematiche trattate.

3. Il cambiamento dell'offerta scolastica in ambito tecnico-industriale a Modena negli ultimi vent'anni

3.1. Oggetto, fonti e metodi della ricerca

La scuola italiana, al di là del suo apparente immobilismo, è un'istituzione molto sensibile ai mutamenti sociali e alle sollecitazioni esterne, sia di natura economico-giuridico-politica, sia di carattere più squisitamente teorico-culturale.

Le vicende del mutamento istituzionale e didattico delle scuole tecniche ad indirizzo industriale possono costituire un buon test per rilevare siffatti controversi andamenti.

L'indagine del mutamento e dell'efficacia operativa di un'importante istituzione scolastica come l'ITIS "Fermo Corni" di Modena assume un particolare interesse, vista la notevole importanza delle industrie meccaniche nel contesto economico modenese e, per esteso, dell'intera regione emiliana.

La centralità di questo istituto, i suoi profondi legami con la società modenese, con le sue radici industriali e con la dirigenza politica ed economica della città sono stati ampiamente rilevati in varie sedi. Si è spesso sostenuto che i diplomati di questa scuola hanno costituito una risorsa indispensabile per lo sviluppo del sistema industriale modenese, avente come centro motore le piccole e medie imprese meccaniche²³.

Questa sezione prende le mosse dall'assunzione che la maggiore o minore efficacia operativa dell'ITIS Corni è stimata un fattore di rilievo nella formazione e rigenerazione delle reti di competenze nella meccanica nel territorio modenese²⁴.

Ci si chiede – alla luce delle trasformazioni di cui si è trattato nelle sezioni precedenti – fino a che punto sia stato efficace durante il ventennio 1980-2000 l'apporto dell'ITIS Corni, ricercando linee di aggiornamento dei piani di studio, possibili rapporti con altri attori attivi nel campo della formazione, effetti di trascinamento e di proposta nei confronti del mondo produttivo locale. Opportuno rilievo dovrebbe essere dato al rapporto tra l'istituto e le altre istituzioni, cercando di leggere sia i processi di relazione formale, sia le relazioni informali avvenute nel periodo considerato.

Non si scriverà, dunque, una storia dell'istituto Corni, del resto già ampiamente sondata in varie pubblicazioni²⁵, ma si propone un approccio di indagine dell'attività degli ultimi vent'anni attraverso alcune fonti interne dell'istituto (verbali delle riunioni del consiglio d'istituto, delle adunanze del Collegio Docenti, database dei diplomati campionati attraverso rilevamenti *benchmark* per trienni situati tra la fine di un decennio e l'inizio di quello successivo), fonti orali (interviste a testimoni privilegiati delle vicende trattate, in particolare dirigenti scolastici e operatori attivi nel settore durante il periodo considerato), fonti archivistiche e statistiche dell'Amministrazione Provinciale di Modena, principale, anche se certo non esclusivo, interlocutore istituzionale dell'ITIS Corni a livello locale. I rilievi emersi attraverso la compulsazione *cross sectional* dei suddetti dati e delle fonti sin qui citate verranno confrontati, in modo che non pretenderà di risultare certo esaustivo, ma che dovrebbe mettere in luce una serie di aspetti problematici, con le principali linee del dibattito, non esclusivamente locale, svoltosi in

²³ Delle numerose pubblicazioni sull'argomento, si segnalano, per convergenza di lettura con la presente ricerca, Castronovo (1989); Muzzioli (1993); Rinaldi (2000) e Rinaldi e Ruggeri (2001).

²⁴ Si assume il concetto di comunità e di risorse territoriali nel senso che già da tempo è stato attribuito da importante letteratura in argomento. Si vedano Bagnasco (1977 e 1999) e Putnam, Leonardi, Nanetti (1993).

²⁵ Si rinvia alla bibliografia riportata in Andrisani (2001-02) e Nuzzi (2003).

modo sempre più acceso nell'ambito dell'istruzione tecnica, settore scolastico che ha subito ripetuti e nervosi rimaneggiamenti proprio nello stesso arco di tempo in esame in questo rapporto di ricerca.

L'analisi incrociata dei programmi proposti dall'ITIS Corni nell'arco del periodo considerato, delle serie statistiche degli studenti iscritti e dei diplomati presso l'ITIS Corni, nonché, infine, di alcuni dati statistici generali e analitici prodotti dall'Amministrazione Provinciale e dal ministero della Pubblica Istruzione concernenti gli andamenti dei flussi di studenti nelle scuole secondarie superiori di Modena e provincia, potranno fornire spunti di riflessione intorno alle scelte professionali, al tasso di successo scolastico e alla congruenza, o meno, del percorso di studi scelto e della sua utilità ed efficacia ai fini di uno sbocco professionale.

Per certi aspetti ci si comincerà a chiedere se nelle scelte dell'indirizzo di studi i giovani seguano efficaci strumenti di orientamento o se piuttosto le loro scelte non siano mosse da fattori differenti dallo sbocco professionale, dal livello complessivo di preparazione offerta dai vari indirizzi di studio.

Non ci si addenterà in modo approfondito nelle considerazioni delle nuove percezioni del mercato del lavoro e di come domanda e offerta professionale ed occupazionale si incontrino – se mai effettivamente si incontrino. Piuttosto si ricercheranno sondaggi e suggestioni per ottenere un rapido schizzo sociologico “qualitativo” in merito al rapporto tra i giovani modenesi, lo studio e il lavoro.

In coerenza con quanto sin qui detto, si cercherà anche di porre nell'opportuno rilievo gli aspetti didattici, o come si preferisce dire oggidi, dell'offerta formativa, dell'offerta cioè di percorsi scolastici e formativi di carattere e indirizzo tecnico a Modena e provincia tra la fine degli anni settanta e gli ultimi anni novanta in un'ottica più “estrinseca”, ovvero attenta alle ricadute esterne di siffatti percorsi nella vita produttiva e sociale dell'area modenese²⁶.

Ove possibile, ci si porrà da un punto di vista “intermedio”, sia interno al mondo degli operatori istituzionalmente preposti alla conduzione ed attivazione dei percorsi scolastici, sia esterno, ossia dall'angolo visuale del mondo produttivo, della possibile domanda/offerta di occupazione sul mercato locale, sia, infine, dal punto di vista degli attori del *policy making* locale. E ciò in virtù del fatto che – vale la pena ribadire questo concetto – le scuole di istruzione tecnica sono spesso state terreno di frontiera tra dimensione economica ed educativa, trovando alterne fortune, attenzione e cura presso gli attori istituzionali, sia del mondo del lavoro, sia dell'ambito educativo.

3.2. Istruzione tecnica per l'industria, una questione aperta; alcune peculiarità del sistema educativo italiano.

Prima di addentrarsi nella disamina di alcuni aspetti salienti delle variazioni di assetto didattico e di strategie complessive dell'ITIS Corni, può essere utile un rapido richiamo ad alcune questioni di fondo che, pur sembrando remote, conservano la loro stringente attualità persino in momenti assai più recenti, come quelli indagati nel presente rapporto.

²⁶ Mentre si è soliti analizzare le cose di scuola ponendosi da un angolo visuale “interno” o “intrinseco” alla vita e all'istituzione scolastica nel suo complesso. Per cenni al dibattito si rinvia alle pubblicazioni *Studi e documenti* degli *Annali della Pubblica Istruzione*, Firenze, Le Monnier, in particolare ai nn. 29, 50. 85.

Come è noto, da più parti e a più riprese si è detto che l'istruzione tecnica è stata – e questa sua condizione in parte ancora perdura oggidi – terra di confine tra scuola e industria, tra offerta scolastica statale e offerta privata, per lo più impostata secondo criteri esercitativi ed esecutivi (Berta, 2001; Dogliani, 2003).

Se l'atto di nascita della scuola italiana moderna è la legge Casati del 13 novembre del 1859, ci si indirizza verso l'istituzione dell'obbligatorietà degli studi vent'anni dopo, con la legge 3961 del 15 luglio 1877. Uno degli atti conseguenti, connessi con la ricerca di un percorso minimo comune per i sudditi del nuovo regno, è la legge Cairoli del 1879 che riconduce sotto il tetto del ministero per l'Istruzione le scuole tecniche, già attribuite al ministero per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, lasciando a quest'ultimo la cura delle scuole professionali, di impianto molto simile alle antiche scuole d'arti e mestieri. Secondo le direttive di Cairoli, che ben lasciavano intravedere quanto fosse ritenuto importante dai promotori della legge un processo di accelerazione, nonché di diffusione, della crescita tecnologica del paese, ogni capoluogo di provincia, salvo rare eccezioni, doveva possedere istituti tecnici (le norme parlavano di “stabilimenti professionali”), attivando il “concorso di rilievo” (cioè importanti convergenze e sinergie) delle forze economiche e delle istituzioni locali (comuni e deputazioni provinciali, Camere di Commercio, industriali del luogo, forze del lavoro, enti e patronati vari (Canestri e Ricuperati, 1976).

Siffatto assetto istituzionale, a cavallo tra mondo della didattica e mondo economico, tra rigide direttive nazionali e articolate e flessibili situazioni locali, perdurò inalterato sino al DPR 30 settembre 1961 n. 1222, atto cardine del rinnovato interesse per questo troncone dell'istruzione superiore italiana (Tonelli, 1964; De Bartolomeis, 1965), dato che il fascismo aveva enfatizzato la via umanistica agli studi, anche a discapito dell'aggiornamento e della efficacia concorrenziale e produttiva della nazione²⁷.

È evidente il legame tra il rinnovamento dell'istruzione tecnica e l'impianto della legge del 31 dicembre 1962, n. 1859 istitutiva della nuova scuola media unificata, entrata in vigore a partire dall'anno scolastico 1963-64. Il maggiore rilievo conferito al sapere tecnico-scientifico, il ridimensionamento dell'insegnamento del latino, l'introduzione di lingue straniere, sono tutti indizi di una proposta didattica e culturale volta alla modernizzazione della vita sociale e produttiva italiana.

Non desta sorpresa il fatto che i due provvedimenti siano così ravvicinati nel tempo e consonanti negli scopi e nei disegni complessivi, anche se non privi di incongruenze e atteggiamenti velleitari²⁸. Nella questione della scuola tecnica pare riverberarsi un più profondo e acuto dissidio tra chi optava per studi lunghi, di carattere altamente “formativo” e chi intendeva riscattare attraverso la promozione civile di *status* e di sapere professionale la condizione dei ceti meno abbienti. Il *mismatch* tra le due grandi possibili opzioni, l'una umanistica e profondamente radicata nella cultura nazionale, l'altra più sensibile alle scienze, alle tecniche e alla loro diffusione, attraverso il dibattito sul maggiore o minore ruolo da conferire alle scuole tecniche, appariva ancor più chiaramente il riflesso di quell'ingombrante patrimonio genetico della cultura

²⁷ Fin troppo note sono le diatribe culturali e le contrapposizioni politiche delle varie anime del “regime”, riconducibili alle opposte posizioni di Gentile e Bottai. Per cenni al dibattito nazionale si possono vedere Tonelli (1964); Zuccon (1980 e 1984); Cammarano (1983).

²⁸ Si rinvia al ricco dibattito riferito in Tonelli (1964); Canestri e Ricuperati (1976); Semeraro (1996).

italiana (Semeraro, 1996; Sarracino e Corbi, 2001). L'opzione più favorevole alla promozione del sapere scientifico e tecnologico ha sempre rappresentato la maggiore consapevolezza che un efficace apporto della scuola in tal senso sarebbe stato prezioso per diminuire il *gap* di sviluppo che separava l'Italia dai paesi industriali più avanzati, e questo sin dai tempi dell'unificazione nazionale, e da prima ancora se si ripensa, per fare un esempio autorevole ma non certo isolato, alle posizioni di Carlo Cattaneo e di molti pensatori democratici e liberali del periodo risorgimentale (Cattaneo, 1972; Tonelli, 1964; Canestri e Recuperati, 1976). Spesso la promozione degli studi di indirizzo tecnico in generale, e nello specifico, in campo industriale sono stati visti dalle sinistre come un potente mezzo di promozione sociale dei ceti più reietti e, in definitiva, dei "figli del popolo", in una frequente commistione del tema degli istituti tecnici con i paralleli istituti professionali (Canestri e Recuperati, 1976).

Non si può però attribuire in via esclusiva a forze politiche specifiche una maggiore o minore sensibilità a sostegno degli istituti tecnici, poiché sembra corretto sostenere che è possibile individuare schieramenti trasversali a favore o contro l'uno o l'altro modello di formazione scolastica. Esemplare, in tal senso, risulta il dibattito, occorso tra il 1943 e il 1946, durante il quale la nascente classe dirigente democratica e repubblicana si proponeva di rifondare, tra le varie istituzioni del paese, anche la scuola (Tonelli, 1964; Semeraro, 1996; Sarracino e Corbi, 2001).

Il dibattito culturale alla vigilia della stagione della Costituente assunse caratteri paradigmatici: le sinistre sembravano molto dibattute tra un'opzione umanistica, riconducibile, in qualche misura, agli aspetti più hegeliani del pensiero gramsciano, mentre prendeva parallelamente vigore l'opzione positivista, ispirata al pensiero di Labriola. La dinamica iniziativa dei cattolici in sede costituente trovava ragioni anche in questa sorta di *impasse* propositiva dei laici e delle sinistre, disarticolate tra posizioni neoidealistiche di Marchesi, o più pragmatiche, come nel caso del filosofo azionista Payerson, o di Calamandrei, di Calogero, di Codignola, di Basso, sino alle propaggini estreme di Lombardi²⁹, quest'ultimo precoce sostenitore della totale abolizione del latino e del prolungamento dell'obbligo scolastico sino a 18 anni. Il Pci, per esempio, passò solo dopo la fase costituente da posizioni favorevoli al primato degli studi umanistici, tanto nella scuola primaria, quanto nei segmenti successivi del percorso scolastico, impersonate soprattutto da Marchesi, ad atteggiamenti via via più risoluti in favore delle conoscenze tecnico-scientifiche, riscontrabili, per esempio, nella cerchia del "Politecnico" di Vittorini, ambiente contiguo all'epoca alle forze migliori e più aggiornate dell'economia e della Confindustria e nella svolta, sostenuta da Alicata, durante il Comitato Centrale del 28-30 settembre 1955 (Canestri e Ricuperati, 1976; Semeraro, 1996; Berta, 2001).

Dunque, come si è visto, il dibattito intorno all'organizzazione degli istituti tecnici, specie se di indirizzo industriale, non si è indirizzato lontano dalle alte sfere della discussione intellettuale, limitandosi a questioni empiriche e positivistiche; anzi è stato uno dei campi che ha indotto una riflessione più generale sul destino nazionale. In realtà le lente pulsazioni dell'innovazione nel campo dell'istruzione tecnica, sin dall'unità nazionale, spesso sembravano scorrere in un tempo indistinto e impenetrabile,

²⁹ Tuttavia, alcune sfumature populiste che spesso connotavano molte posizioni a sostegno delle scuole di indirizzo tecnico, come pure professionale, non hanno giovato alla serena discussione e accettazione dell'argomento e nemmeno all'efficacia dell'attività legislativa che si prefiggeva di promuovere siffatti indirizzi di studio (Semeraro, 1996).

quasi un universo heideggeriano, per poi prendere rapide rincorse e impennate, in concomitanza con importanti revisioni dell'intero sistema educativo italiano, esprimendo, di fatto, grandi opzioni di valore o di ideologie del mondo politico.

Non sembra eccessivo considerare come collegati al tema dell'istruzione tecnica anche specifici sottotemi, quali la laicità o meno della scuola, il rapporto tra settore pubblico e settore privato nella scuola ma, più in generale, nelle istituzioni e nella loro attività. Né può essere tralasciato il ruolo da conferire alla scuole come luogo di creazione di autentica cittadinanza e appartenenza all'universo sociale, attraverso una promozione civile e culturale, ancorché professionale dei giovani, considerati quali futuri membri della società e non solo come propaggini del ciclo e del processo produttivo.

In questo senso si colloca la questione se l'istruzione tecnica sia più correttamente concepita come onnicomprensiva ed esaustiva in se stessa o piuttosto debba svolgersi secondo linee sinergiche con altri attori istituzionali, attivando forme di compartecipazione, cogestione, coordinamento, complementarietà.

Ripercorrendo, dunque, le vicende e i dibattiti sul destino, sul ruolo e sulle modalità di impostazione delle scuole di indirizzo tecnico industriale, si può giungere a sostenere che le differenti e contrapposte opzioni degli attori che di volta in volta si sono confrontati su questo tema, dall'unità nazionale sino ad oggi, in fondo siano riconducibili alla mappa concettuale proposta qui di seguito frutto della riflessione di un importante specialista in materia a livello nazionale (vedi schema 1). In effetti, dentro le definizioni proposte nello schema presentato qui di seguito, si collocano le principali strategie e letture del problema di come gestire, governare e indirizzare l'istruzione tecnica *tout court*, e, in modo particolare, l'istruzione tecnica d'indirizzo industriale.

La data del convegno in cui fu presentata questa tavola concettuale non è casuale; coincidendo pressappoco con il limite cronologico di un'ampia stagione di tentate riforme dagli esiti contraddittori.

Schema 1. Mappa delle principali opzioni circa la scuola secondaria superiore ad indirizzo tecnico industriale (Congresso UCIIM di Arezzo 1980).

		Tipologia strutturale
Posizione A	NON TERMINALITÀ	ONNICOMPRESIVITÀ
	A-CONDIZIONALITÀ	LICEALIZZAZIONE DEPROFESSIONALIZZAZIONE

<p> Criteri di Mediazione tra A e B </p>	<p> EQUIVALENZA DISCIPLINARE UNITARIETÀ DEGLI OBIETTIVI INTEGRALITÀ ORIENTAMENTO GRADUALE MODULARITÀ POLICENTRISMO DISCONTINUITÀ REALTÀ </p>	<p> DIFFERENZIAZIONE PROFESSIONALITÀ DI BASE </p>
<p> posizione B </p>	<p> TERMINALITÀ CONDIZIONALITÀ </p>	<p> MONOCOMPRESIVITÀ (“a canne d’organo”) DELICEALIZZAZIONE IPERPROFESSIONALIZZAZIONE </p>

Fonte: Zuccon (1980: 102).

Si è poco sopra accennato alle riforme dei governi di centro-sinistra a metà degli anni sessanta. Esse non vennero completate, se si considerano le ambiziose suggestioni del “Progetto ’80”, che in parte concordava con le posizioni della Confindustria (Canestri e Ricuperati, 1976). Ponendo l’accento sul raccordo tra scuola e mondo del lavoro, tenendo in particolare conto i processi previsti di ristrutturazione industriale, il rapporto del “Progetto ’80” conferiva molto spazio alle scuole aziendali e veniva invocato un loro sostegno da parte della mano pubblica; “ineluttabile” veniva poi concepita la tendenza dell’economia verso la terziarizzazione (Canestri e Ricuperati, 1976).

Mentre a metà degli anni sessanta si proponeva una linea riformista e tecnocratica, nella quale pubbliche risorse e iniziativa privata sia compenetravano strettamente, le dinamiche sociali assumevano caratteri di sempre crescente conflittualità, sino all’ “autunno caldo”, che vide nella scuola – e segnatamente nell’offerta scolastica dello Stato – un tema decisivo per tutto il decennio successivo.

Su scala internazionale emergeva una nuova attenzione per rinnovate “strategie dell’educazione”, in linea con le indicazioni che provenivano da momenti e congressi internazionali (ad es.: “Rapporto Faure”, 1972; Congressi mondiali di Educazione degli Adulti di Tokyo, 1971, e di Parigi, 1982). Di qui cominciarono a diffondersi anche in Italia “parole d’ordine” e concetti quali “educazione permanente” e “comunità educative”. Si vide conferire importanza sempre maggiore al “territorio” e alla sua scolarizzazione. Variabili sempre più importanti nelle concezioni riformiste di quegli anni erano la cosiddetta “pedagogia non diretta”, la “controscuola” e la “scuola aperta” (Sarracino e Corbi, 2001).

È sull'onda di quegli anni intensi di produzione legislativa la promulgazione della legge 30 luglio 1973, n. 477, meglio nota come attuativa, in campo scolastico, dei "Decreti Delegati" (Legge 20 maggio 1974). Essa trovava stretta connessione con riforme istituzionali più complessive, in particolare con l'istituzione delle Regioni (1970), e con la riflessione più approfondita dello status giuridico dei docenti, questione non certo priva di profonde implicazioni di carattere politico-sindacale³⁰. Questa stagione di riforme pervenne, infine, alla Legge 16 giugno 1977, n. 348, e alla legge 4 agosto 1977, n. 517, che sono state i motori di moltissime riforme successive (Sarracino e Corbi, 2001)³¹.

Soprattutto con il DPR 31 maggio 1974, n. 419 furono introdotte le sperimentazioni negli istituti tecnici avviando la stagione delle "sperimentazioni" e delle "maxisperimentazioni" su scala nazionale. Tra il 1974 e il 1984, presero il via oltre seicento sperimentazioni approvate, e si consideri che le richieste effettivamente presentate furono un numero assai maggiore (Satta, 1984; Nardiello, 1992; *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, 1999).

3.3 Ripercussioni a livello locale del dibattito nazionale: il ruolo di rilievo dell'ITIS Corni.

Le linee di tendenza del dibattito generale tratteggiate sin qui, possono trovare reale concrezione nel mutato quadro delle discipline e del piano di studi di due indirizzi di studio che per molto tempo, tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, sono stati fondamentali per l'ITIS Corni, l'indirizzo metalmeccanico e l'indirizzo termotecnico.

Dalle classi e dai corsi di questi due indirizzi uscirono generazioni di studenti che hanno costituito buona parte dell'ossatura professionale del settore meccanico industriale dell'area modenese.

Si osservino, dunque, le mutazioni intervenute nel quadro orario e nel programma educativo e formativo dei suddetti indirizzi di studio, a partire dal DPR 30 settembre 1961 n. 1222, citato nel paragrafo precedente, (Tonelli, 1964), sino all'entrata in vigore dei progetti ministeriali assistiti posti in essere definitivamente dal Decreto interministeriale del 9 marzo 1994.

Schema 2. Istituti tecnici industriali, materie comuni a tutti gli indirizzi secondo il DPR 30 settembre 1961 n. 1222.

Materie di insegnamento	Ore settimanali					Prove di esame (*)
	Biennio		Triennio			
	I cl	II cl	III cl	IV cl	V cl	
Religione	1	1	1	1	1	--
Lingua e lettere italiane	5	5	3	3	3	s. o.

³⁰ Spesso affrontate e mai risolte sino in fondo sin dai tempi della Costituente.

³¹ Di segno non sempre coerente e non sempre dagli esiti migliorativi: programmazione didattica; valutazione formativa; integrazione degli handicappati; modifica degli orari e delle materie di studio della scuola media; diversa articolazione della elementare; l'abolizione degli esami della sessione autunnale.

Storia ed educazione civica	2	2	2	2	2	o.
Geografia	3	--	--	--	--	o.
Matematica	5	4	--	--	--	s. o.
Fisica e laboratorio	5	5	--	--	--	o.
Scienze naturali	--	3	--	--	--	o.
Chimica e laboratorio		5	--	--	--	o.
Disegno	6	4	--	--	--	g.
Lingua straniera	3	3	--	--	--	s. o.
Complementi tecnici di lingua straniera	--	--	2	--	--	o.
Elementi di diritto e di economia	--	--	--	--	2	o.
Totale	30	32	8	6	8	
Esercitazioni nei reparti di Lavorazione	4	4	--	--	--	
Educazione fisica	2	2	2	2	2	
Totale generale	36	38				

(*) s. = scritto, o. = orale, g. = grafico, p. = pratico.

Schema 3. Indirizzo particolare per la metalmeccanica

Materie di insegnamento	Orario settimanale			Prova di esame (*)
	III classe	IV classe	V classe	
Materie comuni (1)	8	6	8	
Materie particolari				
Matematica	3	3	--	s. o.
Chimica e laboratorio	3	--	--	o.
Disegno di costruzioni meccaniche e studi di fabbricazione	4	4	6	g.
Meccanica applicata alle macchine	4	3	2	s. o.
Macchine a fluido e laboratorio	--	3	6	s. o. p.
Elettrotecnica	--	4	--	o.
Tecnologia meccanica e laboratorio	5	5	8	o. p.
Totale	27	28	30	
Esercitazioni nei reparti di lavorazione	9	8	6	p.
Educazione fisica	2	2	2	p.
Totale generale	38	38	38	

(1) Vedi schema 2.

(*) s. = scritto, o. = orale, g. = grafico, p. = pratico.

Schema 4. Indirizzo particolare per la termotecnica

Materie di insegnamento	Orario settimanale			Prova di esame
	III classe	IV classe	V classe	
Materie comuni (1)	8	6	8	
Materie particolari				
Matematica	3	3	--	s. o.
Chimica e laboratorio	3	--	--	o.
Disegno tecnico	4	4	--	g. o.
Tecnologia meccanica	5	3	--	o.

Impianti termotecnici e disegno	--	--	12	g. o.
Meccanica	5	2	2	s. o. (2)
Termotecnica, macchine a fluido e laboratorio	--	8	6	s. o. p.
Elettrotecnica	--	4	--	o.
Totale	28	30	28	
Esercitazioni nei reparti di lavorazione	8	6	8	p.
Educazione fisica	2	2	2	p.
Totale generale	38	38	38	

(1) Vedi schema 2.

(2) La prova scritta di meccanica era prevista soltanto nella classe terza

Siffatti percorsi di studio lasciano ben capire quanto fosse ritenuto importante l'apporto del momento tecnico pratico alla formazione dei futuri tecnici e dei futuri operatori di linea della produzione metalmeccanica modenese.

Il rapporto tra il sapere teorico, sviluppato dagli insegnanti nelle aule, e l'applicazione pratica in situazioni produttive concrete, ricreate nelle aule come nei laboratori, questi ultimi giunti ad assumere proporzioni di vere e proprie linee di produzione, sia per dimensioni, sia per livello tecnologico dei macchinari e degli strumenti impiegati, fornivano agli allievi che frequentavano l'istituto tra gli anni sessanta e la metà degli anni ottanta, un sapere solido e adeguato alle specifiche richieste del mercato professionale non soltanto locale, quanto esterno, specialmente lombardo.

La Fiat, la Maserati, persino la Rai erano viste come normali strade di esito professionale dei diplomati del Corni, sia se si considera l'ITIS (tecnico industriale), sia se si prende in esame l'IPI (professionale per l'industria).

Uno snodo importante tra i gli aspetti tecnico-pratici delle competenze richieste dal settore meccanico, nonché tra l'aggiornamento del piano di studi e le richieste professionali del mercato in seguito all'aggiornamento tecnologico erano gli insegnanti di materie tecniche e gli insegnanti tecnico-pratici. Entrambi i profili di docenti, con il rispettivo apporto specifico, venivano a costituire un affidabile strumento educativo e formativo, in virtù della loro diretta conoscenza del mondo produttivo (in qualità di consulenti e di collaboratori, a vario titolo, del mondo di imprese del territorio). Se presso i corsi dell'ITIS, in definitiva, si conseguivano competenze più attigue a quelle di un ingegnere, presso l'IPSIA si accedeva ad una solida preparazione specialistica, propria di un artigiano o di un operaio specializzato.

All'interno dell'Istituto erano presenti, come è noto, numerosi laboratori, strumenti e impianti, sino a linee di fusione. Intere fasi del processo produttivo venivano simulate e ricostruite in situazione scolastica, con evidente vantaggio sui livelli di apprendimento, sull'efficacia e sull'immediatezza dell'attività scolastica.

Anche i rapporti interpersonali, all'interno delle scuole di indirizzo tecnico, erano spesso basati su una sostanziale fluidità ed efficienza di scopi; i rapporti tra i docenti, la dirigenza, gli studenti apparivano assai elastici e fondati sulla condivisione degli scopi da conseguire, riproducendo, dunque, il clima che effettivamente si creava nella realtà degli ambienti di lavoro nei quali i futuri tecnici si sarebbero ritrovati una volta conseguito il diploma. Vedremo in seguito che le innovazioni dei decenni successivi, se da un lato hanno introdotto modalità nuove di rapporto tra le varie componenti scolastiche, hanno accentuato aspetti burocratici e rigidità che divergono, nei fatti, da

quanto si presenta nella realtà produttiva e professionale, specie nei settori industriali attivi a Modena e provincia e, in genere, nei distretti emiliani³².

Le competenze specifiche relative al futuro impiego, unitamente alla trasmissione di valori etico-professionali, erano un patrimonio indiscusso dell'Istituto Corni, nei suoi vari indirizzi e ambiti. Numerose testimonianze confermano e corroborano questa chiave di lettura, permettendo di esprimere un giudizio estremamente lusinghiero sul ruolo e svolto dal Corni nel sostegno e nell'accrescimento delle attività industriali del Modenese, e, non sembra improprio aggiungere, dell'intera area settentrionale del Paese.

Nondimeno, la formazione culturale, intesa in senso più lato, civile e sociale (curata attraverso le materie umanistiche e giuridico-economiche) mirava alla formazione di diplomati che non costituissero soltanto efficienti quadri tecnici o abile manodopera per le imprese, ma cittadini autonomi e consapevoli, capaci di intrapresa personale e portatori di valori di progresso morale e materiale.

Non stupisce, pertanto, che molti piccoli e medi imprenditori siano scaturiti dalle file dei diplomati del "Corni", né che costoro, posti di fronte alle severe ristrutturazioni avvenute nel settore industriale meccanico delle grandi imprese tra la fine degli anni sessanta e l'intero decennio successivo, siano stati in grado non soltanto di far progredire la loro personale posizione professionale ed economica, ma abbiano interpretato valori di modernità sociale e di progresso diffuso.

L'evoluzione del dibattito nazionale degli anni settanta e ottanta, tratteggiata nel paragrafo precedente (3.2), ha portato a far emergere e diffondere profili educativi e didattici più generalisti e più attenti all'accrescimento di un sapere teorico, subordinando a questo le competenze e le conoscenze in campo pratico, applicativo, un tempo molto più rappresentate nel percorso formativo degli Istituti tecnici industriali.

I nuovi indirizzi emersi nell'arco degli anni novanta sono un'esplicita espressione di questa tendenza.

Nei nuovi programmi ministeriali, di metà anni novanta, il biennio degli Istituti tecnici industriali viene così a configurarsi come il ciclo terminale della formazione di base e dell'obbligo, mentre i successivi trienni d'indirizzo rappresentano in modo marcato il momento formativo professionalizzante. In generale si può sostenere che un siffatto nuovo assetto comprime notevolmente i tradizionali spazi dedicati all'istruzione tecnica, specie alle materie di carattere tecnico pratico, accentuando il carattere tecnico teorico e gli aspetti generali.

Si osservi, dunque, come risultano riorganizzati i due indirizzi meccanico (erede del vecchio indirizzo metalmeccanico) e termotecnico a seguito delle modifiche imposte dal Decreto interministeriale 9 marzo 1994, nel quale si sostituiscono, per gli Istituti tecnici industriali gli assetti di studio fissati dal DPR del 1961.

Veniva introdotto un biennio comune a tutti gli indirizzi, secondo il seguente piano (vedi schema 5):

Schema 5. Struttura generale del piano di studi del biennio, orario settimanale, ai sensi del Decreto interministeriale del 9 marzo 1994.

³² Si veda il saggio di Rinaldi e Andrisani in questo volume.

Discipline del piano di studi	Ore settimanali per anno di corso		Tipo di prove
	Cl. 1°	cl. 2°	
Educazione fisica	2	2	p. o.
Religione / attività alternative	1	1	o.
Italiano	5	5	s. o.
Lingua straniera	3	3	s. o.
Storia	2	2	o.
Diritto ed economia	2	2	o.
Geografia	3	--	o.
Matematica (tra parentesi ore di informatica)	5 (2)	5 (2)	s. o.
Scienza della Terra	3	--	o.
Biologia	--	3	o.
Discipline di indirizzo			
Fisica (tra parentesi ore di laboratorio)	4 (2)	4 (2)	p. o.
Chimica (tra parentesi ore di laboratorio)	3 (2)	3 (2)	p. o.
Tecnologia e disegno	3 (2)	6 (3)	g. o.
Area di progetto*			
Totale ore settimanali**	36 (8)	36 (8)	

* All'area di progetto deve essere destinato un numero di ore non superiore al 10% del monte ore annuo delle discipline coinvolte in questa attività.

** Tra parentesi le ore di laboratorio.

Seguivano nei trienni diverse specializzazioni professionali. Prendendo in esame, in modo particolare, gli indirizzi meccanico (vedi schema 6) e termotecnico (vedi schema 7):

Schema 6. Indirizzo per la meccanica, quadro orario, ai sensi del Decreto interministeriale del 9 marzo 1994.

Discipline del piano di studio	Ore settimanali			Prove d'esame
	3°	4°	5°	
Lingua e lettere italiane	3	3	3	s. o.
Storia	2	2	2	o.
Lingua straniera	3	3	2	s. o. (a)
Economia industriale ed elementi di diritto	--	2	2	o.
Matematica	4 (1)	3 (1)	3 (1)	s. o.
Meccanica applicata e macchine a fluido	6	5 (4)	5	s. o. (b)
Tecnologia meccanica ed esercitazioni	5 (5)	6 (6)	6 (6)	o. p.
Disegno, progettazione e d organizzazione industriale	4	5	6	s/g. o. (b)
Sistemi e automazione industriale	6 (3)	4 (3)	4 (3)	o. p.
Educazione fisica	2	2	2	p. o.
Religione / attività alternative	1	1	1	
Area di progetto	*	*	*	
Totale ore settimanali**	36 (11)	36 (17)	36 (10)	

(a) nel quarto anno la prova è solo orale.

(b) le ore di compresenza con il docente tecnico pratico (indicate tra parentesi) sono ripartite rispettivamente tra 3° e 4° anno per "Meccanica applicata e macchine a fluido" e tra 4° e 5° anno per "Disegno, progettazione e d organizzazione industriale" nell'ambito della programmazione annuale, in base a specifiche esigenze didattiche, con delibera del Consiglio di Classe ratificata dal Collegio Docenti.

* All'area di progetto deve essere destinato un numero di ore non superiore al 10% del monte ore annuo delle discipline coinvolte in questa attività.

** Tra parentesi le ore di laboratorio.

Schema 7. Indirizzo meccanica industriale e termotecnica ("Ergon"), quadro orario, ai sensi del Decreto interministeriale del 9 marzo 1994.

Discipline del piano di studio	Ore settimanali			Prove d'esame
	3°	4°	5°	
Lingua e lettere italiane	3	3	3	s. o.
Storia	2	2	2	o.
Lingua straniera e complementi tecnici	2	2	2	o.
Elementi di diritto ed economia	--	--	2	o.
Matematica e laboratorio	4 (1)	3 (1)	2 (1)	s. o. p.
Tecnologia meccanica e laboratorio	5 (3)	--	--	o. p.
Disegno meccanico	3	--	--	g.
Meccanica applicata, macchine a fluido e laboratorio	5 (5)	10 (3)	7 (4)	s. o. p.
Impianti termotecnici oleodinamici e pneumatici, laboratorio e disegno	--	5 (2)	8 (4)	s. o. p.
Elettrotecnica e laboratorio	3 (2)	2 (2)	--	o. p.
Sistemi e automatici, regolazione e controllo impianti termomeccanici e laboratorio	6 (3)	4 (3)	4 (3)	o. p.
Esercitazioni pratiche	3	3	3	p.
Educazione fisica	2	2	2	p. o.
Religione / attività alternative	1	1	1	
Area di progetto	*	*	*	
Totale ore settimanali **	36 (15)	36 (13)	36 (14)	

* All'area di progetto deve essere destinato un numero di ore non superiore al 10% del monte ore annuo delle discipline coinvolte in questa attività.

** Tra parentesi le ore di laboratorio.

L'introduzione di rilevanti spazi dedicati a momenti interdisciplinari, denominati "aree di progetto", sul modello delle indicazioni della commissione Brocca, spingono questi cicli formativi verso un profilo "liceale", da intendersi sempre meno concluso in se stesso e bisognoso di ulteriori apporti o tramite percorsi post diploma o veri e propri studi universitari.

Il dibattito interno all'istituto Corni parrebbe confermare in buona sostanza quanto sin qui emerso.

Le fonti disponibili presso l'archivio dell'ITIS Corni, consentono di cogliere momenti del dibattito che investì il Collegio dei docenti, nell'incalzante sollecitazione delle richieste sindacali del tempo³³. Dai registri dei verbali delle Adunanze del Collegio dei docenti, si apprende che nella seduta del 15 giugno 1978 venne presentata una proposta di variazione dei corsi serali per studenti-lavoratori, intesa a permettere un giorno di pausa nelle lezioni a metà settimana. Si proponeva in cambio una serie di momenti di codocenza per sperimentare nuove metodologie didattiche e per rendere più

³³ Non può essere trascurato il rilievo che a Modena venne conferito all'esperienza della formazione scolastica dei lavoratori e ai corsi cosiddetti delle "150 ore".

vivo l'insegnamento. Emersero in quella occasione varie tensioni tra loro contraddittorie; da un lato le istanze degli studenti-lavoratori tese a rendere "più umana la scuola", attraverso nuovi metodi, inserendo un giorno di riposo infrasettimanale per poter studiare o per poter avere tempo di curare la propria vita privata. Da parte della scuola si rammentava con orgoglio che l'istituto era stato tra i primi in Italia ad attivare corsi di questo tipo e che però si temeva per la svalutazione dell'esperienza in atto, poiché la contrazione oraria derivante da siffatta proposta avrebbe reso ancor meno efficace il già diluito corso di studi. In effetti, a seguito dell'introduzione dei nuovi esami di maturità (1969), tutti i corsi scolastici delle superiori erano già stati ricondotti al ciclo quinquennale, laddove in precedenza, i corsi serali avevano durata di sei anni; si evocava pertanto una pericolosa deriva verso la scuola professionale e la svalutazione del lavoro sin qui svolto, mentre si proponeva di accettare il giorno di pausa infrasettimanale lasciando liberi i singoli studenti di astenersi dalla frequenza o di incontrare i docenti per meglio chiarire aspetti dei corsi³⁴.

Analogo sentire emerge dal provvedimento di ripristino della durata oraria di lezione di 60 minuti, poiché, secondo i docenti, le ore ridotte avrebbero obbligato i docenti a recuperare il servizio sotto altre forme di prestazione (progettazione, incontri, attività integrative) senza retribuzione da parte della scuola, inoltre lo scadimento delle attività didattiche risentiva da tempo di queste contrazioni orarie. Il preside replicò che restava di fatto impossibile non scegliere l'orario ridotto a cinquanta minuti, causa i trasporti e il disagio che una soluzione diversa avrebbe arrecato agli studenti³⁵.

Da queste scarse note, riconducendo al dibattito e alla produzione pubblicistica del tempo³⁶, si percepisce lo sforzo di attivare una vera e propria campagna di scolarizzazione di massa che sostenesse la crescita professionale e civile ed educativa di quote sempre più ampie della popolazione modenese, concorrendo, peraltro, ad un più armonico sviluppo dei singoli territori della provincia di Modena. E questo, come si è più volte ribadito, in epoche di profonda ristrutturazione dell'intero assetto economico della provincia e della regione, concorrendo a conferire un corso favorevole a processi che altrimenti avrebbero potuto scatenare notevoli dissesti sociali con effetti drammatici e difficilmente prevedibili.

Durante gli anni cinquanta presso il "Corni" erano attivi i corsi di meccanica, elettrotecnica e radiotecnica, secondo l'impostazione, la distribuzione oraria e le indicazioni delle normative del 1936. Nel corso degli anni sessanta vennero attivati nuovi indirizzi, secondo il DPR 30 settembre 1961, n. 1222, compreso l'embrione dei corsi chimico e nucleare. Questo assetto dell'istruzione tecnica, secondo l'opinione diffusa tra molti osservatori del tempo non era tuttavia sufficiente a rispondere alle esigenze del moderno sviluppo industriale postbellico. Il che emerge chiaramente dalle affermazioni di alcuni testimoni privilegiati, anche osservando prospettive

³⁴ Archivio ITIS Corni, Registri delle Adunanze del Collegio dei Docenti, Verbale n. 1, 15 giugno 1978

³⁵ Ivi, Registri delle Adunanze del Collegio dei Docenti, Verbale n. 4, 13 Novembre 1978.

³⁶ Si vedano, per esempio, le annate dei notiziari prodotti dall'Amministrazione Provinciale, ove ricorrono per tutti gli anni sessanta le tesi della necessità di intraprendere un'importante rilancio dell'edilizia scolastica, in città come nei centri della provincia: già durante i primi anni sessanta si insiste sulla necessità di impostare in provincia un ampio tessuto di istituti e di scuole secondarie superiori per accrescere il livello culturale della popolazione, per decongestionare il capoluogo della provincia e per attivare momenti di maggiore sinergia con le singole realtà locali (si vedano le annate del notiziario della Provincia di Modena presso l'Archivio Storico della Provincia).

completari alla crescita dell'ITIS Corni, e segnatamente il sorgere nel 1957 e il successivo sviluppo dell'ITIP "Enrico Fermi", che fu dovuto ad un concorso di fattori: da un lato, la "saturazione" dell'ITIS Corni, che nell'immediato dopoguerra faticava a rispondere alla crescente richiesta di iscrizioni, specie negli indirizzi chimici, ancora assenti, all'epoca, nel pacchetto educativo offerto dal "Corni"; dall'altro la pervicace volontà dell'Amministrazione Provinciale, e soprattutto del suo vicepresidente e assessore all'Istruzione, Rubes Triva³⁷.

Nell'ambiente modenese tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, si registrava un clima di dinamismo e di attivismo, non soltanto in campo economico (Brusco e Rinaldi, 1991) ma anche culturale, se si considera che nel 1962 l'editore Mondadori scelse Modena per la presentazione di debutto della nuova collana degli "Oscar", nonché l'attività di numerose gallerie d'arte moderna, di circoli culturali come il "Formiggini", interlocutore critico dei partiti di sinistra, o "Il Portico", vicino agli ambienti del Collegio San Carlo, o il proliferare di numerose proposte teatrali innovative (Palazzi, 1991).

In questo quadro di complessivo movimento, avvenne la prima grande trasformazione sociale di quei lavoratori particolarmente intraprendenti che videro coniugato un accresciuto livello di benessere materiale con un innalzamento dei livelli e delle acquisizioni culturali in generale.

Un aspetto molto rilevante, sotto questo profilo, è da considerarsi la continuità generazionale delle iscrizioni di nuovi studenti negli istituti tecnici, e ciò sembrerebbe valere sia per il "Fermi" che per il "Corni": oggi questo fenomeno pare interrompersi, poiché si ha la netta percezione che i percorsi professionali previsti, di solito, per i diplomati di questi istituti non siano più molto appetibili per le nuove generazioni che si affacciano all'istruzione e alla formazione, né sembra che questo aspetto venga corretto dalle famiglie di provenienza³⁸.

A Modena parteciparono in buona misura della ventata di innovazione che si è cercato di evocare sia docenti e dirigenti attivi in singoli istituti, sia gli organismi burocratici, sino al livello del Provveditore, se si pensa alle importanti acquisizioni

³⁷ Luciano Ronchetti, Preside dell'ITIP Fermi, Testimonianza, 14 maggio 2003. Secondo questo testimone, la Provincia tra gli anni cinquanta e sessanta risulterebbe un ente ricco poiché gli eventi bellici non avevano consentito impegni finanziari di rilievo e si sarebbero così formati residui attivi in bilancio. Nell'immediato dopoguerra non erano state operate spese né condotta una vera e propria politica di sostegno allo sviluppo. La fine degli anni cinquanta segnerebbe una svolta in questo senso, che ebbe come protagonista principale Triva. Una delle valenze peculiari innovative dell'ITIP Fermi fu quella di avere da subito un indirizzo di elettronica industriale e di integrarlo tempestivamente con l'indirizzo di telecomunicazioni (aprendo verso il versante formativo finalizzato alle richieste del sempre crescente sviluppo dell'automazione e del trattamento di informazioni).

³⁸ "Se mi consente un riferimento autobiografico, posso sostenere con una certa sicurezza che non funziona più il percorso che è valso per molti giovani modenesi dal dopoguerra sino a pochi anni fa: l'emancipazione della propria condizione lavorativa e, in senso lato, sociale, passava spesso attraverso l'uscita dalla realtà agricola (molto spesso mezzadrile, con tutto ciò che questo comporta sul piano della mentalità e dell'intraprendenza, come è stato notato da tempo). L'urbanizzazione e il passaggio a settori produttivi nuovi (per lo più dell'industria) segnava un vero salto di qualità. Al giorno d'oggi si è molto affievolito il richiamo di attività professionali che si configurano come faticose e impegnative (salvo qualche rara eccezione, per esempio le *software house*...). Spesso i figli dei nostri ex diplomati, non si iscrivono qui ma scelgono altri indirizzi, spesso di ordine liceale o generico. Anche la quota di iscritti all'università tende ad aumentare, poiché gli studenti sempre più spesso tentano strade considerate più prestigiose e/o remunerative" (*Ibid.*).

teoriche e operative nel campo della scuola elementare, della scuola dell'infanzia e della stessa istruzione tecnica che vennero recepite anche nella realtà modenese.

Senza voler farsi suggestionare da quella che il sociologo e scienziato sociale francese Simiand chiamava scherzosamente "religione del numero", il riscontro delle quantità di studenti iscritti alle scuole superiori a Modena e provincia costituisce un buon indice del sempre crescente arricchimento culturale e professionale delle giovani generazioni in quest'area.

In particolare, l'osservazione dei dati contenuti nella tabella 1 permette di apprezzare l'importante trend di crescita della scolarizzazione media superiore.

Sino al 1989-90 la popolazione scolastica superiore cresce ininterrottamente nei suoi valori complessivi, passando da un ammontare di 3.503 studenti in tutta la provincia nel 1951 a 30.164 nel 1991. Il numero totale degli studenti flette un decennio dopo, scendendo a 23.774 nel 1999-2000. Quest'ultimo dato dovrebbe però essere decisamente attribuito al declino demografico dell'intera popolazione e alla notevole denatalità degli ultimi decenni. In questa cornice, dunque, si può a buon diritto sostenere che l'incremento sia assoluto sia percentuale di scolari di scuole secondarie superiori è stato pressoché ininterrotto a Modena dal dopoguerra ad oggi.

Si consideri che tra il 1950 e il 1960, la popolazione scolastica di fatto raddoppia (passando da 3.503 a 7.257 iscritti; le quote maggiori di nuovi accessi al sistema scolastico superiore si registrano negli istituti tecnici (non soltanto di indirizzo industriale) e professionali. Ma è soprattutto l'indirizzo di studi tecnico-industriale che fa registrare il massimo accrescimento tra l'anno scolastico 1950-51 e il successivo decennio; il dato percentuale parla di un'incidenza relativa di siffatto indirizzo di studi raddoppiata (si passa dal 9,3% del 1951 al 18,8% del 1961) il dato numerico in termini assoluti rende conto dell'entità del fenomeno (si iscrivono nel 1951 agli istituti tecnici industriali 325 studenti, mentre dieci anni dopo le iscrizioni sono diventate 1.354).

Non sfugge altresì la crescente affluenza di iscritti agli istituti tecnici commerciali e per geometri sino al 1981-82 (picco percentuale del 34%), seguito nei due decenni successivi da un drastico ridimensionamento (intorno al 18%) nonché il flusso di iscrizioni verso i licei scientifici, inizialmente costante, e sempre più crescente negli ultimi decenni (le percentuali sono stabili intorno al 11-12% sino al 1981-81, per poi impennarsi decisamente verso il 20%) e, infine, il dato pressoché costante degli iscritti agli istituti professionali (circa un quarto lungo l'intero arco di tempo).

Tab 1. Studenti iscritti alle scuole secondarie superiori in provincia di Modena.

	1950-51		1960-61		1970-71		1981-82		1989-90		1999-2000*	
	Valori ass.	Val. %	Valori ass.	Val. %	valori ass.	val. %	valori ass.	Val. %	valori ass.	Val. %	valori ass.	val. %
Licei classici	554	15,8%	819	11,3%	1449	8,5%	1324	5,2%	1890	6,3%	1593	6,7%
Licei scientifici e linguistici	483	13,8%	775	10,7%	2175	12,8%	3249	12,9%	4877	16,2%	4308	18,1%
Istituti magistrali	810	23,1%	748	10,3%	1022	6,0%	1036	4,1%	663	2,2%	652	2,7%
Istituti tecnici industriali	325	9,3%	1364	18,8%	3123	18,4%	3928	15,6%	5295	17,6%	4900	20,6%
Ist. Tecn.	894	25,5%	1806	24,9%	4436	26,1%	8524	33,8%	7923	26,3%	4105	17,3%

comm. e per geom.												
Istituti tecnici di altro tipo	-		28	0,4%	208	1,2%	1526	6,0%	2797	9,3%	1802	7,6%
Istituti professionali	437	12,5%	1717	23,7%	4590	27,0%	5640	22,4%	6719	22,3%	6414	27,0%
Totale scuole secondarie superiori	3503	100%	7257	100%	17003	100%	25227	100%	30164	100%	23774	100%

Fonti: Rinaldi (2000a) e Provincia di Modena (2002).

Pur se con l'opportuna cautela richiesta dalla trattazione di un così delicato tema di indagine di carattere quanti/qualitativo, si ritiene sostenibile asserire che, mentre l'istruzione tecnica industriale e, per altro verso, l'istruzione professionale restano un dato costante dell'universo della popolazione scolastica di Modena e provincia tra gli anni cinquanta e le soglie del duemila, le tendenze di altri indirizzi di studio sembrano seguire in modo più nervoso e altalenante le alterne tendenze dell'economia locale o, per meglio dire, della percezione sociale e della rappresentazione che delle tendenze economiche si offrono nel panorama locale. Come si è infatti visto nelle sezioni precedenti, e in particolare in 1.2, nell'arco degli anni ottanta si è registrata una sempre crescente attenzione verso le attività terziarie, forse con un'eccessiva enfasi circa il futuro ruolo dei servizi, forse sovrastimando il loro impulso nell'indurre ulteriore crescita e sviluppo dell'economia locale. Se si prende in considerazione, inoltre, la differenza di genere e il sempre crescente numero di giovani donne che intraprendono percorsi di studio lunghi, il crescente numero di iscritti verso indirizzi scolastici di ambito tecnico, ma non strettamente correlati a esiti professionali nell'industria, e segnatamente nell'industria meccanica, lascia pensare che abbiano fatto breccia suggestioni e orientamenti difformi dalla semplice aspettativa di certo assorbimento nel mondo del lavoro. In tal senso, i percorsi liceali, o linguistici o tecnici "di altro tipo" sembrano risultare attraenti per gli studenti che intendono collocarsi verso una fascia di qualità medio-alta. Ma anche sul versante delle scuole di indirizzo professionale, spesso scelte dagli studenti meno versati verso il proseguimento degli studi, sembra di poter rilevare una maggiore aspettativa nei confronti di indirizzi di carattere terziario.

In altri termini, i dati della tabella 1 invitano a riflettere sulle modalità di scelta del percorso di studi dei giovani modenesi e invitano ad approfondire ulteriormente la questione per favorire percorsi e correttivi di tendenze non sempre congruenti con le dinamiche economiche e produttive. La questione richiederebbe ulteriori approfondimenti, visto il suo notevole rilievo, poiché le scelte di politica scolastica e le strategie di indirizzo formativo delle giovani generazioni richiedono tempi medio lunghi di gestazione e presentano, ovviamente, effetti differiti nel tempo, pertanto non sempre corrispondenti alle dinamiche economiche, sempre più convulse a mano a mano ci si avvicina ai giorni nostri.

La disamina di alcuni aspetti delle vicende del "Corni" possono in parte aiutare a deciptare siffatte linee di tendenza e possono assumere carattere di esemplarità.

Durante gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, il “Corni” conta la sede di Modena e, per le sole classi dell’avviamento, le sedi coordinate di Vignola e Mirandola. Gli studenti sono così obbligati, per completare il ciclo di studi, a trasferirsi al termine di quello che all’epoca corrispondeva al ciclo medio inferiore e al primo biennio superiore, nel capoluogo. Pur con l’introduzione della scuola media unificata e dei nuovi cicli quinquennali, le cose non cambieranno che molto dopo: il “Corni” conserva per decenni la condizione di avere numerose sedi dislocate in varie parti della città e dell’intera provincia. E ancora oggi, nonostante i consistenti investimenti nelle nuove e moderne strutture del “polo Leonardo”³⁹, le sedi modenesi dell’istituto restano due. La questione della pluralità delle sedi è una costante della vita didattica e dei dibattiti interni all’istituto, come emerge ripetutamente dalla documentazione archivistica⁴⁰.

Nel tema della pluralità di sedi si incrociano almeno due diverse problematiche, tra loro strettamente connesse: da un lato, il “Corni”, conducendo una politica di decentramento territoriale e di creazione di poli formativi e professionali in provincia, alimenta la crescita di sedi periferiche, in un primo momento necessariamente subordinate alla sede centrale, poiché in periferia vengono istituiti solo i bienni, mentre i cicli triennali (a partire dalle riforme del 1962-74) o, comunque post-avviamento, se si considerano le epoche precedenti⁴¹, prevedono un completamento soltanto nel capoluogo. Per altro verso, il sempre crescente numero di studenti che affluisce verso la sede centrale di Modena, la necessità di attivare un numero sempre maggiore di aule speciali e di laboratori, richiede anche un consistente ampliamento della sede centrale, con la ricerca anche di soluzioni di emergenza e, spesso, precarie⁴².

Per vedere organizzata in modo strutturato sia la sede centrale, sia ogni singola sede periferica in modo che ciascuna potesse comprendere l’intero ciclo quinquennale bisognò attendere le conseguenze dell’attuazione del succitato DPR 31 maggio 1974, n. 419 (sperimentazioni negli istituti), anche se, invero esse si concretizzarono in modo organico non prima del decennio successivo.

³⁹ Archivio ITIS Corni, Registri delle Adunanze del Collegio Docenti, Verbale n. 64, 13 Marzo 1990: “In relazione al trasferimento (nuova sede) il preside esprime l’esigenza di costituire due commissioni di lavoro (commissione per il nuovo istituto sito in via Leonardo da Vinci, commissione per la sede di via A. Moro) (approvato)”.

⁴⁰ Ivi, Registri delle Adunanze del Collegio dei Docenti, anni 1980-2001.

⁴¹ Nel 1952 le sedi di Vignola e Mirandola contano solo le classi dell’ “avviamento” e contano rispettivamente 39 e 41 studenti (Ivi, Registri delle Adunanze, Verbale n. 52, 16 Giugno 1952). La sede coordinata di Sassuolo compare per la prima volta nelle documentazioni nel 1978, mentre a Pavullo il biennio viene istituito nel settembre del 1985 (Ivi, Registri dei Verbali della Adunanze, 1942-2001).

⁴² Ivi, Registri delle Adunanze del Collegio Docenti, Verbali n. 28, 12 Maggio 1983 e n. 29, 23 Maggio 1983: “Trasferimento del biennio in via Berengario” e “Locali di via Berengario”: “Il preside comunica che l’assessore alla PI del comune di Modena, sentite le esigenze dell’istituto professionale e dell’istituto tecnico Corni, ha proposto di assegnare al nostro istituto altre 21 aule nei locali di via Berengario e di mettere a disposizione dell’istituto professionale il piano superiore che si affaccia in via Barozzi con l’impegno di dotarlo di un laboratorio tecnologico per liberare dalla compresenza quello della sezione metalmeccanica. Tutto questo per un periodo limitato di cinque anni. Gli interventi si succedono numerosi e tutti contengono elementi di disagio ad accettare la proposta. Alcuni sono fortemente contrari all’operazione per diversi motivi che in sostanza si riducono al convincimento della impossibilità di una vita scolastica accettabile in locali piccoli poco agibili e certamente di ripiego. E così conseguente che si mette ai voti la proposta di rifiutare l’intera operazione con ferma disapprovazione con l’invito alle amministrazioni preposte di valutare attentamente le esigenze dell’istituto tecnico e professionale e di provvedere adeguatamente”.

Un notevole sforzo di adattamento fu dunque compiuto dai docenti dell'Istituto, sia coloro che insegnavano materie di carattere tecnico, scientifico, pratico, sia di materie umanistiche; questi ultimi, anzi, si sono spesso schierati a favore delle innovazioni curriculari e di ampliamento e aggiornamento dell'offerta di nuovi indirizzi (convergenndo, talvolta, con gli orientamenti dei docenti di matematica, informatica o, in genere, di materie teorico-scientifiche)⁴³.

I docenti che si posero in atteggiamento di più strenua difesa delle tradizioni di apprendimento tecnico-esercitative furono proprio gli ITP (insegnati tecnico-pratici) e alcuni docenti degli indirizzi di meccanica e termotecnica⁴⁴.

Un altro tema emergente, necessario corollario dei due precedenti, consiste nel cogliere il rapporto dialettico tra le varie agenzie proposte all'istruzione e alla formazione scolastica. Da un lato la scuola e, dunque, lo stato, dall'altro gli enti locali, e segnatamente, la Provincia sulla quale ricade in modo particolare la cura dell'istruzione tecnica, e da lunga data, come si è visto sopra.

3.4. Linee di tendenza: il cambiamento della scuola tra spinte evolutive e involutive nella complessità del mutamento sociale.

Come si è detto, gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da importanti cambiamenti che hanno coinvolto tutti gli ambiti della società e che, di conseguenza, non potevano mancare di riverberarsi sulla scuola.

Il decennio 1980-90 sembra il periodo più critico e delicato della vita del "Corni", risultando carico di contrasti e di tendenze e controtendenze difficilmente ricomponibili tra loro: da un lato l'istituto deve affrontare una sorta di "riconversione" verso le nuove tendenze delle tecnologie e dei processi produttivi, dall'altro lotta per non perdere comparti – e soprattutto unità di personale docente e tecnico – legati ai percorsi didattici e ai programmi degli indirizzi tradizionali. Lo scenario che d'ora innanzi ci si presenta nella scuola superiore è di sempre maggiore complessità, caratterizzato da linee d'azione plurali e articolate, sin quasi alla dispersione. Anche nella scuola si recepiscono nuove modalità di elaborazione dei processi operativi e una sempre crescente e immanente progettualità (Satta, 1984; Nardiello, 1992; *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione*, 1999).

La produzione di materiali didattici si fa più cospicua o, perlomeno, più "visibile", e non soltanto a causa delle maggiori sollecitazioni ministeriali che richiedono, per avallare progetti e l'invio di risorse, sempre più cospicui e dettagliati prospetti preliminari e rendiconti

Tramite il decreto 419/74 e le leggi 348/77 e 517/77 si inaugura la lunga stagione delle riforme striscianti che confluirà nei cosiddetti "progetti assistiti".

Lungo questi anni si sviluppa una notevole produzione di iniziative risultato dell'effetto combinato di proposte "dal basso", ovvero attivate all'interno dell'istituto, e di direttive ministeriali, sia in sede, sia nelle scuole coordinate della provincia⁴⁵.

⁴³ L. Lauri, Testimonianza, 17 luglio 2003.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Si ripropone nella sua interezza questo verbale "tipo" che si ripresenterà in frequenti occasioni. Verbale N.ro 45, 6 Marzo 1986 Informazione al collegio dei docenti riguardante il rinnovo e la prosecuzione senza modifiche dei seguenti progetti in atto:

La dinamica dell'attivazione dei progetti è spesso frutto di una dialettica non sempre riconducibile a convergenza: gli istituti cominciano ad essere concorrenziali l'un con l'altro e, al loro interno, concorrono i diversi indirizzi (fenomeno che si accentua mano a mano che il calo demografico rende sempre più preziose le nuove iscrizioni) proponendo ciascuno contenuti e formule didattiche innovative.

La crescente diffusione dell'informatica, delle macchine a controllo numerico, della robotica e della telematica anche nella realtà modenese rendono sempre più fragili i vecchi percorsi formativi degli indirizzi meccanici, che si adattano progressivamente alle nuove istanze, per esempio introducendo conoscenze intorno alle macchine mosse con fluidi. Per altro verso, le nuove direttive (di vario e diversificato indirizzo, come, per esempio, il Piano Nazionale dell'Informatica, teso a diffondere in modo sempre crescente la conoscenza e l'impiego di personal computer nelle loro possibili svariate applicazioni, oppure l'indirizzo telecomunicazioni, o, ancora, il progetto "Fase", entrambi volti a meglio completare l'offerta formativa degli istituti tecnici industriali) si sforzano di indirizzare le linee didattiche verso conoscenze convergenti e congruenti con la domanda di formazione degli studenti.

Una mole sempre crescente di documentazione tratta i temi dell'aggiornamento del personale docente e tecnico, in parte su sollecitazione spontanea dei colleghi docenti, in parte su input ministeriale, che resero obbligatori per contratto, nei primi novanta, percorsi di aggiornamento in servizio certificati e "validati".

Sempre più ampia appare la documentazione relativa al rapporto con il mondo del lavoro (*stages* aziendali, corsi concordati con le forze produttive locali) e con l'università, sia sul versante del costante aggiornamento del personale scolastico, sia nella ricerca di percorsi didattici e formativi successivi al ciclo del quinquennio.

- CHIMICA INDUSTRIALE – Sassuolo – : rinnovo e prosecuzione senza modifiche del progetto ministeriale "Deuterio" in atto nelle terze classi (APPROVATO)
- TELECOMUNICAZIONI – Modena – : rinnovo e prosecuzione senza modifiche del progetto ministeriale "Ambra Due" in atto nelle 5 terze classi (APPROVATO)
- ENERGIA NUCLEARE – Modena – : rinnovo e prosecuzione senza modifiche del progetto in atto (APPROVATO)
- ELETTROTECNICA – Modena – : rinnovo senza modifiche nelle terze classi, prosecuzione senza modifiche nelle quarte classi, prosecuzione con modifiche nelle quinte classi (APPROVATO). Il preside presenta il nuovo quadro orario confrontato con quello attuale le modifiche apportate riguardano solamente le quinte classi e sono le seguenti:

	1. Conc.	985/86	986/87
Tecnologia generale, Impianti elettrici, Costruzioni, Misure, Disegno e Laboratorio	2/28 C		(2)
Reparti di lavorazione	8 C		*

*: due delle quali sono prestate in compresenza con l'insegnante di tecnologia generale, impianti elettrici costruzioni, misure disegno e laboratorio

(): sono indicate le ore di laboratorio svolte in compresenza con l'insegnante di reparti di lavorazione.

- TERMOTECNICA –Modena – : nuovo progetto elaborato dai docenti della specializzazione sulla base del progetto ministeriale "Ergon" (APPROVATO)
- ELETTROTECNICA –Vignola – : attivazione del terzo anno e possibilmente introduzione annuale nel quarto anno del progetto ministeriale "Ambra Due" (APPROVATO)
- FISICA INDUSTRIALE – Modena – : Nuovo progetto elaborato dai docenti della specializzazione tenute presenti anche le indicazioni del progetto ministeriale "Deuterio"; il titolo di studio conseguito sarà quello di Perito Tecnico Industriale nel settore del controllo dell'ambiente (APPROVATO).

Oltre all'approfondimento specifico di singole discipline e parti di programmi innovativi (ad es. i nuovi linguaggi e pacchetti informatici, le tecnologie oleodinamiche, e così via) viene dato uno spazio sempre maggiore alle competenze relazionali, organizzative e "sistemiche" dell'apprendimento e del lavoro, specie in équipe.

L'insieme di queste documentazioni porta a cogliere un sempre crescente attivismo, che ha certamente i caratteri della novità e della dinamicità propositiva, ma che, per altro verso, lascia intendere una non piena efficacia e adeguatezza dell'azione dell'istituto dietro le sollecitazioni dell'incalzante mutamento.

Un altro punto di rilievo emerso negli anni recenti è la cosiddetta "licealizzazione" dell'istituto. Si vedrà tra breve che la questione si collega alla capacità o meno di attrarre quote di iscritti e studenti veramente motivati.

Le proposte della Commissione Brocca, insediata nel 1988 indicavano ben 17 indirizzi liceali: classico, linguistico, socio-psico-pedagogico, scientifico, scientifico-tecnologico, chimico, Elettronica e Automazione, Elettronica e telecomunicazioni, Informatico e Telematico, Meccanico, tessile, costruzioni, territorio, agroindustriale, biologico, economico-aziendale, linguistico-aziendale (in maiuscolo si evidenziano gli indirizzi indicati per l'istruzione tecnica industriale).

I criteri dominanti e ispiratori delle sperimentazioni Brocca trovavano il loro conforto culturale nel riemergere di posizioni didattiche di indirizzo neo-idealistico. In sintesi, la proposta Brocca valorizzava le metodologie di apprendimento teoriche, sottolineando l'importanza dell'apprendimento di un metodo di studio e di avvicinamento alle conoscenze specifiche, specie se di carattere professionale. Queste ultime, definite "aperte" e passibili di continui aggiornamenti e rimodellamenti, sulla spinta delle innovazioni tecnologiche e scientifiche, venivano valorizzate nei loro aspetti teorici e concettuali, delegando gli aspetti esercitativi, applicativi, esecutivi a specifici momenti addestrativi sia nel percorso scolastico stesso, sia in *stage* aziendali e percorsi formativi post-diploma. In siffatta prospettiva, all'interno della scuola lo studente dell'indirizzo tecnico industriale doveva apprendere tecniche di apprendimento e di autoformazione teorica ("imparare a imparare" si diceva spesso con una formula riassuntiva e sloganistica), mentre il mondo del lavoro e i corsi post diploma, spesso impostati attraverso la collaborazione di più soggetti (università, centri gestori di attività di formazione professionale, enti locali, singole imprese) avrebbe avuto il compito di plasmare i nuovi diplomati in base alle esigenze contingenti, trovando tuttavia un "capitale umano" pronto, ricettivo, dinamico e intraprendente.

Sei di questi indirizzi erano direttamente indicati per l'istruzione tecnica industriale: l'indirizzo scientifico-tecnologico, chimico, Elettronica e Automazione, Elettronica e telecomunicazioni, Informatico e Telematico, Meccanico.

Schema 8. Piano di studi dell'indirizzo Scientifico – Tecnologico**.

	CI 1°	CI 2°	CI 3°	CI 4°	CI 5°
Educazione fisica	2	2	2	2	2
Religione / attività alternative	1	1	1	1	1
Italiano	5	5	4	4	4
Storia	2	2	2	2	2
Geografia	3	--	--	--	--
Filosofia	--	--	2	3	3
Lingua straniera	3	3	3	3	3
Diritto ed Economia	2	2	--	--	--
Matematica	5 (2)	5 (2)	4 (1)	4 (1)	4 (1)

Laboratorio Fisica / Chimica	5 (5)	5 (5)	--	--	--
Informatica e sistemi automatici			3 (2)	3 (2)	3 (2)
Fisica e laboratorio	--	--	4 (2)	3 (2)	4 (2)
Chimica e laboratorio	--	--	3 (2)	3 (2)	3 (2)
Scienze della Terra	3	--	--	2	2
Biologia e laboratorio		3	4 (2)	2 (1)	2 (1)
Tecnologia e disegno	3 (2)	6 (3)	--	--	--
Disegno	--	--	2	2	--
Totale ore settimanali *	34 (9)	34 (10)	34 (9)	34 (8)	34 (8)

* tra parentesi le ore di laboratorio

** anche nel Liceo scientifico – tecnologico viene introdotta l’area di progetto, anzi essa viene enfatizzata, in analogia con quanto viene proposto per gli indirizzi liceali in genere.

In definitiva, in questa nuova veste “liceale” gli Istituti tecnici vedevano accrescere il ruolo formativo delle discipline teoriche e, anche all’interno delle discipline e delle materie professionalizzanti, maggiore rilievo veniva conferito agli aspetti teorici generali.

Aleggiava in modo abbastanza chiaro in tutta l’architettura della proposta della commissione ministeriale Brocca la convinzione che le nuove frontiere dello sviluppo economico e sociale avrebbero visto un sempre crescente ridimensionamento dei processi produttivi tradizionali a fronte di una sempre maggiore richiesta di settori di servizio alle imprese anche sul versante tecnologico e progettuale.

Per altro verso, la “licealizzazione” del Corni lascia intendere che il mondo produttivo richiede profili professionali sempre più articolati e complessi, tali per cui alla tradizionale, pur buona, preparazione conferita dal semplice diploma, necessitano sempre più un percorsi ulteriori, universitari o di altro tipo.

Al di là della scelta discutibile di siffatte proposte e della ritornante deriva idealistica insita nell’impostazione della Commissione, vi è il corretto rilievo del limite che sempre più si trova ad affrontare la preparazione tecnica in campo industriale, schiacciata, verso il profilo didattico basso, dagli istituti professionali che negli stessi anni hanno visto accrescere e articolare il loro curriculum, mentre, verso l’alto, gli istituti che possono apparire diretti concorrenti sono i licei scientifici, una volta che sia chiarita la necessità di integrare le conoscenze scolastiche attraverso un percorso di formazione permanente (cioè in un *mix* di interventi di scuola secondaria, cicli post diploma o corsi universitari)⁴⁶.

Se le richieste del mercato e del mondo del lavoro sono sempre più condizionate dalla necessità di formazione in situazione e di formazione “permanente”, un ciclo di studi più generalista può consentire maggiore flessibilità rispetto ad un ciclo, magari più rigoroso, ma rigido di fronte a queste sollecitazioni.

Ciò in parte spiega le tendenze apparentemente incongrue dei flussi di iscrizioni alle scuole secondarie cui si accennava nel paragrafo precedente (commentando i dati della tabella 1): le tendenze parrebbero alquanto spontaneistiche e sempre meno vincolate al rapporto titolo di studio / esito professionale. Pare legittimo attribuire a questa motivazione la notevole crescita, tra il 1991 e il 2000, di iscrizioni e di frequenze nei licei scientifici, percepiti forse come portatori di un sapere “moderno”, e tuttavia aperto a ulteriori sviluppi post diploma; mentre, forse per motivi opposti, accrescono le

⁴⁶ Non a caso da tempo si parla di “fast moving society” e “società cognitiva” (Sarracino e Corbi, 2001).

iscrizioni verso gli istituti professionali, percepiti come cicli di studio rapido e non particolarmente impegnativo, con pronto esito nel mondo del lavoro.

Gli iscritti nei licei classici e negli istituti magistrali flettono notevolmente a mano a mano che ci si avvicina all'oggi, per assestarsi su posizioni pressoché stabili, tra il 1981 e il 2000.

Questa sorta di “polarizzazione” delle iscrizioni scolastiche, sembrano penalizzare, nel complesso, gli istituti tecnici, zona mediana della scuola secondaria superiore. Si vedrà qui di seguito che gli istituti tecnici a risultare più penalizzati in termini di iscrizioni nell'arco di tempo che va dal 1981 al 2000 non sono quelli industriali, ma quelli commerciali e, in una certa misura, per geometri (vedi tabella 1).

Tra gli istituti tecnici “di altro tipo” si devono distinguere chiaramente la situazione dell'Istituto Tecnico Agrario “Calvi” di Finale Emilia, sostanzialmente stabile nel tempo e rivolto ad una domanda estremamente precisa di impiego nel settore agricolo modenese, dai connotati spiccatamente moderni ed industrializzati, e l'Istituto “Selmi” di Modena, di indirizzo linguistico e biologico, che invece registra un'impennata di affluenze a partire dagli anni novanta, pur non offrendo una chiara interfaccia con la domanda presente a Modena. È legittimo supporre che la percezione dell'immagine di questo Istituto da parte del pubblico e dell'utenza faccia sì che esso venga in qualche modo assimilato ai licei; e anche se ciò esula dai compiti del presente rapporto, pare opportuno segnalare questo dato agli attori locali e alla comunità modenese.

Venendo invece allo specifico tema degli istituti tecnici per l'industria e al ruolo giocato tra essi dal Corni di Modena, molte sono le considerazioni che i dati forniti dalla ricerca (cioè i dati complessivi sulla popolazione scolastica provinciale e il database dei diplomati del Corni costruito appositamente per il presente rapporto) possono suggerirci.

In primo luogo, i dati delle frequenze degli Istituti tecnici industriali tra il 1980 e il 2000 (cfr. ancora tabella 1) sembrano indicare un quadro di notevole stabilità. Se nel 1971 gli iscritti ai tecnici per l'industria ammontano in provincia a 3.123, pari al 18,4%, aumentano, nel 1981, in valore assoluto (3.928) ma flettono quanto al valore percentuale, scendendo al 15,6% dell'intera popolazione scolastica provinciale delle scuole superiori, notevolmente accresciutasi nello stesso arco decennale, passando dai 17.003 studenti del 1971 ai 25.227 del 1981. Questo momento critico appare però presto superato poiché nel 1991 gli studenti dell'indirizzo tecnico industriale risalgono a 5.295, pari al 17,6% dell'intera popolazione scolastica provinciale delle superiori e nel 2000 risultano sfiorare il 21%. Siffatto andamento abbastanza costante degli iscritti agli Istituti tecnico industriali va coniugato con un continuo ridistribuirsi di studenti in indirizzi nuovi o tradizionali. Ciò fornisce due ulteriori spunti di riflessione suggeriti dall'osservazione di due fonti quantitative, da un lato i dati della popolazione scolastica nelle scuole superiori di provenienza non nazionale (extracomunitari), dall'altro i dati dei diplomati dell'ITIS Corni rilevati secondo la metodologia più volte richiamata.

Dall'osservazione delle tabelle 2, 3, 4 e 5, relative ai dati recenti della popolazione scolastica nelle scuole superiori, emerge che la provincia di Modena è tra le prime tre in regione in questo campo. La maggior parte dei giovani non italiani iscritti nelle scuole modenesi opta per gli istituti professionali (oltre il 58%) e per i tecnici (quasi il 35%).

L'offerta scolastica in tal senso è per lo più statale, poiché le quote di iscritti a scuole non statali è trascurabile, a differenza di quanto avviene in altre province della regione.

Si possono trovare numerose motivazioni ma i dati relativi ai giovani extracomunitari suggerirebbero un percorso di studi analogo a quello professionale: parrebbero orientarsi verso forme professionali meno ricercate e “snobbate” dalla popolazione autoctona, e ciò varrebbe pure, in qualche misura, per le scelte di studio.

Tab. 2. Scuole secondarie di secondo grado statali: totale iscritti e alunni con cittadinanza non italiana distinti per sesso – Regione Emilia-Romagna, a.s. 2001-02

Province	Alunni con cittadinanza non italiana		Studenti iscritti	% alunni con cittadinanza non italiana su studenti iscritti	
	M F	F		M F	F
Bologna	621	336	21391	2,90	1,57
Ferrara	139	50	11690	1,19	0,43
Forlì – Cesena	239	122	14296	1,67	0,85
Modena	809	344	23361	3,46	1,47
Parma	422	175	14663	2,88	1,19
Piacenza	201	109	8579	2,34	1,27
Ravenna	211	118	11577	1,82	1,02
Reggio Emilia	518	241	14906	3,48	1,62
Rimini	723	418	11008	6,57	3,8
Regione E. R.	3883	1913	131471	2,95	1,46

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Direzione generale risorse finanziarie e strumentali. Direzione generale sanità e politiche sociali (2003).

Tab. 3. Scuole secondarie di II grado non statali: totale iscritti e alunni con cittadinanza non italiana distinti per sesso. Regione Emilia-Romagna, a.s. 2001-02.

Province	Alunni con citt. non ital.		Studenti iscritti	% alunni con citt. non ital. su iscritti.	
	M F	F		M F	F
Bologna	88	27	3914	2,25	0,69
Ferrara	12	4	691	1,74	0,58
Forlì – Cesena	0	0	116	0	0
Modena	8	1	1330	0,6	0,8
Parma	9	8	538	1,67	1,49
Piacenza	1	1	335	0,3	0,3
Ravenna	8	7	256	3,13	2,73
Reggio Emilia	0	0	239	0	0
Rimini	50	15	585	8,55	2,56
Regione E. R.	176	63	8004	2,2	0,79

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Direzione generale risorse finanziarie e strumentali. Direzione generale sanità e politiche sociali (2003).

Tab. 4. Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana per tipologia di istruzione secondaria di II grado nelle province dell'Emilia-Romagna, a.s. 2001-02

Province	Istruzione classica, scientifica e magistrale	Istruzione Tecnica	Istruzione Professionale	Istruzione artistica
Bologna	13,96	32,02	51,9	2,12
Ferrara	17,22	29,8	51,66	1,32

Forlì - Cesena	8,37	44,77	46,44	0,42
Modena	5,26	34,39	58,75	1,59
Parma	11,37	34,11	50,12	4,41
Piacenza	15,84	31,19	48,15	4,46
Ravenna	15,53	21	51,6	11,87
Reggio Emilia	7,14	33,98	55,79	3,09
Rimini	14,62	41,79	36,87	6,73
Italia	18,32	35,62	42,53	3,53

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Direzione generale risorse finanziarie e strumentali. Direzione generale sanità e politiche sociali (2003).

Tab. 5. Alunni con cittadinanza non italiana per stato estero e sesso in provincia di Modena, a.s. 2001-02, prime venti nazioni

Stato estero di cittadinanza	M F	F	% M F	% F su M F
1 Marocco	1593	691	33,5	43,4
2 Albania	456	206	9,6	45,2
3 Ghana	364	197	7,7	54,1
4 Tunisia	291	143	6,1	49,1
5 Cina	275	128	5,8	46,5
6 Cittadinanza africana non indicata	180	76	3,8	42,2
7 Turchia	174	80	3,7	46
8 Pakistan	165	51	3,5	30,9
9 India	116	44	2,4	37,9
10 Nigeria	98	49	2,1	50
11 Filippine	97	38	2	39,2
12 Jugoslavia (Serbia-Montenegro)	79	34	1,7	43
13 Romania	75	41	1,6	54,7
14 Polonia	48	25	1	52,1
15 Argentina	45	23	0,9	51,1
16 Sri Lanka	45	20	0,9	44,4
17 Brasile	36	19	0,8	52,8
18 Cittadinanza europea non indicata	36	13	0,8	36,1
19 Russia	33	18	0,7	54,5
20 Cittadinanza asiatica non indicata	29	12	0,6	41,4
Altre cittadinanze	519	221	10,9	42,6
Totale	4754	2129	100	44,8

(*) In assenza di certa cittadinanza si attribuisce il dato a cittadinanze prossime per continente.

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Direzione generale risorse finanziarie e strumentali. Direzione generale sanità e politiche sociali (2003).

Il database costruito per anni *benchmark* sull'universo dei diplomati dell'ITIS Corni consente di inferire alcune ipotesi sulle tendenze pregresse e in atto all'interno dell'istituto stesso e, indirettamente, nei processi di formazione della forza lavoro specializzata nel settore metalmeccanico di Modena e del suo territorio.

Numerosi sembrano gli aspetti di rilievo emersi dai dati, riportati nell'appendice statistica.

Una prima considerazione riguarda il numero dei diplomati, che sembra raggiungere il picco massimo, 1.722, nel triennio 1989/91 (tab. 6 dell'appendice statistica). La successiva caduta a 675 nel triennio 1999/2001 sconta la costituzione in

istituti autonomi, negli anni novanta, delle sezioni staccate di Sassuolo, Vignola e Pavullo.

Le specializzazioni attive nel 1969/71 sono sei: industrie metalmeccaniche, con 386 diplomati nel triennio; termotecnica, 110 diplomati; elettrotecnica, 211 diplomati; fisica industriale, 105; telecomunicazioni, 148; energia nucleare, 57⁴⁷.

In seguito le specializzazioni diventano sette, venendo ad aggiungersi informatica.

Nel triennio 1979/81 (tabb. 1-5 dell'appendice statistica), dall'indirizzo informatico esce oltre il 10% dei diplomati. In generale, in questo triennio si rileva una più equilibrata distribuzione dei diplomati tra i vari indirizzi di specializzazione, con un ridimensionamento dei due tradizionali, elettrotecnico (14,5 % dei diplomati) e metalmeccanico (31,4% di diplomati), a vantaggio degli altri. Di particolare interesse sembra il dato che nell'indirizzo metalmeccanico si registra una polarizzazione dei voti di diploma nelle fasce medio basse e verso l'eccellenza, probabile indice di una scelta ancora utilitaristica per un buon numero di studenti e, per altro verso, di crescita culturale e selettiva di un indirizzo che cominciava a risentire di una certa obsolescenza.

Stando ai voti conseguiti, nel periodo 1969/71 sembrano eccellere gli studenti dell'indirizzo nucleare, oltre un terzo dei quali si colloca nella fascia di distinzione, individuata tra i voti 50 e 59. Nettamente distanziati, sembrano tutti gli altri, anche se occorre rilevare che buoni livelli si registrano negli indirizzi elettrotecnica e telecomunicazioni (*ibid.*). L'indirizzo metalmeccanico all'epoca produce il maggior numero di diplomati, collocati, per oltre il 74%, nella fascia di voto finale che va dai 37 ai 49 sessantesimi⁴⁸.

La situazione del profitto e dei risultati conseguiti sembra più omogenea nel triennio 1979/81 (tab. 5 dell'appendice statistica).

Nel triennio 1989/91 gli indirizzi di studio e specializzazione salgono a nove, con l'aggiunta di termotecnica, chimica industriale, localizzata in particolare a Sassuolo e il completamento del ciclo di elettrotecnica a Vignola.

Anche in questo triennio (tabb. 6-10 dell'appendice statistica) sembra riconfermarsi una divaricazione di esiti tra gli indirizzi di tipo più pratico applicativo (come metalmeccanica ed elettrotecnica) e quelli di carattere più spiccatamente teorico (come fisica ed informatica): mentre nei primi si ravvisano ancora esiti piuttosto polarizzati tra gli estremi della gamma delle valutazioni, nel caso degli indirizzi teorici il nucleo principale di diplomati si colloca nelle fasce medio alte, oltre i 50 sessantesimi.

Questi dati potrebbero suggerire uno scenario in cui si alternano studenti motivati allo studio dal conseguimento di profili professionali di eccellenza e studenti mossi da intenti più direttamente utilitaristici, rivolti al conseguimento di un titolo "spendibile" in ambito lavorativo, vera sede alla quale verrebbe demandato ogni ulteriore approfondimento e momento di crescita professionale.

Volendo, potrebbe ancora adombrarsi il *mismatch* tra formazione culturale e civile, da un lato, e formazione professionale cui si accennava in precedenza. Si tratta tuttavia di un falso problema, poiché, lo si è ripetuto in varie parti del presente studio, spesso i docenti di materie umanistiche hanno agito in sintonia con i docenti delle

⁴⁷ Si veda il saggio di Rinaldi e Andrisani in questo volume.

⁴⁸ *Ibid.*

materie di indirizzo teorico scientifico, sensibili a condurre di pari passo istruzione tecnica e specialistica con formazione culturale e civile.

Per quanto attiene al più recente triennio 1999/2001 (tabb. 11-19 dell'appendice statistica), occorre precisare che la comparazione diretta con le serie precedenti non è sempre perfettamente congruente. Durante questo periodo, infatti, giungono a conclusione i primi cicli di più recente introduzione, sospesi tra il profilo teorico e quello pratico, maggiormente rispondenti alle esigenze dell'evoluzione tecnologica e dei processi produttivi altamente automatizzati e flessibili, che richiedono sempre più un sapere articolato e composito, un *mix* teorico pratico, attento sia alla quantità sia alla qualità (elettronica e telecomunicazioni, elettronica e automazione, liceo scientifico tecnologico). Va denotato che l'indirizzo liceale scientifico tecnologico sembra indirizzare sempre più studenti verso i cicli formativi post diploma e universitari, in conseguenza anche dell'aumentato livello tecnologico dei settori attivi a Modena e della maggiore domanda di personale di qualifica alta.

Inoltre, la riforma dell'esame di stato avvenuta nel 1999 ha comportato l'indicazione di nuovi criteri e modalità di valutazione (la valutazione in centesimi, l'introduzione dei "crediti scolastici" e dei "crediti formativi"). Vi è ancora molta discussione in merito agli effetti che questi provvedimenti hanno comportato nell'economia generale degli esami di Stato. Secondo molti docenti il ricalcolo dei punteggi su queste nuove basi comporterebbe una eccessiva omologazione, senza riuscire a dar conto delle effettive soglie di eccellenza e di qualità. Secondo queste opinioni, si registrerebbe in definitiva un "appiattimento" degli esiti degli esami, e un concentrarsi di esiti nelle fasce medio basse dei punteggi.

Lungi dall'entrare nel merito di queste questioni, confidando nel fatto che la campionatura del database abbia comunque consentito di costruire fasce di livello analoghe a quelle individuate per le precedenti valutazioni espresse in sessantesimi, si rileva un elevato concentrazione di esiti, per tutti gli indirizzi del periodo considerato nella fascia compresa tra i 61 e gli 82 centesimi. Effettivamente si sarebbe così venuta a registrare una carta omologazione di esiti di questo arco triennale, anche se occorre distinguere l'indirizzo meccanica, fisica nucleare, elettronica e telecomunicazioni, nei quali le fasce medio-alte sembrano maggiormente rappresentate.

Nell'osservazione *cross sectional* dell'intera banca dati si potrebbe essere portati a rilevare che gli studenti più motivati si collochino abitualmente negli indirizzi più "sostanziosi" ma al tempo stesso consolidati da più antica data (nucleare, fisica industriale, elettronica e telecomunicazioni) anche se prematuro sembra, per esempio, esprimere un giudizio sul liceo scientifico-tecnologico che offre una serie di dati ancora troppo rapsodica.

Molto importante sarebbe riuscire a rilevare in profondità in che misura ha influito l'atteggiamento dei docenti di ogni rispettivo indirizzo nel costruire percorsi di senso ed effetti convergenti sia sul piano educativo, sia didattico (considerando sia il piano teorico, sia quello pratico). Secondo l'autorevole testimonianza del preside Lino Lauri, dirigente dell'istituto in uno dei suoi periodi storici più cruciali, dal 1983 al 1992, i docenti delle materie di indirizzo tecnico pratico, pur essendo spesso inseriti anche in contesti professionali extrascolastici e, di fatto, interfacciati direttamente con le imprese del territorio, delle quali respiravano atmosfera e spesso condividevano metodi e fini, risultavano di fatto i più ritrosi nel recepire proposte di innovazione didattica e curricolare. Un contributo all'innovazione dell'istituto sarebbe, secondo questo autorevole testimone, da ravvisarsi nei docenti di materie teoriche e anche in alcuni

docenti di materie letterarie, sensibili ad attivare progetti in proprio e recepire proposte ministeriali⁴⁹. A seconda delle varie insorgenze (la proposta di una nuova sperimentazione o l'accoglimento di una direttiva del ministero o il dialogo, molto spesso serrato e costruttivo con l'Amministrazione Provinciale, principale interlocutore istituzionale in ambito locale) si formavano all'interno del Collegio dei Docenti e del Consiglio d'Istituto differenti alleanze e consensi trasversali, a prescindere dalle materie di specifico insegnamento. Va inoltre ricordato che una comunità scolastica composta da migliaia di studenti, centinaia di addetti, ausiliari e insegnanti non era certo una realtà di facile gestione. Il fatto che l'istituto e coloro che a vario titolo vi hanno vissuto e operato abbiano sviluppato, mantenuto e, in seguito, coltivato, un notevole senso di appartenenza e di identità colpisce, visto il carattere talvolta pletorico raggiunto in alcuni momenti da questa scuola tecnica.

Parrebbe tuttavia corretto terminare con una serie di osservazioni che emergevano da libere conversazioni con studenti di classi quarte e quinte, sia del Corni sia del Fermi, attraverso le quali si è avuta l'impressione che molti giovani si iscrivano a siffatti istituti per avere una competenza specifica ma che poi intendano provare o il proseguimento degli studi a cicli successivi, post diploma o universitari e, soprattutto, non si percepiscano costretti a spendere il loro titolo di studio nel settore delle industrie relative al proprio indirizzo di specializzazione.

3.5. Conclusioni.

L'indagine sin qui svolta è stata impostata su metodi alquanto innovativi, confrontando fonti varie, alcune prodotte ad uso interno dall'ITIS Corni, altre istituzionali, funzionali all'esercizio dell'amministrazione del territorio e delle politiche scolastiche.

Questo primo rapporto di studio si configura certamente come non conclusivo, ma suscettibile di ulteriori approfondimenti e ampliamenti, sia in direzione della completezza dei dati interni e relativi alla vita scolastica del "Corni", sia sul versante della migliore compenetrazione con fonti delle istituzioni locali, del mondo delle attività economiche, della pubblicistica locale e delle interviste a testimoni privilegiati. Tuttavia, consente di raggiungere una prima serie di conclusioni interpretative del processo di mutamento dell'offerta scolastica in campo tecnico-industriale a Modena negli ultimi venti anni del novecento.

In primo luogo, si conferma il dato della centralità del ruolo di siffatta istituzione scolastica nel contribuire all'avvio e al rafforzamento del sistema produttivo del settore metalmeccanico modenese dall'ultimo dopoguerra sino alle soglie degli anni ottanta.

In uno sforzo concorde e complementare con le amministrazioni locali e con altri istituti paralleli, specialmente l'ITIP Fermi direttamente gestito dalla Provincia di Modena, questa scuola sforna un consistente numero di "quadri tecnici intermedi" indispensabili alla costituenda rete di piccole-medie imprese dell'area. Questa "vocazione" conservata per lungo tempo dal "Corni" si concentra nel settore della meccanica ed elettrotecnica, mentre il "Fermi" sembra destinato il versante dei tecnici chimici ed elettronici.

⁴⁹ L. Lauri, Testimonianza, cit.

Sull'onda delle istanze sindacali e delle profonde ristrutturazioni di assetto e di processo industriale, durante gli anni settanta il "Corni" svolge un ruolo importante nel favorire il miglioramento e la riconversione verso livelli professionali più alti di fasce di occupati altrimenti esposti al rischio di essere espulsi dal processo produttivo. Questo duplice ruolo didattico e sociale non viene svolto in modo indolore dall'istituto, scatena anzi tensioni interne, producendo, secondo alcuni docenti un cedimento nella qualità della didattica e del rigore formativo.

L'arco di tempo che va dalla fine degli anni settanta alla metà degli anni novanta appare alquanto critico e decisivo per la vita e l'evoluzione dell'istituto. Numerosi appaiono i motivi di torsione che, se da un lato dimostrano la vitalità e il dinamismo di questa istituzione scolastica, riconfermandone il ruolo nodale nella realtà formativa e produttiva modenese, dall'altro mostrano quanto siano sempre più incalzanti i processi e le sollecitazioni del mondo produttivo (istanze della Confindustria locale, delle medie-piccole imprese, sfide tecnologiche, mercati sempre più globalizzati e volatili, sviluppo tecnologico sempre più rapido) e delle altre agenzie formative, pubbliche e private, sia a monte sia a valle del ciclo quinquennale di studi secondari superiori (concorrenza delle altre scuole secondarie, proposte di formazione professionale integrata, percorsi postdiploma, università).

Si tratta di segnali tra loro contraddittori, che possono essere interpretati sia come indici di notevole vitalità, flessibilità e capacità di adattamento, sia come limiti, forse fisiologici, di molti apparati e servizi pubblici italiani (non soltanto nel campo dell'istruzione) nell'adeguarsi alle insorgenze sempre più incalzanti della società globalizzata.

L'ITIS Corni ha indubbiamente sofferto di un eccesso di crescita dimensionale, di una proliferazione di indirizzi e di una non sempre convergente collaborazione tra docenti delle diverse discipline e dei vari indirizzi.

Tuttavia, una volta attivati nuovi processi didattici, nuovi curricula e proposte, l'istituto ha continuato a svolgere un ruolo efficace, anche se sembrerebbe non esistere più il determinismo che voleva i diplomati rivolti al mondo delle imprese e delle specifiche competenze maturate nel corso degli studi. Rilievo, questo, che sembrerebbe in parte corroborato dalle indagini a cura dell'Amministrazione provinciale sugli sbocchi successivi agli studi (Provincia di Modena. Servizio Istruzione e Orientamento, 2001; Provincia di Modena. Servizio Istruzione e Orientamento, 2002; Provincia di Modena. Assessorato Istruzione e Formazione Professionale 2001).

La ricchezza dell'apporto formativo dell'Istituto Corni alla formazione del "capitale umano" dell'area modenese è andata adeguandosi nel corso dei vari decenni alle insorgenti e mutevoli richieste della realtà circostante. In particolare, per quanto attiene al decennio ottanta, l'Istituto ha dimostrato di reggere il confronto con le profonde ristrutturazioni in atto nei processi produttivi locali e internazionali, da un lato conservando indirizzi tradizionali, via via aggiornati attraverso i vari progetti sperimentali, concreto serbatoio di personale per le lavorazioni metalmeccaniche esistenti in area modenese; dall'altro introducendo profili di studio (per esempio informatici, con il progetto "Abacus"), ricettivi delle innovazioni crescenti, acceleratesi nel corso del decennio novanta.

L'Istituto sembra inoltre trovare un ruolo importante nell'adeguamento di giovani immigrati di ultima generazione, per lo più extracomunitari, contribuendo ad inserirli nel mercato del lavoro locale, in conformità con le richieste della realtà economica. E ciò in analogia con quanto avvenne nel periodo delle ristrutturazioni avvenute tra la

metà degli anni settanta e tutto il decennio ottanta, periodi durante i quali il Corni, e specialmente i suoi corsi serali, concorsero a “riconvertire” professionalmente numerosi lavoratori e tecnici che altrimenti avrebbero visto una progressiva marginalizzazione professionale.

Un tema di interesse decisivo per la futura decisionalità e per le scelte in campo di formazione scolastica e di offerte formative sembra ravvisarsi nel fenomeno sempre più frequente di separazione tra percorso di studi e scelte professionali e di vita. Qui sembrano aprirsi scenari dagli aspetti contraddittori, che meritano certamente ulteriori futuri approfondimenti, poiché la spinta dalla domanda di formazione e di un mercato sempre più flessibili e mutevoli sembra aver indotto, anche a Modena e nella sua provincia, un processo di aggiornamento degli indirizzi scolastici delle superiori tale da “appannare” e appiattire un poco le singole identità e specificità, col diffondersi di quote sempre maggiori di ore di lezione dedicate a studi teorici e, seppur formativi, alquanto generali, ed, inversamente, una diminuzione e un “alleggerimento” degli aspetti di più diretta esercitazione pratica, un tempo peculiari e fondamentali in ogni singola area di studio di carattere tecnico e professionale.

4. La formazione professionale a Modena: il ruolo dell'Amministrazione Provinciale

4.1. Caratteri generali

I modelli organizzativi, i contenuti e gli scopi della formazione professionale sono cambiati nel corso degli ultimi venti anni, perché il ruolo della formazione professionale è stato individuato più chiaramente nel sostegno alle conoscenze e alla formazione di competenze adatte all’inserimento lavorativo, al miglioramento delle carriere dei lavoratori occupati e alla riconversione professionale, necessaria per fronteggiare i cambiamenti tecnologici e organizzativi delle imprese.

Già nel corso degli anni settanta si lavorò alla definizione del settore della formazione professionale. Le Regioni Lombardia e Toscana si distinsero per una maggiore capacità di proposta. Si confrontarono due modelli: il primo accentrato e strutturato, dove la Regione svolgeva il ruolo di decisore principale, mentre il secondo aveva caratteri meno accentrati e più flessibili, prevedendo un ruolo attivo degli enti locali e delle parti sociali (ISFOL, 1991).

Il dibattito di quegli anni si incentrava intorno ad alcuni temi principali:

1. Il ruolo delle istituzioni pubbliche nella programmazione, nella gestione e nella valutazione della formazione professionale e il rapporto tra queste e le imprese;
2. La costruzione di istituzioni specializzate per la gestione dei corsi di formazione oppure la integrazione della formazione professionale all’interno di istituzioni scolastiche, di organizzazioni già esistenti o delle imprese;
3. Il grado di integrazione e di interdipendenza tra le politiche della formazione professionale e le altre politiche regionali (sul lavoro, sull’economia, sulla integrazione di fasce deboli di popolazione, ecc.);
4. L’organizzazione e la divisione di compiti tra la Regione, le Province e i Comuni in merito alle politiche della formazione professionale;

5. le tipologie di utenti da coinvolgere nelle politiche della formazione professionale: i soggetti deboli sul mercato del lavoro oppure tutte le persone attive.

Negli anni settanta la formazione professionale, finanziata da denaro pubblico, era quasi esclusivamente gestita dai centri di formazione dei Comuni. Si trattava di iniziative volte all'addestramento per professioni tradizionali (barbieri, parrucchieri, estetiste, commercianti) o per mansioni di basso profilo professionale nell'industria e nel commercio. Coloro che vi prendevano parte avevano un basso livello di istruzione e i corsi si configuravano spesso come una alternativa alla scuola destinati ai giovani in difficoltà o di bassa estrazione sociale.

La legge nazionale del 1978 divenne il punto di riferimento per le legislazioni successive e prevedeva importanti cambiamenti. Innanzitutto, la formazione professionale si identificava come strumento della politica attiva del lavoro, in grado di operare in raccordo con la scuola media e superiore.

La legge identificava alcune tipologie formative in relazione all'utenza coinvolta:

1. Corsi di prima qualifica di durata biennale per i giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo;
2. Corsi di specializzazione (di norma annuali) per i giovani con una qualifica conseguita nella scuola statale o per chi abbandonava la scuola superiore senza avere conseguito il diploma;
3. corsi di qualifica di secondo livello per i diplomati;
4. corsi per adulti e per lavoratori a fini di aggiornamento professionale, di specializzazione o riconversione professionale.

La programmazione della formazione professionale veniva delegata alle Regioni, attraverso piani triennali costruiti in sintonia con le politiche del lavoro, dello sviluppo economico e attraverso forme di concertazione con le forze sociali. Le attività potevano essere condotte dai centri di formazione Regionali, Comunali o costituiti mediante consorzi tra Comuni, ma venivano regolamentate anche le convenzioni con centri privati. La legge prevedeva la possibilità per le Regioni di procedere a deleghe di competenze alle Province ed ai Comuni.

Il disegno riformatore entro cui era inserita la legge sulla formazione professionale prevedeva anche la riforma della scuola superiore e quella dell'università. Ma solo la legge sulla formazione professionale venne effettivamente approvata, mentre la scuola e l'università restarono senza interventi legislativi di riforma. Il problema del raccordo tra la scuola e la formazione professionale rimase irrisolto e si rafforzò nei fatti un parallelismo tra i due canali, senza che fossero stabilite forme di contatto e di riconoscimento reciproco.

La Regione Emilia-Romagna approvò la sua legge sulla formazione professionale nel 1979. Si prevedevano, accanto ad iniziative promosse direttamente dalla Regione, la delega alle Province della programmazione sul loro territorio e l'affidamento della gestione dei corsi ad enti pubblici (i centri di formazione dei Comuni o delle loro associazioni) o ad imprese private. Le tipologie di corsi previste erano:

1. Qualificazione di primo livello
 - a. Post scuola media. I corsi avevano una durata molto variabile: da 600 a 2.400 ore in funzione del contenuto della mansione o della professione in oggetto. Il superamento dell'esame finale consentiva di ottenere una qualifica professionale;

- b. Qualificazione di base abbreviata. Erano corsi rivolti a chi aveva più di 16 anni, ma non una qualifica: si trattava di giovani che avevano abbandonato la scuola superiore oppure che avevano lavorato per un certo periodo subito dopo la scuola media. La durata variava tra 450 e 900 ore perché si teneva comunque conto delle competenze acquisite a scuola o sul lavoro. Questi corsi svolgevano un ruolo di supplenza della scuola superiore consentendo ai giovani che non riuscivano negli studi scolastici di migliorare la loro qualificazione;
 - c. Specializzazione post qualifica. erano corsi che si proponevano di completare la preparazione professionale dei giovani che avevano conseguito una qualifica nella istruzione professionale di Stato o in altri corsi di formazione di base. Si trattava di una prosecuzione del percorso iniziato a scuola o nella formazione professionale stessa.
2. Qualificazione post diploma o di secondo livello. Erano corsi riservati ai diplomati della scuola superiore oppure a chi ha una significativa esperienza lavorativa. La durata variava 600 a 1.200 ore e l'attestato finale testimonia una qualifica superiore;
 3. Qualificazione superiore post laurea. Corsi riservati ai laureati per il loro inserimento a livelli elevati nel lavoro;
 4. Formazione continua. Era rivolta agli occupati come singoli o come gruppi appartenenti alla stessa impresa o ad imprese consorziate su un'unica esigenza formativa. Questi corsi potevano coinvolgere anche gli imprenditori, i loro collaboratori o coloro che intendevano iniziare un'attività autonoma;
 5. Formazione prevista da specifiche leggi. Corsi abilitanti per gli esercenti il commercio, per agenti e rappresentanti, per accompagnatori di montagna, per barbieri, parrucchieri o estetiste e altri ancora. L'accesso a questi corsi poteva prevedere un precedente titolo di scuola superiore oppure una esperienza di lavoro certificata. In genere si trattava di percorsi gestiti in stretta collaborazione con le associazioni di categoria che in molti casi avevano costituito appositi centri di formazione professionale.

La Regione Emilia-Romagna dimostrò una particolare efficienza nel sollecitare la realizzazione dei corsi e, già alla fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta, riuscì ad utilizzare i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo per fare fronte, con specifici interventi di formazione, ai licenziamenti di lavoratori a seguito della crisi di alcune grandi imprese⁵⁰. I corsi di riconversione professionale si rivolgevano prevalentemente ad operai ed operaie con una bassa qualificazione, furono concordati e supervisionati dai sindacati, definiti con la partecipazione delle associazioni imprenditoriali e gestiti da funzionari delle Province e dei Comuni. Questi corsi servirono come esperienza professionale anche per i funzionari pubblici coinvolti che, in seguito, furono in grado di perfezionare le procedure e le soluzioni per i problemi organizzativi, relazionali e didattici. Si formarono, pertanto, le competenze necessarie agli enti locali per dirigere e ai centri di formazione per gestire la nuova fase di sviluppo della formazione professionale.

⁵⁰ Nelle province di Modena e Reggio Emilia, furono finanziate le iniziative di formazione per riconvertire le operaie di note imprese tessili in crisi, per facilitare il loro reinserimento in altre imprese della zona.

Nel corso degli anni ottanta, la Regione Emilia-Romagna ha assunto un ruolo di programmazione generale e ha indirizzato e controllato la ripartizione territoriale dei finanziamenti pubblici, in gran parte supportati dal Fondo Sociale Europeo, contando sia sulla capacità delle Province di dirigere i processi a livello territoriale, sia sulla crescita di una rete di centri di formazione in grado di gestire le azioni formative. La Regione ha determinato consapevolmente la crescita quantitativa e lo sviluppo dei centri di formazione, in un primo momento attraverso specifici meccanismi di regolazione della spesa pubblica.

Innanzitutto, i centri di formazione, sia di natura pubblica che privata, sono stati riconosciuti come gli unici soggetti ammessi a partecipare ai bandi per la distribuzione dei fondi pubblici, destinati alla realizzazione di azioni formative. Né le istituzioni scolastiche, né l'università e neppure le imprese, fatta eccezione per i corsi destinati in esclusiva ai propri dipendenti, sono attori riconosciuti per gestire azioni formative, finanziabili dalla Regione. Questa scelta ha in qualche modo protetto i centri di formazione da una presumibile concorrenza e, allo stesso tempo, ha affermato la necessità di organismi specializzati nella erogazione dei servizi di formazione professionale. Non in tutte le regioni italiane si è proceduto in questo modo, né in altri paesi europei si è provveduto a separare così nettamente gli organismi che offrono servizi formativi da quelli che appartengono al sistema dell'istruzione.

Un'altra scelta che ha contribuito al rafforzamento dei centri di formazione ha previsto un intervento della Regione come agente regolatore dei flussi di finanziamento pubblico provenienti dallo Stato o dalla CEE. Questo meccanismo consente ai centri di programmare le attività in modo da rispettare gli impegni con i corsisti e di avere, nel contempo, una maggiore certezza di copertura finanziaria. L'aleatorietà delle scadenze delle riscossioni e la scarsa certezza sulla copertura delle spese preventivate avrebbero limitato la crescita dei centri di formazione e avrebbe escluso dal mercato i centri più deboli e meno organizzati.

I meccanismi di protezione messi in campo dalla Regione consentirono l'affermarsi di nuovi centri di formazione a fianco di quelli di proprietà dei Comuni, che avevano gestito la formazione dedicata alle categorie tradizionali dell'artigianato di servizio e del commercio al dettaglio, e a quelli di derivazione sindacale, che si erano occupati della formazione degli apprendisti. I nuovi centri furono costituiti per iniziativa delle Camere di Commercio e delle principali associazioni imprenditoriali (Confindustria, Assopiasterlle, CNA, Confesercenti, Confagricoltura). Inoltre, la legge regionale ha indotto la trasformazione in centri di formazione professionale di altri organismi da tempo operanti in ambito educativo, formativo e assistenziale. Le scuole edili, che avevano svolto un ruolo importante nella formazione in quel settore, hanno continuato la loro attività come centri di formazione professionale. Alcune organizzazioni caritatevoli, legate al volontariato cattolico e alle congregazioni religiose, che svolgevano attività per i giovani disabili o con grande difficoltà di relazione sociale, hanno cambiato la loro struttura legale per trasformarsi in centri di formazione professionale e accedere ai finanziamenti pubblici.

Nel corso degli anni novanta, tre processi hanno caratterizzato la formazione professionale regionale:

1. La qualificazione dei centri di formazione ha assunto un carattere più incisivo attraverso la definizione del meccanismo dell'accreditamento (introdotto da una legge nazionale) e la ridefinizione delle regole di partecipazione ai bandi di finanziamento che ha indotto i centri troppo

piccoli e isolati ad aumentare la loro dimensione attraverso la costituzione di partnership e collaborazioni stabili con altri organismi affini per tipo di attività o per opzioni culturali, ideologiche e politiche. Sono stati costituiti centri di formazione regionali, come aggregazione dei centri sparsi sul territorio, e i referenti di queste organizzazioni hanno meglio definito il loro ruolo di interlocutore della Regione e delle Province;

2. Le iniziative di formazione condotte in maniera coordinata tra i centri di formazione, la scuola superiore e l'Università sono state potenziate e articolate: stage, gestione della "terza area" negli istituti professionali, nuovo obbligo scolastico e formativo, diplomi di laurea, master di primo e secondo livello sono diventati via via più importanti in termini di persone risorse assorbiti;
3. È stata avviata la definizione dei criteri, delle modalità e dei contenuti della certificazione delle qualifiche, delle competenze e degli esiti della formazione professionale regionale.

4.2. I contenuti e i destinatari della formazione professionale

La costruzione del quadro generale di riferimento normativo, la stessa acquisizione dei finanziamenti e la definizione delle principali linee di intervento sono stati ampiamente gestiti a livello regionale e nazionale. Le Province e i Comuni hanno svolto un ruolo nella realizzazione concreta delle politiche decise più in alto. Ciononostante nel corso del tempo sono emerse differenze nelle scelte locali che hanno influenzato la concreta struttura dell'offerta formativa nei territori. Vale la pena osservare da vicino le caratteristiche assunte dal sistema della formazione professionale a Modena, confrontandone le performance con quelle medie regionali.

Le attività di formazione più note che sono realizzate nella provincia di Modena e che rientrano nella categoria dei corsi di qualifica di primo livello, sono

- a. Quelle destinate a creare gli operatori socio assistenziali per le strutture protette e per l'assistenza domiciliare agli anziani e alle persone disabili. Questi corsi erano gestiti dai centri di formazione di origine pubblica e di proprietà dei Comuni.
- b. Quelle organizzate dai centri di formazione Città dei Ragazzi e IAL rivolti all'addestramento per le mansioni operaie dell'industria meccanica (saldatore, fresatore, tornitore, ecc.) o dell'artigianato di servizio (elettricisti, idraulici, ecc.);
- c. Quelle della scuola alberghiera IAL di Serramazzoni per formare cuochi, camerieri e pasticceri.

Tra i corsi destinati ai diplomati, per un certo numero di anni, ha riscosso successo un corso denominato "biennio SADA" rivolto principalmente ai diplomati ragionieri per aiutarli a comprendere i problemi e le regole di un effettivo ambiente di lavoro nelle industrie locali. Nello stesso periodo altri corsi (molto noti quelli gestiti da ECAP) hanno formato disegnatori CAD-CAM e programmatori per l'industria o per le imprese di servizi amministrativi e di gestione del personale. I centri di formazione sono stati in grado di integrare la formazione delle scuole superiori, inchiodate dalla assenza della riforma e da una inadeguata politica di gestione e formazione dei docenti, a ripetere modelli non in linea con i cambiamenti del mondo circostante. In sostanza, la formazione professionale è riuscita a fare in tempi adeguati, ma in misura assolutamente

limitata, quello che la scuola superiore riformata avrebbe potuto garantire a tutti gli studenti.

I corsi di formazione post laurea sono molto recenti: il master in ingegneria del veicolo e quello in metallurgia gestiti da Democenter e dalla Facoltà di Ingegneria della Università di Modena e Reggio Emilia sono i più noti. Prima di queste esperienze la formazione professionale ha gestito gli stage e la formazione in azienda degli studenti che frequentavano i corsi di diploma universitario (laurea breve triennale) soprattutto nelle aree di economia aziendale e di ingegneria.

Per descrivere meglio le caratteristiche dell'offerta formativa dei centri e la loro capacità di attrarre l'utenza potenziale si possono analizzare alcuni dati provinciali e regionali.

Nelle tabelle 1 e 2 sono riportati i pesi percentuali delle differenti tipologie di corso effettuati nella provincia di Modena e nel complesso della regione a partire dalla metà degli anni ottanta. Per la provincia di Modena i dati confrontabili sono disponibili solo fino al 1997, mentre per la regione sono noti anche i dati sino al 2000.

Tab. 1. Composizione percentuale delle tipologie di corso per anno formativo. Provincia di Modena. Le percentuali sui dati relativi alle ore di corso effettuate.

	1986	1989	1991	1997	1999	2000
Orientamento	0	0	0,1	0,8		8,9
Formazione iniziale	64,0	71,8	68,9	40,6		32,4
Formazione superiore	20,4	16,2	15,3	29,3		26,5
Formazione sul lavoro	15,6	12,0	15,6	29,4		32,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0		100,0

Fonti: Osservatorio del Mercato del Lavoro (1992, 1995); Bindo, Masetti, Scappi (1997); Regione Emilia-Romagna (2000).

Tab. 2. Composizione percentuale delle tipologie di corso per anno formativo. Regione Emilia Romagna. Le percentuali sui dati relativi alle ore di corso effettuate.

	1986	1989	1991	1997	1999	2000
Orientamento	0,0	1,2	1,5	2,3	2,1	4,8
Formazione iniziale	69,3	69,3	66,9	46,2	47,9	59,7
Formazione superiore	17,3	16,4	15,8	30,9	20,6	19,8
Formazione sul lavoro	13,4	13,1	15,8	20,6	29,4	15,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonti: Osservatorio del Mercato del Lavoro (1992, 1995); Regione Emilia-Romagna (2000).

Negli anni ottanta, quasi il 70% delle ore di corso effettuate furono destinate ai giovani che avevano bisogno di una qualificazione di primo livello. La formazione professionale ebbe, pertanto, una funzione importante nel facilitare l'inserimento nel lavoro di giovani che non accedevano alla scuola superiore o, più frequentemente, ne uscivano prima di avere conseguito un diploma. Il ruolo di supporto al mal funzionamento della scuola superiore appare tanto importante a Modena quanto nel resto della regione.

Nello stesso periodo, la formazione post diploma assorbi pressoché interamente la formazione superiore e, sia a Modena che in regione, coinvolse meno del 20% delle ore di formazione complessiva, con un peso leggermente calante nel tempo.

Negli anni novanta la situazione muta. Sia a Modena che in regione aumenta il peso relativo della formazione superiore e della formazione sul lavoro. La formazione superiore si diversifica e si potenziano le azioni integrate con le università all'interno dei percorsi di laurea breve e si sperimentano i primi corsi di formazione post laurea.

Il peso relativo della formazione iniziale diminuisce. La riduzione dell'importanza della formazione rivolta ai giovani sotto i diciotto anni, che non frequentano la scuola superiore, è la conseguenza della riduzione quantitativa del fenomeno dell'abbandono scolastico, principalmente a causa di un differente comportamento valutativo delle scuole, oltre che della maggiore disponibilità delle famiglie a sostenere i figli fino al termine della scuola superiore. La riduzione del peso della formazione iniziale sembra essere più massiccia nella provincia di Modena rispetto alla situazione complessiva della regione. Se si confrontano la situazione alla fine degli anni novanta la formazione iniziale pesava solo il 40,6% del totale a Modena, contro il 46,2% della media regionale.

Negli stessi anni la formazione sul lavoro ha assunto un peso relativamente maggiore a Modena, rispetto al resto della regione: nel 1997 il peso relativo è equivalente a quello della formazione superiore.

Dalla fine degli anni novanta, e particolarmente dopo il 1996, sono stati molto potenziati gli interventi formativi integrati tra la formazione professionale e la scuola. Questa situazione è stata favorita dal cambiamento del quadro di riferimento nazionale a partire dagli accordi tra il governo di centro-sinistra e le parti sociali che prevedevano precise indicazioni sul sistema della formazione professionale. Questo mutamento spiega come in regione a partire dal 1997 si sia verificata una ripresa delle attività di formazione iniziale, un potenziamento significativo delle azioni di orientamento a scapito dell'importanza relativa sia della formazione superiore che di quella sul lavoro. Nella provincia di Modena il fenomeno è del tutto analogo, ma numerose iniziative integrate tra la formazione professionale e la scuola sono state classificate come azioni di orientamento piuttosto che come azioni di formazione iniziale. Si tratta di una differenza formale, dato che, a quanto risulta dalle indagini condotte a livello regionale, i modelli di intervento sono sostanzialmente simili tra le aree provinciali. Si tratta di azioni formative messe a punto con l'intento di sostenere la scelta di frequentare la scuola, potenziare le abilità di base (leggere, scrivere, ascoltare, parlare, conoscere le basi del calcolo) e aiutare i giovani nelle scelte scolastiche, formative e lavorative successive.

Negli stessi anni novanta la formazione professionale in regione ha visto aumentare quantitativamente le risorse disponibili in modo quasi esponenziale, pertanto la riduzione del peso percentuale di una tipologia di corsi sul totale non indica necessariamente una riduzione degli interventi, semmai un cambiamento di strategia del decisore politico che intende potenziare certi interventi avendo individuato nuovi obiettivi di sviluppo dell'offerta formativa.

Nella tabella seguente si analizzano le aree professionali su cui più frequentemente insistono i corsi della formazione professionale. I dati disponibili più disaggregati per settore riguardano l'intero territorio regionale e l'anno formativo 1991-1992.

Tab. 3. Peso percentuale sul numero totale degli allievi per settore di riferimento. Regione Emilia Romagna. Anno formativo 1991-92.

	I livello	II livello	Formazione sul lavoro
Settore primario			
Meccanica e meccanizzazione aziendale	0,3%	0,0%	1,0%
Altri	2,9%	8,2%	31,2%
Settore secondario			
Metalmecanico	19,6%	4,1%	6,3%
Elettrico, elettronico, informatica dei processi	13,7%	6,6%	3,6%
Altri	10,9%	9,5%	7,6%
Artigianato			
Metalmecanico	2,6%	0,2%	0,3%
Elettrico elettronico	0,9%	0,2%	0,3%
Altri	11,7%	2,9%	6,7%
Settore terziario			
Terziario industriale- EDP	9,9%	31,5%	10,0%
Altri	21,7%	35,8%	30,7%
Settore non rilevabile	5,9%	0,8%	2,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio del Mercato del Lavoro (1992).

La tabella 3 evidenzia come la formazione al lavoro di primo e di secondo livello siano rivolte ad aree di professionalità molto diverse. Nella formazione di primo livello quasi il 50% degli allievi viene formato per entrare nell'industria, cui si aggiunge un 15% circa destinato all'artigianato e quasi il 10% da inserire in mansioni di tipo terziario ma collegate all'industria. Al contrario, due terzi dei diplomati che frequentano la formazione di secondo livello sono preparati per svolgere mansioni nel settore dei servizi: tra questi la metà lavoreranno presumibilmente in imprese che forniscono servizi all'industria e l'altra metà in altri settori del terziario (commercio e servizi finanziari).

La formazione sul lavoro è concentrata su figure professionali adatte ad essere inserite in imprese agricole o commerciali, mentre è relativamente scarso il peso relativo della formazione sul lavoro destinata al settore industriale e all'artigianato.

La composizione della domanda di lavoro locale sembra essere rispettata almeno nella realizzazione di corsi di formazione di primo livello: la formazione dedicata alle figure professionali necessarie nelle imprese meccaniche coinvolge ben il 30% degli allievi della formazione iniziale. Non si può dire lo stesso, invece, per la formazione di secondo livello, dato che solo poco più del 10% degli allievi frequenta corsi di formazione per figure professionali appartenenti all'industria meccanica.

La formazione professionale, come si è detto, ha svolto e in parte continua a svolgere una funzione di recupero degli studenti che abbandonano la scuola dopo la licenza media e di quelli che escono dalla scuola secondaria senza un diploma. Interviene meno su coloro che entrano in fabbrica dopo il diploma. Per comprendere meglio questo punto, occorre confrontare la frequenza della formazione professionale con l'utenza potenziale, per valutare il peso della formazione sull'intera offerta di lavoro (tab. 4).

Tab. 4. Tassi di copertura dell'utenza potenziale della formazione al lavoro nell'anno 1991. Modena e Regione Emilia Romagna.

	Modena	Emilia-Romagna	Tassi di copertura dell'utenza potenziale	
Uomini e donne				
Abbandoni senza diploma- qualifica nel 1991	1.761	12.857		
Frequentanti f.p. I livello nel 1991	507	5.695	29%	44%
Diplomati o qualificati nel 1991	5.098	33.100		
Frequentanti f.p. II livello nel 1991	333	2.641	7%	8%
Iscritti alle scuole superiori nel 1991	29.597	178.297		
Frequentanti corsi integrativi nel 1991	219	3.047	1%	2%
Uomini				
Abbandoni senza diploma- qualifica nel 1991	1.095	8.020		
Frequentanti f.p. I livello nel 1991	375	3.645	34%	45%
Diplomati o qualificati nel 1991	2.548	15.551		
Frequentanti f.p. II livello nel 1991	112	984	4%	6%
Iscritti alle scuole superiori nel 1991	14.723	87.927		
Frequentanti corsi integrativi nel 1991	136	1.358	1%	2%
Donne				
Abbandoni senza diploma- qualifica nel 1991	666	4.837		
Frequentanti f.p. I livello nel 1991	132	2.028	20%	42%
Diplomati o qualificati nel 1991	2.550	17.549		
Frequentanti f.p. II livello nel 1991	221	1.653	9%	9%
Iscritti alle scuole superiori nel 1991	14.874	90.370		
Frequentanti corsi integrativi nel 1991	83	1.672	1%	2%

Fonte: Osservatorio del Mercato del Lavoro (1992).

Generalmente, la formazione professionale è intervenuta su una minoranza dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro, la maggior parte dei quali accede al lavoro direttamente dalla scuola. Solo poco più di un terzo di coloro che abbandonano la scuola prima del diploma viene recuperato dalla formazione professionale, mentre solo il 7% dei diplomati frequenta un corso di formazione prima di andare a lavorare. Il passaggio dalla scuola alla formazione professionale non è quasi mai diretto. A fronte di una esperienza di fallimento scolastico, molto spesso, i giovani cercano e normalmente trovano una occupazione. Solo dopo qualche tempo o perché perdono il posto di lavoro o perché maturano un diverso convincimento sulla loro preparazione, alcuni di loro cercano di rientrare in un ambiente formativo.

Dal confronto con i dati regionali si evidenzia una minore capacità della formazione a Modena di intercettare l'utenza potenziale. Questo fenomeno, tuttavia, potrebbe essere attribuito alla maggiore facilità con cui i giovani entrano nelle imprese e alla maggiore tensione sul mercato del lavoro della provincia di Modena rispetto ad altre province della regione.

Poco si può dire sulla qualità del sistema della formazione professionale. La Regione e la Provincia hanno sostenuto nel tempo la struttura dei centri di formazione

sia attraverso interventi formativi del personale, sia promuovendo i percorsi di certificazione di qualità secondo gli standard europei dei singoli centri. La valutazione dell'attività avviene attraverso un articolato meccanismo per la verifica delle procedure contabili, della gestione dei fondi e di rilevazione delle presenze degli allievi. La valutazione della qualità della formazione si è indirizzata sempre di più verso la ricerca sugli esiti occupazionali dei partecipanti e, dato l'elevato numero di successi, ha determinato un generale convincimento positivo sull'intero sistema.

Dalla fine degli anni novanta il numero di giovani che entrano in contatto con la formazione professionale è aumentato, perché sono stati potenziati gli interventi integrati tra la scuola e i centri di formazione. Il ruolo che l'investimento nella formazione professionale ha rispetto alle politiche dell'educazione e del lavoro sembra modificarsi in relazione ai cambiamenti annunciati e solo in parte agiti nel sistema dell'istruzione.

4.3. Il “modello modenese” di formazione professionale integrata

Nel corso degli anni novanta i decisori politici, il mondo della formazione professionale e la scuola si sono confrontati con il tema dell'integrazione tra i due sistemi, fino ad allora reciprocamente indifferenti e paralleli. La scuola e la formazione professionale, gestita dai centri e finanziata dalla Regione, principalmente con fondi dell'Unione Europea, si sono a lungo evitati, o comunque non avevano particolari necessità di interagire, se si esclude un qualche interesse dei centri di formazione di stabilire alleanze capaci di ridurre i costi del reclutamento dei frequentanti. Dal mancato confronto istituzionale sono nate reciproche diffidenze e miscredenze. Da un lato la scuola, in tutte le sue componenti e gradi, considera la formazione professionale un percorso addestrativo destinato ad una utenza debole e, per questo, inadatta all'apprendimento formale e destinata a fatali insuccessi nella scuola. La formazione professionale, viceversa, avverte il mondo della scuola come qualcosa di statico, indolente e sostanzialmente inefficiente e lontano dalla realtà economica e sociale.

Spesso, gli insegnanti della scuola media, incaricati di esprimere un parere orientativo sulla base delle capacità e delle attitudini dimostrate, dividono gli alunni in quattro categorie:

1. I bravi per il liceo;
2. I discreti per l'istruzione tecnica, insieme ad una schiera di meno bravi ma volenterosi;
3. Quelli che sono scarsi per l'istruzione professionale;
4. Quelli che sono in grande difficoltà sono adatti “per un breve corso di formazione professionale”. Con l'aggettivo “breve” si intende un periodo di pochi mesi, necessari per apprendere facili procedure manuali da impiegare come operaio nell'industria, donna delle pulizie o altre mansioni umili. Questi alunni sono, nella visione della maggior parte degli insegnanti, l'utenza ideale della formazione professionale.

Naturalmente questa visione delle cose non corrisponde affatto alla realtà. Le conoscenze e le competenze che si devono possedere per fare l'operaio nelle piccole imprese meccaniche, o per fare le pulizie negli uffici sono assai più complesse di quelle che si possono apprendere in qualche mese di addestramento. Senza contare la necessità di attrezzare le persone in un mondo fatto di comunicazioni rapide, veloci e indispensabili per vivere. Ciò nonostante, resta in molti insegnanti l'idea della necessità

di immettere i giovani con difficoltà scolastiche immediatamente in un contesto di lavoro, per consentire una immediata sperimentazione di quello che si deve sapere e saper fare, ma soprattutto con la convinzione che il “fare” sia più facile e tutt’alta cosa rispetto al “pensare”.

Pochissimi giovani in uscita dalla scuola media accedono effettivamente ai corsi di formazione breve o vanno direttamente a lavorare. Quasi tutti quelli che ricevono questo consiglio si iscrivono agli istituti professionali, con una netta distinzione di genere: i maschi quasi esclusivamente agli indirizzi industriali e le femmine agli indirizzi commerciale, artistico o per i servizi sociali.

Negli anni, gli istituti professionali hanno visto aumentare il numero di alunni in grande difficoltà di apprendimento. Molti hanno gravi problemi di comportamento e dalla metà degli anni ottanta si sono iscritti in queste scuole anche gli alunni disabili che proseguono la frequenza scolastica fino alla maggiore età. Un’utenza problematica che richiederebbe maggiori risorse sia in termini di strumenti che di qualificazione del personale. Ma, sempre più spesso gli istituti professionali denunciano grandi difficoltà per la scarsità dei mezzi a disposizione, cui gli insegnanti e i presidi fanno spesso fronte con la sola “buona volontà”.

A partire dalla fine degli anni ottanta, il ministero della Pubblica Istruzione ha promosso una riforma degli ordinamenti dell’istruzione professionale che prevede alcuni caratteri innovativi, tra cui

1. La riduzione drastica del numero degli indirizzi e la conseguente minore specializzazione e finalizzazione dei curricula verso una qualifica determinata;
2. L’introduzione di un biennio finale post qualifica da realizzare in parte attraverso l’integrazione tra la scuola e la formazione professionale e con l’introduzione di una consistente quota oraria di formazione nei luoghi di lavoro (“terza area”).

Questa riforma ha coinvolto progressivamente tutte le classi dell’istruzione professionale ed è stata generalizzata a partire dal 1992.

La sperimentazione della “terza area” nella istruzione professionale avrebbe dovuto portare gli studenti al termine dei cinque anni di scuola, al conseguimento di un diploma statale e di una qualifica di secondo livello. In realtà ciò non è stato mai possibile data la mancata approvazione delle regole sul riconoscimento delle certificazioni. Ciò nonostante, la “terza area” ha costituito il primo momento in cui la scuola e la formazione professionale sono entrate istituzionalmente in contatto.

L’assessorato all’Istruzione e alla Formazione Professionale della Provincia di Modena ha manifestato grande attenzione verso questi processi innovativi ed ha promosso iniziative di dialogo tra il Provveditorato agli Studi, le singole istituzioni scolastiche e i centri di formazione professionale. Sono stati formalizzati veri e propri protocolli per individuare i compiti e per ripartire le risorse finanziarie disponibili e provenienti sia dalla Regione che dal ministero della Pubblica Istruzione.

I centri di formazione sono stati incaricati di costruire le esperienze di formazione all’interno delle imprese, quindi di gestire i rapporti con i referenti aziendali per stabilire le modalità e i contenuti dei periodi di stage. Le scuole non avevano esperienze consolidate in questo settore e in molti casi non disponevano delle necessarie conoscenze del territorio per fare da sole. Una parte niente affatto secondaria della didattica d’aula è stata affidata agli esperti della formazione professionale e, proprio questo ha più volte creato tensioni tra il personale dei centri e gli insegnanti della scuola.

Anche gli imprenditori locali, soprattutto quelli che già da tempo erano in contatto con i centri di formazione professionale, hanno svolto un ruolo nella costruzione delle esperienze di integrazione e sono stati coinvolti nella definizione delle aree professionali e nella descrizione delle competenze su cui concentrare la programmazione dei corsi. I rappresentanti delle associazioni imprenditoriali sono stati coinvolti nella definizione generale del progetto e sono stati incaricati di esplicitare le esigenze delle imprese da loro rappresentate sulle esigenze di formazione del personale da assumere. Ma, da questo punto di vista è necessario ricordare che, mentre a livello nazionale e regionale, le associazioni imprenditoriali si dichiaravano, già allora, favorevoli ad una formazione che garantisse alla maggioranza dei futuri operai una qualifica o un diploma, numerosi imprenditori intervistati a Modena continuavano a preferire giovani senza qualifica e non diplomati⁵¹. La diffidenza di tanti imprenditori verso la formazione evidenzia una difficoltà diffusa ad accettare una prospettiva di lungo periodo e la incapacità di progettare uno sviluppo coerente con le mutevoli situazioni di mercato e della tecnologia. Queste convinzioni devono essere state tutt'altro che limitate ad alcuni settori di arretratezza, se il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali sui temi della istruzione e della formazione è stato per tanto tempo così limitato e poco interessato⁵².

L'implementazione delle esperienze di integrazione tra la formazione professionale e gli istituti professionali ha sancito anche il protagonismo della Provincia in questo settore, a discapito dei Comuni. Questi ultimi avevano da tempo propri strumenti di intervento sulla formazione professionale e un limitato apparato interno che si occupava dell'amministrazione di azioni formative. I centri di formazione di proprietà dei Comuni hanno partecipato alla sperimentazione dell'integrazione con la scuola, spesso anticipati dai centri di derivazione sindacale.

Un altro merito che deve essere riconosciuto alla Amministrazione Provinciale riguarda la messa in campo di azioni di monitoraggio e valutazione delle nuove esperienze di integrazione. Dal primo rapporto di valutazione si misero in evidenza le molteplici zone d'ombra delle attività messe in campo. In particolare:

1. La tensione, la scarsa partecipazione e a volte l'evidente rottura tra il personale della formazione professionale e gli insegnanti della scuola a causa della difficoltà di comunicazione da un lato e della evidente e ampia differenza tra le retribuzioni delle due categorie che per la prima volta si trovavano a fare lo stesso mestiere nello stesso luogo, ma con stipendi assolutamente con paragonabili (molto più bassi quelli degli insegnanti della scuola pubblica rispetto ai collaboratori o ai dipendenti dei centri di formazione);
2. L'isolamento delle azioni formative gestite direttamente dai centri di formazione rispetto al curriculum scolastico che genera una scarsa consapevolezza degli studenti e problemi di motivazione;
3. Lo scarso ruolo dei presidi nel sostenere e nel motivare il proprio personale, le famiglie e gli studenti stessi sul significato e l'importanza delle attività integrate;

⁵¹ Provincia di Modena (1997).

⁵² T. Flori, Testimonianza, 30 aprile 2003.

4. La mancata definizione del quadro istituzionale complessivo che prevedeva in origine il riconoscimento di una qualifica di secondo livello al termine del percorso, ma successivamente richiedeva una ulteriore frequenza della formazione professionale per ottenere la certificazione;
5. Uno scarso ruolo di coordinamento e di intermediazione del Provveditorato agli Studi a causa della mancanza al suo interno di competenze adeguate per fronteggiare i nuovi compiti e le relazioni interistituzionali che ne derivano.

Queste aree di criticità sono rimaste nel tempo, nonostante gli interventi di formazione del personale della scuola e dei centri di formazione attuati dalla stessa Amministrazione Provinciale.

Uno degli aspetti di criticità, identificato immediatamente, riguardava il comportamento da primi della classe del personale dei centri di formazione. Può essere che le non perfette relazioni umane abbiano contato nella scarsa efficacia del lavoro collegiale. Tuttavia i dati strutturali non possono assolutamente essere dimenticati: i differenziali salariali, la non eccelsa professionalità mostrata alla prova dei fatti dagli “esperti” di origine aziendale che i centri di formazione coinvolgono nella gestione delle attività d’aula, la scarsa professionalità degli insegnanti della scuola superiore legati ad apprendimenti teorici e accademici, che mal figurano all’interno di percorsi che intendono creare competenze immediatamente spendibili sul lavoro.

Non è stato guidato con sufficiente determinazione il processo di crescita professionale degli insegnanti della scuola superiore. Essi si sono trovati a non potere fare l’unica esperienza che li avrebbe costretti a modificare la loro conoscenza, le loro concezioni e le loro capacità di fare. Non era loro richiesto, nel quadro di divisione dei compiti, di avere rapporti con le imprese. Nel tempo, di fronte ad evidenti difficoltà di gestione delle classi e anche a seguito della riduzione dei fondi necessari per pagare gli interventi dei centri di formazione all’interno delle scuole, alcuni insegnanti, più intraprendenti e più capaci, hanno avviato relazioni dirette con le imprese ed hanno iniziato a costruire i percorsi di alternanza, trovando strade e modalità più adatte e meglio integrabili con il loro lavoro ordinario nelle aule. Questo processo, non guidato e non previsto, è legato ai singoli individui e alla loro voglia di fare: non ha prodotto una tradizione e non ha sedimentato le strutture necessarie per farne un fattore strategico delle singole istituzioni scolastiche.

Quando alla fine degli anni novanta il governo di centro-sinistra varò la legge che aumentava di un anno l’obbligo scolastico e ha regolamentato l’accordo con le parti sociali sull’obbligo formativo per tutti fino a 18 anni, la Regione Emilia-Romagna fu molto attiva ed efficace nel mettere a disposizione delle scuole e della formazione professionale un modello di interazione adatto a gestire, in modo integrato, il primo anno di scuola superiore. La formazione professionale, privata della sua tradizionale utenza di giovani in uscita dalla scuola media, che non intendevano iscriversi alla scuola superiore, riceveva l’incarico di attivare corsi biennali per coloro che, al termine del primo anno nella scuola superiore, avessero deciso di proseguire per una qualifica professionale, ma fuori dalla scuola.

L’Amministrazione Provinciale di Modena ha fatto tesoro delle esperienze precedenti, delle relazioni già instaurate con le scuole superiori ed ha finanziato i centri di formazione affinché attuassero insieme agli insegnanti statali specifiche attività di orientamento e di formazione nel primo anno delle superiori. In un clima di grande aspettativa di cambiamento, anche nelle scuole si sono attivate persone desiderose di approfittare dell’occasione di incontro e di confronto. L’esperienza complessivamente

potrebbe essere considerata favorevolmente se si pensa che la maggior parte degli studenti “costretti” ad andare alla scuola superiore alla fine del primo anno hanno comunque deciso di proseguire in questo percorso. Tuttavia, non sono poche le situazioni in cui gli operatori della formazione professionale, non sempre adeguati ad un compito nuovo e complicato, si sono sostituiti agli insegnanti nelle classi, senza che tra i due gruppi di docenti si instaurasse un proficuo rapporto di scambio e di crescita reciproca.

Il disegno riformatore messo in campo dal governo di centro-sinistra puntava sull’allungamento del periodo di scolarità obbligatoria per tutti fino a 16 anni e sulla costruzione di esperienze di integrazione tra la scuola e la formazione professionale negli anni successivi. Il canale separato per il conseguimento delle qualifiche di primo e di secondo livello fuori dalla scuola era previsto solo come una delle opportunità offerte al termine dell’obbligo scolastico. Questa impostazione della struttura dei sistemi di istruzione e formazione avrebbe costretto definitivamente la formazione professionale a spostare gli interventi di formazione di base sui giovani con oltre 16 anni o con oltre 18/19 anni e un diploma non adatto per entrare nel mondo del lavoro.

Le reazioni dei centri di formazione a questo disegno riformatore non furono affatto pacifiche e non pochi hanno visto con favore il radicale cambiamento introdotto dall’attuale governo Berlusconi che ha promesso di realizzare un canale separato dall’istruzione, a partire dalla fine della scuola media, con possibilità di integrazione già nell’ultimo anno di frequenza della terza media per coloro che si dimostrano inadatti a proseguire il percorso scolastico.

L’Amministrazione Provinciale di Modena ha sempre difeso con coerenza una impostazione favorevole al prolungamento della scolarizzazione obbligatoria, guardando con favore alla necessità di rafforzare per tutti le competenze di base e trasversali come strumenti indispensabili, non solo per garantire maggiori opportunità di partecipazione e di socializzazione, ma anche come premesse indispensabili per affrontare qualunque percorso professionalizzante. Già nel corso degli anni novanta i piani provinciali che sostenevano i bandi di finanziamento della formazione professionale messi a punto dall’Amministrazione Provinciale hanno teso a ridurre gli interventi sostitutivi della funzione spettante alla scuola secondaria, privilegiando i corsi per i diplomati e per i laureati.

La stessa Amministrazione Provinciale ha tenuto sotto controllo il fenomeno dell’abbandono scolastico, che alimenta la formazione professionale di primo livello, intervenendo con alcune iniziative di formazione degli insegnanti volti ad introdurre innovazione nelle scuole e, per questa via, una maggiore produttività e una maggiore qualità formativa.

4.4. Il lavoro estivo guidato: un esempio di successo

L’Amministrazione Provinciale di Modena si è distinta a livello nazionale, oltre che per l’attivismo dimostrato nell’iniziare la sperimentazione dei percorsi di integrazione di cui sopra, anche per la lunga esperienza di organizzazione del lavoro estivo guidato per gli studenti del terzo e del quarto anno della scuola superiore.

Ben prima che la legge 196/97 (nota come “pacchetto Treu”) introducesse nell’ordinamento dello stato le borse lavoro, l’Amministrazione Provinciale di Modena

promosse una iniziativa che tuttora coinvolge un migliaio di studenti ogni anno, un centinaio di imprese e l'amministrazione stessa nel ruolo di agenzia formativa⁵³.

Il lavoro estivo guidato fu messo a punto tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta all'interno dell'assessorato all'Istruzione e alla Formazione della Provincia di Modena con il coinvolgimento di alcuni presidi e insegnanti di scuola superiore. Un forte impulso venne dalla lettura dei documenti e delle direttive che la CEE diffondeva in merito alla scarsa scolarizzazione dei giovani, alla necessità di supportare le loro scelte con interventi orientativi che combinassero la diffusione di informazioni con vere e proprie competenze. Uno dei temi ricorrenti nella discussione era la necessità di sperimentare forme di alternanza tra la scuola e il lavoro a fini orientativi e formativi per favorire la transizione tra il periodo dedicato all'istruzione, alla formazione e la vita attiva.

L'idea originaria nasce in questo contesto ed è favorita dalla diffusione spontanea dell'esperienza di lavoro degli studenti nella provincia di Modena e dalla abitudine delle imprese ad accogliere i giovani durante l'estate.

L'esperienza consiste nell'inserimento lavorativo per quattro settimane o in luglio o in agosto e si rivolge fin dall'inizio agli studenti del terzo e del quarto anno di tutte le scuole superiori e non solo agli istituti tecnici e professionali. In cambio del lavoro, ai giovani viene corrisposto dall'impresa che lo accoglie un compenso pattuito uguale per tutti e corrispondente a molto meno di una mensilità di un operaio. Prima e al termine del periodo di lavoro, gli studenti partecipano ad attività formative che intendono presentare le caratteristiche contrattuali, professionali ed economiche del settore e dell'impresa, oltre che le problematiche relative alle scelte scolastiche e professionali. Una parte importante dell'attività in aula è dedicata, nelle intenzioni degli organizzatori, al lavoro di rielaborazione dell'esperienza a fini orientativi e formativi. Le attività d'aula sono affidate spesso a consulenti esterni coordinati dai funzionari della Provincia. Solo in alcuni casi vengono coinvolte persone appartenenti alle imprese coinvolte e, in questo, si distingue una banca locale che approfitta dell'attività anche per una pre selezione del personale.

L'organizzazione dell'esperienza è abbastanza complessa e sono coinvolti differenti attori locali: la Camera di Commercio, i sindacati, il Provveditorato agli Studi, le associazioni imprenditoriali, i Comuni, gli uffici decentrati della pubblica amministrazione e tutte le scuole superiori. Ciascuno svolge un ruolo preciso nella macchina organizzatrice che è molto ben roduta.

Nel 1993 l'Amministrazione Provinciale promosse una indagine e una valutazione sul funzionamento del lavoro estivo guidato (Provincia di Modena, 1993). Emersero aspetti positivi ed alcune carenze su cui vale ancora la pena di riflettere, visto che poco o niente si è trovato per invertire la tendenza. Se da un lato l'esperienza viene generalmente considerata con favore dai giovani, dalle loro famiglie e anche dalle organizzazioni (imprese ed enti pubblici) che li accolgono, dall'altro si registra un'assenza totale di coinvolgimento della scuola, sia da parte degli insegnanti che da parte dei dirigenti. Il consiglio di classe si limita a compilare un modulo di

⁵³ Da alcuni anni il modello organizzativo ha dovuto meglio adeguarsi alle modalità di erogazione da parte della regione dei finanziamenti provenienti dal FSE. Attualmente la gestione del lavoro estivo guidato è assegnata ad alcuni centri di formazione accreditati dalla regione. Essi si occupano della selezione dei partecipanti, delle iniziative di formazione, della fase di abbinamento dei partecipanti con le singole aziende e gli enti partecipanti, della valutazione finale.

presentazione dei risultati scolastici dello studente che di sua iniziativa ha deciso di presentare la domanda per il lavoro estivo guidato.

L'esperienza del lavoro estivo assume pertanto un significato per gli individui, che ne profittano secondo le capacità personali di cui dispongono, sostenuti dalle relazioni che la famiglia mette loro a disposizione. Non è una esperienza che collega la scuola con il lavoro, né tanto meno un momento formativo integrato con il percorso scolastico. Ritorna, anche in questo caso, il tema della "intangibilità" della scuola superiore e della sua organizzazione.

4.5. L'agenzia "Futuro Prossimo" e gli interventi orientativi

Già a partire dai primi anni novanta è risultata evidente una inversione di tendenza nelle iscrizioni alla scuola superiore. A differenze dei decenni precedenti calano le iscrizioni negli istituti tecnici e professionali a favore delle iscrizioni nei licei⁵⁴. Questa inversione di tendenza coinvolge soprattutto le ragazze e meno i ragazzi che continuano in massa a preferire l'istruzione professionale e tecnica.

La Provincia di Modena viene investita da questo problema, che allarma gli imprenditori, i quali hanno sempre dato per scontato un flusso costante di giovani in uscita dalle scuole professionali e tecniche ad indirizzo industriale. Numerosi studi e analisi vengono commissionate e si discute dei risultati che sottolineano come il fenomeno sia comune al resto d'Europa per l'aspetto che riguarda l'incremento della durata media dei percorsi di istruzione, soprattutto per le ragazze. Un altro aspetto viene più volte messo in evidenza e riguarda gli indirizzi dell'istruzione tecnica e professionale: nessuno studio trova inadeguata l'offerta di lavoro dei giovani maschi che raggiungono il diploma nell'istruzione tecnica ad indirizzo industriale. Si discute sullo scarso interesse dei giovani per il lavoro di fabbrica e sulla discriminazione di genere che esclude dalle fabbriche meccaniche le ragazze. Gli studi sulla domanda di lavoro mettono in evidenza un surplus di offerta di ragazze con il diploma di ragioniera a fronte di una forte domanda di ragazzi con il diploma di perito meccanico. (Excelsior, 1993; Osservatorio sul Mercato del Lavoro, 1989-95; Unioncamere, 1997).

I risultati di queste ricerche inducono i funzionari della Provincia a sostenere con forza le richieste delle associazioni imprenditoriali per aumentare la frequenza degli istituti tecnici industriali. Le iniziative di informazione delle famiglie e di formazione degli alunni della scuola media, che devono compiere la scelta, e dei loro insegnanti sono capillari e registrano una buona efficacia. Lentamente si blocca l'emorragia di iscrizioni negli indirizzi industriali, complice la scelta del "Corni" di Modena di accaparrarsi l'apertura delle sezioni del liceo scientifico tecnologico⁵⁵. Meno lentamente e in maniera assai più ampia, rispetto a quanto è accaduto in altre parti del paese, le iscrizioni negli indirizzi commerciali crollano a favore della iscrizione delle ragazze

⁵⁴ Si tratta di un'evoluzione in linea con il modello di Bertocchi e Spagat (1997), che individua una relazione ad U rovesciata tra il livello del reddito e il rapporto tra gli iscritti alle scuole tecnico-professionali e gli iscritti alle scuole generalistiche.

⁵⁵ Queste sezioni potevano essere assegnate ai licei scientifici che sono assai meno attivi, legati a modelli organizzativi tradizionali e lontani da processi innovativi sia nella didattica che nella organizzazione complessiva. A Carpi, al contrario, il locale liceo scientifico si è dato da fare per avere l'indirizzo scientifico tecnologico, lo ha ottenuto a fronte dell'inerzia del locale istituto tecnico.

all'istituto tecnico femminile che ha introdotto un indirizzo sperimentale linguistico a carattere generalista.

Attualmente le due scuole superiori che accolgono il maggior numero di studenti sono il "Corni" con le sue due sezioni, tecnica industriale e liceo scientifico tecnologico, a prevalente frequenza maschile e il "Selmi" con due sezioni tecniche di carattere generalista, linguistico e biologico sanitario, a prevalente frequenza femminile.

Negli anni più recenti si è registrato anche un minore afflusso di studenti verso le facoltà universitarie con una particolare sofferenza degli indirizzi scientifici. Questa situazione non differenzia la provincia di Modena dal resto del paese, tenuto conto anche della forte attrazione che la domanda di lavoro locale esercita sui giovani che escono dalla scuola superiore⁵⁶.

Le attività orientative specificamente dedicate ai giovani e alle scelte scolastiche o professionali hanno costituito una priorità per l'Assessorato all'istruzione e alla formazione della provincia.

La decisione di costituire una apposita agenzia per coordinare le attività orientative si realizza nel settembre 1998 con la nascita di "Futuro Prossimo" che opera sulla base di una convenzione tra: Provincia, Comune di Modena, Camera di Commercio, Provveditorato agli Studi, Università degli Studi e Azienda per il Diritto allo Studio Universitario di Modena e Reggio Emilia. L'agenzia si rivolge a tutti gli operatori dei servizi che intervengono nel sistema dell'istruzione, della formazione e del lavoro. Questa nuova struttura ha sede presso l'assessorato all'Istruzione e alla Formazione della Provincia, si configura come un centro servizi ed intende promuovere iniziative adatte a costruire un sistema territoriale di orientamento, rivolto sia ai giovani che agli adulti. Fin dall'inizio si prevede di sommare al suo interno due tipologie di servizi molto differenti tra loro:

1. Interventi specialistici rivolti ai singoli individui. I servizi offerti sono: la consulenza individuale generale, la costruzione del bilancio individuale delle competenze, la messa a punto di percorsi individualizzati di scelta post diploma, la messa a disposizione degli individui di un portale informativo;
2. Progettazione e sperimentazione di interventi innovativi che producano azioni di consulenza e azioni orientative gestite da parte di centri, scuole e università, diffusione di "buone prassi", realizzazione di strumenti adatti alla conduzione delle attività e alla formazione e aggiornamento degli operatori. I servizi individuati sono: la costruzione di un archivio documentario sulle professioni, la progettazione di azioni di consulenza e orientamento rivolto agli individui, la produzione di schede di informazione sui corsi dei centri di formazione professionale, l'attivazione di corsi di formazione per gli operatori.

La mancata scelta tra la costruzione di un vero centro servizi oppure di un servizio rivolto al pubblico degli utenti finali si è dimostrata fatale per il successo dell'iniziativa. Non poteva avere senso la costruzione accentrata di un servizio di *counseling*

⁵⁶ Le indagini della Provincia (2001, 2002, 2003) sulla situazione occupazionale dei diplomati hanno sempre confermato la presenza di elevati tassi di occupazione, spesso a tempo indeterminato, dei giovani a pochi mesi dal diploma. Solo le ragazze che hanno un diploma professionale con indirizzo per i servizi sociali o artistico incontrano a volte difficoltà di inserimento nel lavoro. Per quanto riguarda l'analisi della congruenza tra il percorso formativo e il lavoro svolto, come ci si potrebbe aspettare, si evidenziano problemi solo per i diplomi ad indirizzo generalista, per i servizi sociali e artistico.

individuale, né si poteva pensare di costruire reti di relazione istituzionale senza chiarezza su quali fossero le istituzioni da coinvolgere e senza mettere a punto una strategia di avvicinamento calibrata sulle caratteristiche di ciascun ambiente. In particolare non era possibile instaurare relazioni con le scuole senza sciogliere il nodo di fondo: le scuole possono ospitare servizi di tipo psicologico, che si occupano di *counseling* e orientamento, ma per loro natura sono adatte e hanno come *mission* la costruzione di azioni formative che coinvolgono i gruppi classe.

Paradossalmente, la Provincia aveva una tradizione molto importante di costruzione di azioni formative degli insegnanti della scuola superiore sui temi dell'orientamento che non sono state capitalizzate e soprattutto non hanno prodotto competenze organizzative per costruire le azioni e le proposte successive.

La conseguenza più evidente della mancata chiarezza con cui si è proceduto nella definizione del progetto riguarda la scelta delle professionalità necessarie per implementare un tale centro servizi. Venne individuata una psicologa specializzata in azioni di *counseling* individuale, che ha cercato di implementare il servizio individuale, trovando più difficoltà nella costruzione di altre tipologie di azioni. Forse sono state troppo sottovalutate le competenze relazionali, di costruzione di rapporti istituzionali, di analisi dei problemi reali che le singole istituzioni devono affrontare per costruire azioni efficaci di orientamento e si è finito per copiare le iniziative di carattere fieristico per l'informazione concentrata e rivolta alle masse degli studenti e dei giovani.

Le tre iniziative denominate "In-formazione", condotte nella seconda metà degli anni novanta, hanno coinvolto un pubblico davvero numeroso e dal punto di vista della visibilità hanno ottenuto un successo indiscutibile. Ma, il dispendio di energie e la ricaduta in termini di effettiva formazione alle scelte hanno ben presto consigliato di abbandonare l'iniziativa a favore di modelli più specifici e limitati nello spazio.

Negli anni più recenti, sono stati organizzati meglio i momenti informativi gestiti dalle singole facoltà universitarie e la Provincia si è dedicata alla costruzione di un percorso multimediale denominato STEP. Questo strumento è utilizzabile individualmente e rappresenta un ipotetico viaggio tra le opportunità formative e di lavoro che il territorio offre a chi termina la scuola superiore. STEP intende stimolare la costruzione di un percorso autonomo di ricerca delle informazioni e allo stesso tempo mette a disposizione strumenti per una auto-valutazione e una riflessione guidata.

La produzione di strumenti adatti all'orientamento dei giovani era fin dall'inizio uno degli obiettivi dell'agenzia "Futuro Prossimo" ed ha in effetti prodotto strumenti di ottimo livello: l'archivio documentario sulle professioni, la guida che illustra i percorsi nella scuola superiore e destinato agli studenti che finiscono le scuole medie e altri opuscoli informativi. Naturalmente, questi strumenti devono potere raggiungere il pubblico cui sono destinati e, spesso, necessitano di una mediazione consapevole per potere essere fruiti, soprattutto da chi ha più difficoltà cognitive⁵⁷.

La possibilità di costruire relazioni significative con gli insegnanti della scuola media e superiore costituisce un fattore imprescindibile per potere gestire efficacemente le attività di orientamento e allo stesso tempo limitare il costosissimo *counseling* individuale solo a coloro che ne hanno davvero bisogno.

4.6. Il lavoro sulla qualità e i patti con le scuole autonome

⁵⁷ http://istruzione.provincia.modena.it/futuro_prossimo

Nel corso del 1996 prende corpo, all'interno dell'assessorato Istruzione e Formazione della Provincia di Modena l'idea di tentare la costruzione di un osservatorio sulla qualità della scuola superiore locale. L'esperienza di monitoraggio e valutazione dell'output e del processo di erogazione della formazione professionale viene giudicata positiva e in qualche modo capace di sostenere la qualità dell'offerta dei centri di formazione.

Per portare avanti il progetto si cerca e si trova la condivisione da parte del Provveditore agli Studi, che di buon grado assicura la sua collaborazione per facilitare il coinvolgimento dei presidi e quindi delle singole scuole. La Provincia attiva una collaborazione professionale con RSO: una delle società di consulenza più note sui temi della qualità.

Il lavoro parte nell'anno scolastico 1997-98, coinvolgendo 25 insegnanti di 9 istituti superiori della provincia. Negli anni successivi il lavoro si allarga e coinvolge altre scuole superiori che aderiscono volontariamente, incaricando piccoli gruppi di docenti (da due a quattro per ogni scuola) che partecipano alle attività.

L'obiettivo generale consiste nel "favorire il miglioramento della qualità del servizio scolastico superiore", più in dettaglio ci si propone di

"1. costruire una struttura ed un processo di ricerca e sviluppo, un laboratorio all'interno del quale persone con ruoli e competenze diverse fossero impegnate ad elaborare, sperimentare, verificare, consolidare approcci, metodi, strumenti e a produrre conoscenze di metodo e di merito sul tema del servizio scolastico e della qualità;

2. favorire lo sviluppo della cultura del servizio e della qualità. Essere quindi occasione e modalità strutturata di formazione per tutti coloro che del progetto hanno fatto parte, in modo da sostenere concretamente il processo di diffusione, all'interno delle scuole della provincia, di un maggiore consapevolezza e sensibilità sui temi del servizio e della qualità"⁵⁸.

Gli insegnanti coinvolti sono stati impegnati ad individuare e condividere indicatori e standard della qualità dei servizi scolastici al fine di identificare ambiti di miglioramento della qualità. Il lavoro collettivo ha costituito una pratica di formazione del nucleo di insegnanti partecipanti, che, nelle intenzioni del progetto, avrebbero potuto diventare veicolo di innovazione e miglioramento all'interno delle loro scuole. La qualità e la mole di lavoro svolto, fin dal primo anno di attività, sono state notevoli, a testimonianza della buona struttura organizzativa che i consulenti sono stati in grado di predisporre e dell'interesse dei partecipanti. Il materiale prodotto e la procedura sperimentata costituisce effettivamente un importante patrimonio di lavoro sui temi della qualità totale nella scuola.

Questa iniziativa rientra tra quelle che partono con le migliori intenzioni e mettono in campo le migliori energie, da cui ci si potrebbero aspettare risultati di buon livello: ma questo non è sempre vero nella scuola.

Alcune considerazioni devono essere fatte.

L'attivazione di un processo di crescita professionale di gruppi di insegnanti volenterosi produce frutti innovativi nelle scuole in misura direttamente proporzionale al tempo e alle energie che gli stessi decidono di impiegare per realizzare in prima persona le azioni innovative. Nessun meccanismo automatico garantisce che una

⁵⁸ RSO (s.d.).

formazione individuale di elevato livello sia sfruttata concretamente per produrre innovazioni nelle scuole. Non esistono, infatti, meccanismi di riconoscimento positivo dell'impegno e della capacità innovativa: le persone più scrupolose e volenterose non sono, o lo sono in misura insignificante, valorizzate professionalmente ed economicamente. All'interno delle scuole non viene loro riconosciuta alcuna autorità, anzi, le resistenze al cambiamento riescono spesso a sopraffare le loro proposte innovative. Questi meccanismi sono ben noti e costituiscono oggetto di studio dei comportamenti collettivi e individuali all'interno delle comunità di docenti della scuola italiana (Cavalli, 2000: cap. V). Ma, se questo è noto, occorre mettere in campo nuove idee per sostenere i processi innovativi veicolati dai gruppi di insegnanti più scrupolosi e preparati.

Una seconda considerazione emerge dall'analisi dell'esperienza condotta con l'attivazione dei percorsi di qualità. Il lavoro collettivo è stato egregio ed ha tradotto una metodologia lontana dal mondo della scuola in strumenti adeguati per analizzare questo particolare "servizio". Ma, come è a tutti noto, per potere affrontare il problema nell'ottica della qualità, il processo di insegnamento-apprendimento, che costituisce il cuore del servizio scolastico, deve essere individuato come un "servizio a domanda individuale" che soddisfa la domanda, seppure complessa e articolabile, di singoli "consumatori". Sfuma pertanto, o almeno passa in secondo piano, la dimensione collettiva dell'apprendimento e soprattutto il significato profondamente sociale della istituzione scolastica. Gli enti locali territoriali, così come le forze sociali non possono dimenticare che la scuola risponde ad esigenze fondamentali della società e quindi si presenta come un servizio, la cui fruizione è della collettività in senso lato e in senso specifico. Proprio la mancanza di una domanda collettiva interpretabile con chiarezza rischia di sottrarre significato all'azione educativa e contribuisce a ridurre il prestigio di coloro che vi sono impegnati per conto della collettività stessa. Non a caso la parte meno brillante dei materiali di lavoro prodotti dai gruppi impegnati nel percorso sulla "qualità totale" riguarda proprio il *core business* del servizio scolastico: la relazione di apprendimento nella sua definizione di senso.

Se si considera l'esperienza nel suo significato più generale, si deve comunque promuovere l'attenzione dell'Amministrazione Provinciale verso la necessità di intervenire anche sul sistema locale di istruzione, approfittando dell'esperienza di governo dei centri di formazione e delle migliori sollecitazioni che vengono dagli ambienti accademici e della consulenza organizzativa. Ciò che appare carente è la visione strategica del percorso che si vuole attivare, a partire dalla definizione delle domande che la collettività, rappresentata dalle sue istituzioni, pone alla scuola locale.

Un ulteriore esempio di "buona volontà" è rappresentato dalla stagione dei patti tra le istituzioni locali e le scuole. Questi patti sono stati facilitati dalla statuizione della autonomia delle singole istituzioni scolastiche da parte del governo nazionale, a partire dal 2000 e dalle due convenzioni che la Regione ha stipulato con il ministero della Pubblica Istruzione. I caratteri generali di questi accordi sono i seguenti:

1. Le istituzioni locali⁵⁹ e le scuole concordano l'ammontare e le modalità di erogazione della spesa pubblica che il Comune o la Provincia destinano alle istituzioni scolastiche;
2. I Comuni e la Provincia regolamentano le modalità di fruizione delle strutture scolastiche, dei centri culturali, dei teatri e delle biblioteche che le scuole adoperano per svolgere la loro attività educativa;
3. Istituzioni locali e scuole concordano mozioni generali sulla corretta erogazione del servizio scolastico a favore di tutti, includendo obiettivi di educazione civica e di educazione multiculturale.

L'effetto più importante di questi patti riguarda la perequazione tra le differenti istituzioni scolastiche: in assenza di una pratica di condivisione collettiva, le scuole con dirigenti meno intraprendenti potrebbero rischiare di essere penalizzate nell'accesso alle risorse locali. Non si può escludere che questa prassi abbia effettivamente prodotto una migliore e più trasparente gestione delle risorse. Sicuramente ha reso i dirigenti scolastici più consapevoli del funzionamento delle amministrazioni locali e li ha costretti ad una pratica di concertazione con l'esterno, il che è senz'altro utile per combattere l'autoreferenzialità delle scuole. Resta da valutare quali siano gli effetti di questi accordi sulla qualità e sul tasso di innovazione all'interno delle scuole.

4.7. Conclusioni

Gli attori pubblici locali si sono dimostrati molto attivi nella costruzione di un sistema di formazione professionale che da un lato consentisse di tamponare i danni di un cattivo funzionamento della scuola superiore, dall'altro potesse corrispondere alla domanda di lavoro delle imprese locali. Anche il loro impegno verso un sostegno alle scuole per favorire l'innovazione sembra considerevole.

Due punti sembrano emergere come criticità:

1. La lentezza nella costruzione di un supporto formativo per la creazione di professionalità di fascia alta, quasi si fosse a lungo accettata la miopia di gran parte degli imprenditori locali che sovente si limitano a chiedere giovani operai bravi, specializzati, già formati, purché non abbiano né una qualifica, né un diploma né tanto meno una laurea;
2. La scarsa determinazione nel perseguire azioni per mettere mano, anche a livello locale, alla costruzione di una scuola media e di una scuola superiore di qualità, come se la mancanza di riforme e di interventi efficaci da parte dello stato potesse essere tamponata solo dall'esterno, attraverso la formazione professionale o altre iniziative meritevoli come il lavoro estivo guidato o la formazione di gruppi di insegnanti volontari.

⁵⁹ I patti più noti sono quelli stipulati tra il sindaco di Modena e i dirigenti delle scuole elementari e medie della città, tra i sindaci dei comuni del Carpi e le scuole elementari e medie, tra l'assessore all'Istruzione della Provincia e le scuole superiori.

BIBLIOGRAFIA

Andrisani G.V. (2001-2002), *Istruzione tecnica e sviluppo economico. L'Istituto Fermo Corni a Modena*, Tesi di laurea, Rel. Prof. A. Giuntini, Università di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Economia, a.a. 2001-02.

Auriemma S. (2001), *Testo unico, norme fondamentali in materia di istruzione*.

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivanti da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.

Battelle. Centres de recherche de Genève (1985), "Indagine sull'innovazione e sul terziario avanzato nella provincia di Modena", mimeo, Genève.

Bellini N. (1989), "Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna", *Il Mulino*, vol. XXXIX, n. 5, pp. 707-732.

Berger S. (ed.) (1981), *Organizing Interests in Western Europe. Pluralism, Corporatism and the Transformation of Politics*, Cup, Cambridge, MA.

Berselli A., Telmon V. (1983), *Scuola ed educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, Annale 3, CLUEB, Bologna.

Berta G. (2001), *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna.

Bertocchi G. e Spagat M. (1997), "Il ruolo dei licei e delle scuole tecnico-professionali tra progresso tecnologico, conflitto sociale e sviluppo economico", in N. Rossi (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, Il Mulino, Bologna, pp. 421-459.

Bindo D. (1982), "Intervento", in *Come costruire insieme il futuro della città. Atti della Conferenza Economica Cittadina. Modena 14-15-16 gennaio 1982*, Comune di Modena, pp. 243-245.

Bindo D., Masetti P., Scappi A. (1998), *Gli esiti professionali dei qualificati nei corsi di formazione al lavoro in provincia di Modena nell'anno 1997*, Provincia di Modena.

Brusco S. (1996), "Intervento", in *Idee e progetti per una nuova sinistra. Atti del seminario provinciale della sinistra modenese. Gaiato di Pavullo (Modena) – Centro Turistico e Culturale "Tabor" 16-17 novembre 1996*, Modena Libri Editrice, Modena, pp. 33-35.

Brusco S. (1998), "Le ricette della 'Due giorni' dell'Ocse sull'innovazione tecnologica", *Modena economica*, vol. XCVIII, n. 4, pp. 13-16.

Brusco S. e Paba S. (1997), “Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta”, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 265-333.

Brusco S. and Pezzini M. (1990), “Small-Scale Enterprise in the Ideology of the Italian Left”, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengenberger (eds), *Industrial Districts and Inter-firm Cooperation in Italy*, Ilo, Geneva, pp. 142-159.

Brusco S. e Righi E. (1989), “Enti locali, politica per l’industria e consenso sociale”, in S. Brusco (a cura di), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 435-460.

Brusco S. e Rinaldi A. (1991), “Gli anni della democrazia: vicende e protagonisti dell’economia. Parte seconda”, in P. Golinelli e G. Muzzioli (a cura di), *Storia illustrata di Modena*, III, Nuova Editoriale Aiep, Milano, pp. 1041-1060.

Bursi T., Muzzioli G., Verrini L. (2002), *Il sistema economico-sociale della provincia di Modena, successi, trasformazioni e sfide*, Nuovagrafica, Carpi.

Cammarano F.G. (1983), “L’istruzione professionale a Modena durante il fascismo: l’istituto «Fermo Corni»”, in A. Berselli e V. Telmon (a cura di), *Scuola ed educazione in Emilia fra le due guerre*, Clueb, Bologna, pp. 441-466

Canestri G., Ricuperati G. (1976), *La scuola in Italia dalla Legge Casati ad oggi*, Loescher, Torino.

Caruso E. (1990), *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Nuovi modelli nella formazione post-diploma*, Firenze, Le Monnier, n. 50

Castronovo V. (a cura di) (1989), *Aspetti e vicende economiche, sociali e politiche della realtà modenese dal 1945 al 1985*, Modena, dattiloscritti.

Cattaneo C. (1972), *Scritti 1833 - 1864*, Einaudi, Torino.

Cavalli A. (a cura di) (2000), *Gli insegnanti nella scuola che cambia. Seconda indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, Il Mulino, Bologna.

De Bartolomeis F. (1965), *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell’industria*, Edizioni di Comunità, Milano.

De Bastiani L. e Solinas G. (2003), “Informazione e trasferimento della tecnologia. Il rapporto tra l’Università e le imprese”, in Associazione Mario Del Monte-Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia (a cura di), *Rapporto 2002. Ricerca e formazione superiore: il caso dell’Università di Modena e Reggio Emilia*, Coptip, Modena, pp. 137-188.

Dogliani P. (2003), *Istruzione e qualificazione professionale nell'Europa otto - novecentesca*, in questo volume.

Ergas H. (1987), "The Importance of Technology Policy", in P. Dasgupta and P. Stoneman (eds.), *Economic Policy and Technological Performance*, Cambridge, pp. 51-96.

Excelsior (1993), *Imprese, occupazione, domanda di formazione nelle province di Modena, Ascoli Piceno e L'Aquila*, Unioncamere, Ministero del Lavoro, ciclostilato.

Gottmann J. (1970), *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Einaudi, Torino.

Hellman S. (1976), "La strategia delle alleanze del PCI e la questione di ceti medi", in D. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas Kompas, Milano, pp. 251-292.

ISFOL (1991), *Caratteristiche regionali del sistema della formazione professionale*, Angeli, Milano.

Mengozi D. (1982), "Intervento", in *Come costruire insieme il futuro della città. Atti della Conferenza Economica Cittadina. Modena 14-15-16 gennaio 1982*, Comune di Modena, pp. 233-234.

Muzzioli G. (1993), *Modena*, Laterza, Roma-Bari.

Nardiello M. G. (1992), "L'innovazione di processo", in *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Operare per progetti. I «progetti assistiti» dell'Istruzione Tecnica*, Le Monnier, Firenze, n. 58, pp. 3-26.

Nomisma-Paribas (1999), *Studio di fattibilità del Nuovo Quartiere Cittanova 2000 di Modena*, mimeo.

Nuzzi O. (a cura di) (2003), *Il Corni e Modena*, Corni Edizioni, Modena.

Ocse. Gruppo Affari Urbani (1997), *Raccomandazioni per l'area modenese*, Modena Libri Editrice, Modena.

Osservatorio sul Mercato del Lavoro, (1989-1995), *Qualità delle assunzioni e domanda di profili professionali da parte delle imprese della Emilia Romagna, Regione Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna, CNA, Camere di Commercio, Bologna.

Osservatorio del mercato del lavoro (1992), *Scuola, università, formazione professionale e mercato del lavoro. Rapporto 1992*, Regione Emilia-Romagna, Bologna.

Osservatorio del mercato del lavoro (1995), *Scuola, università, formazione professionale e mercato del lavoro. Statistiche 1995*, Regione Emilia-Romagna, Bologna.

Paggi L. e D'Angelillo M. (1986), *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino.

Palazzi A. (1991), "La vita culturale del novecento", in P. Golinelli e G. Muzzioli (a cura di), *Storia illustrata di Modena*, III, Nuova Editoriale Aiep, Milano, pp. 921-940.

Parri L. (1993), *Due regioni per la piccola impresa. Le politiche per l'innovazione tecnologica in Emilia-Romagna e Rhône-Alpes*, Angeli, Milano.

Pci (1957), *La dichiarazione programmatica e le Tesi dell'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1957.

Provincia di Modena, Assessorato Istruzione e Formazione Professionale (1993), *Lavoro Estivo Guidato: realtà e problemi di una esperienza di orientamento*, Modena.

Provincia di Modena (1997), *Valutazione dei progetti integrati tra istruzione e formazione professionale. L'esperienza modenese*, Modena.

Provincia di Modena, Assessorato Istruzione e Formazione Professionale (2001), *Gli esiti di lavoro e di studio dei diplomati nelle scuole medie superiori della provincia di Modena. Diplomati del triennio 1995- 1997*, Modena.

Provincia di Modena. Servizio Istruzione e Orientamento (2001), *Studenti e scuole in movimento*, Modena.

Provincia di Modena. Servizio Istruzione e Orientamento (2002), *Studenti e scuole in movimento*, Modena.

Provincia di Modena, Assessorato Istruzione e Formazione Professionale (2002), *Rapporto di monitoraggio. Piano delle azioni 2000: formazione, orientamento ed educazione degli adulti*, Modena.

Provincia di Modena, Assessorato Istruzione e Formazione Professionale (2003), *Rapporto di monitoraggio. Piano delle azioni 2001: formazione, orientamento ed educazione degli adulti*, Modena.

Pugliese F. (2001-2002), *Gruppi di interesse e politiche economiche: il caso del quartiere degli affari "Cittanova" nel Comune di Modena*, Tesi di laurea, Rel. Dott. Ugo Mancini, Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2001-2002.

Putnam R.D., Leonardi R., Nanetti R. (1993), *Making Democracy Work. Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, New York.

Regione Emilia-Romagna (2000), *Rapporto 2000. Istruzione, formazione e lavoro*, Bologna.

Regione Emilia-Romagna (2003), Direzione generale risorse finanziarie e strumentali. Direzione generale sanità e politiche sociali, *L'immigrazione straniera in Emilia – Romagna. Dati al 01 / 01 /2002*, Angeli, Milano

Rinaldi A. (2000a), *Distretti ma non solo. L'industrializzazione della provincia di Modena (1945-1995)*, Angeli, Milano.

Rinaldi A. (2000b), “Istituzioni e società nell’Emilia rossa”, *Italia contemporanea*, n. 220-221, pp. 635-639.

Rinaldi A. e Ruggeri R. (2001), “Corni Ottanta, progetto per una mostra sugli 80 anni dell’istituto “Fermo Corni”, Modena, mimeo.

RSO (s.d.), *Rapporto finale. La qualità dei servizi scolastici*, ciclostilato.

Santagata G. e Zanzani M. (1982), “Il ruolo del terziario in una realtà industriale dinamica”, in *Come costruire insieme il futuro della città. Atti della Conferenza Economica Cittadina. Modena 14-15-16 gennaio 1982*, Comune di Modena, pp. 83-92.

Sarracino V. e Corbi E. (2001), *Storia della scuola e delle istituzioni educative (1830-1999)*, Liguori, Napoli.

Sassoon D. (1980), *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino.

Satta G. (1984), “La professionalità e le trasformazioni del sistema produttivo”, in *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Una nuova metodologia nella Formazione Tecnica*, Le Monnier, Firenze, n. 29 pp. 41-52.

Semeraro A. (1996), *Il sistema scolastico italiano. Profilo storico*, Carocci, Roma.

Seravalli G. (1999), *Teatro Regio, Teatro Comunale. Società, istituzioni e politica a Modena e a Parma*, Donzelli, Roma.

Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione (1999), *L'Istruzione Tecnica tra vecchia e nuova autonomia*, Le Monnier, Firenze, n. 85.

Togliatti P. (1974), “Ceto medio e Emilia rossa”, in Idem, *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, pp.

Tonelli A. (1964), *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano.

Unioncamere (1997), *Progetto Excelsior. Sistema informativo per l'occupazione e la formazione*, ciclostilato.

Zuccon G.C. (a cura di) (1980), *Istituti tecnici industriali e nuova secondaria superiore, ipotesi di struttura e contenuti. Atti del convegno di Arezzo 1980*, Ed. Uciim, Roma.

Zuccon G.C. (1984), “La formazione professionale di base”, in *Studi e documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. Una nuova metodologia nella Formazione Tecnica*, Le Monnier, Firenze, n. 29 pp. 29-40.

APPENDICE STATISTICA

Periodo 1979/1981

Tab. 1. Diplomati

Tipo Diploma	1978/79	1979/80	1980/81	Triennio
Elettrotecnica	63	54	34	151 (14,5%)
Fisica Industriale	14	33	33	80 (7,70%)
Informatica	40	41	28	109 (10,5%)
Industrie Metalmeccaniche	125	88	113	326 (31,4%)
Termotecnica	40	56	58	154 (14,8%)
Energia Nucleare	17	18	20	55 (5,30%)
Telecomunicazioni	55	55	54	164 (15,8%)
Totale	354	345	340	1039

Tab. 2. Voto medio

Tipo Diploma	1978/79	1979/80	1980/81	Triennio
Elettrotecnica	40,7	44,6	43,9	42,8
Fisica Industriale	43,6	44,8	46,8	45,4
Informatica	43,2	44,1	44,6	43,9
Industrie Metalmeccaniche	43,3	45,6	45	44,5
Termotecnica	41,6	46,1	42,4	43,5
Energia Nucleare	46	47,7	46,3	46,7
Telecomunicazioni	45,6	44,7	44,7	45
Totale	43,1	45,2	44,6	44,3

Tab. 3. Varianza

Tipo Diploma	1978/79	1979/80	1980/81	Triennio
Elettrotecnica	21	67,3	25,1	41,3
Fisica Industriale	45,6	36,6	48,5	43,6
Informatica	43,3	31,1	39,7	37,4
Industrie Metalmeccaniche	39,3	68,6	57,8	54,3
Termotecnica	25,9	49,4	33,7	40,7
Energia Nucleare	40,4	68,6	35,5	46,6
Telecomunicazioni	42,5	39,6	47,3	42,8
Totale	37,9	53	45,9	46,2

Tab. 4. Diplomati per scaglioni di voto (per anno)

Scaglioni di voto	1978/79	1979/80	1980/81	Triennio
Voto 36	48 (13,6%)	33 (9,60%)	42 (12,4%)	123 (11,8%)
Voti da 37 a 49	246 (69,5%)	214 (62,0%)	219 (64,4%)	679 (65,3%)
Voti da 50 a 59	51 (14,4%)	74 (21,4%)	64 (18,8%)	189 (18,3%)
Voto 60	9 (2,50%)	24 (7,00%)	15 (4,40%)	48 (4,60%)
Totale	354	345	340	1039

Tab. 5. Diplomati per scaglioni di voto (per tipo di diploma)

Tipo Diploma	Voto 36	Voti da 37 a 49	Voti da 50 a 59	Voto 60	Totale
Elettrotecnica	31 (20,6%)	95 (62,9%)	21 (13,9%)	4 (2,60%)	151
Fisica Industriale	6 (7,50%)	51 (63,7%)	21 (26,3%)	2 (2,50%)	80
Informatica	10 (9,20%)	75 (68,8%)	21 (19,3%)	3 (2,70%)	109
Industrie Metalmeccaniche	46 (14,1%)	201 (61,7%)	60 (18,4%)	19 (5,80%)	326
Termotecnica	20 (13,0%)	104 (67,5%)	25 (16,2%)	5 (3,20%)	154
Energia Nucleare	0 (0,00%)	40 (72,7%)	10 (18,2%)	5 (9,10%)	55
Telecomunicazioni	10 (6,10%)	113 (68,9%)	31 (18,9%)	10 (6,10%)	164
Totale	123	679	189	48	1039

Periodo 1989/1991

Tab. 6. Diplomati

Tipo di diploma	1988/89	1989/90	1990/91	Triennio
Chimica Ind. Sassuolo	29	24	38	91 (5,30%)
Informatica	109	130	87	326 (18,9%)
Telecomunicazioni	104	98	91	293 (17,0%)
Termotecnica	34	31	27	92 (5,30%)
Fisica Industriale	9	29	20	58 (3,40%)
Elettrotecnica	83	161	97	341 (19,8%)
Energia Nucleare	50	36	24	110 (6,40%)
Elettrotecnica Vignola	31	42	0	73 (4,30%)
Industrie Metalmeccaniche	121	116	101	338 (19,6%)
Totale	569	625	528	1722

Tab. 7. Voto medio

Tipo di diploma	1988/89	1989/90	1990/91	Triennio
Chimica Ind. Sassuolo	46,5	46	44,9	45,7
Informatica	45,2	46,1	45,4	45,6
Telecomunicazioni	46,2	45,3	44,2	45,3
Termotecnica	44,7	40,7	44,4	43,3
Fisica Industriale	45,3	46	45,2	45,6
Elettrotecnica	44,3	43,5	44	43,8
Energia Nucleare	46,7	45,4	46,3	46,2
Elettrotecnica Vignola	40,8	40,8	0	40,8
Industrie Metalmeccaniche	43	43,4	43	43,1
Totale	44,7	44,5	44	44,4

Tab. 8. Varianza

Tipo di diploma	1988/89	1989/90	1990/91	Triennio
Chimica Ind. Sassuolo	51,9	61,7	65	59,2
Informatica	45,6	52,4	53,5	50,3
Telecomunicazioni	42,2	50,7	36,9	43,8
Termotecnica	59,4	35,7	29,2	45
Fisica Industriale	78	37,1	66,3	51,4
Elettrotecnica	44,8	42,3	31,2	39,6
Energia Nucleare	47,1	37,1	31,8	40,1
Elettrotecnica Vignola	27,5	26,6	0	26,6
Industrie Metalmeccaniche	32,5	32,9	38,6	34,3
Totale	44,6	45,4	41,7	44

Tab. 9. Diplomati per scaglioni di voto (per anno)

Scaglioni di voto	1988/89	1989/90	1990/91	Triennio
Voto 36	64 (11,2%)	66 (10,6%)	61 (11,6%)	191 (11,1%)
Voti da 37 a 49	361 (63,4%)	410 (65,6%)	355 (67,2%)	1126 (65,4%)
Voti da 50 a 59	123 (21,7%)	119 (19,0%)	99 (18,7%)	341 (19,8%)
Voto 60	21 (3,70%)	30 (4,80%)	13 (2,50%)	64 (3,70%)
Totale	569	625	528	1722

Tab. 10. Diplomati per scaglioni di voto (per tipo di diploma)

Tipo di diploma	Voto 36	Voti da 37 a 49	Voti da 50 a 59	Voto 60	Total
Chimica Ind. Sassuolo	11 (12,1%)	53 (58,2%)	19 (20,9%)	8 (8,80%)	9
Informatica	32 (9,80%)	200 (61,3%)	73 (22,5%)	21 (6,40%)	32
Telecomunicazioni	26 (8,90%)	186 (63,5%)	68 (23,2%)	13 (4,40%)	29
Termotecnica	12 (13,0%)	63 (68,5%)	14 (15,2%)	3 (3,30%)	9
Fisica Industriale	5 (8,60%)	35 (60,3%)	14 (24,2%)	4 (6,90%)	5
Elettrotecnica	44 (12,9%)	230 (67,4%)	57 (16,7%)	10 (2,90%)	34
Energia Nucleare	6 (5,50%)	67 (60,9%)	34 (30,9%)	3 (2,70%)	11
Elettrotecnica Vignola	19 (26,0%)	48 (65,8%)	6 (8,20%)	0 (0,00%)	7
Industrie Metalmeccaniche	36 (10,6%)	244 (72,2%)	56 (16,6%)	2 (0,60%)	33

Totale	191	1126	341	64	172
---------------	------------	-------------	------------	-----------	------------

Periodo 1999/2001

Tab. 11. Diplomati

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	56	23	22	101 (15,1%)
Elettrotecnica e Automazione	40	35	38	113 (16,9%)
Fisica Industriale	19	9	12	40 (5,90%)
Informatica	25	44	34	103 (15,4%)
Meccanica	35	50	56	141 (20,9%)
Scientifico Tecnologico	10	21	35	66 (9,90%)
Termotecnica	40	27	24	91 (13,6%)
Elettrotecnica e Automazione Sirio	14	0	0	14 (2,10%)
Totale	239	209	221	669

Tab. 12. Voto medio (in centesimi)

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	76,8	75	74,6	75,9
Elettrotecnica e Automazione	73,1	72,4	71,1	72,2
Fisica Industriale	73,7	72,6	79,3	75,1
Informatica	79,6	72,9	74,2	75
Meccanica	79,8	77,9	74,8	77,1
Scientifico Tecnologico	77,7	74	72,5	73,7
Termotecnica	70,2	70,6	69,5	70,2
Elettrotecnica e Automazione Sirio	74,2	0	0	74,2
Totale	75,5	74,1	73,3	74,3

Tab. 13. Voto medio normalizzato in sessantesimi decimali

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	46,1	45	44,7	45,5
Elettrotecnica e Automazione	43,9	43,4	42,7	43,3
Fisica Industriale	44,2	43,5	47,6	45,1
Informatica	47,8	43,7	44,5	45
Meccanica	47,9	46,8	44,9	46,3
Scientifico Tecnologico	46,6	44,4	43,5	44,2
Termotecnica	42,1	42,4	41,7	42,1
Elettrotecnica e Automazione Sirio	44,5	0	0	44,5
Totale	45,3	44,4	44	44,6

Tab. 14. Voto medio normalizzato in sessantesimi interi

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	46,1	45	44,9	45,6
Elettrotecnica e Automazione	43,9	43,5	42,7	43,4
Fisica Industriale	44,2	43,5	47,6	45,1
Informatica	47,7	43,8	44,4	44,9
Meccanica	47,8	46,8	44,9	46,3
Scientifico Tecnologico	46,7	44,4	43,5	44,3
Termotecnica	42,1	42,4	41,7	42,1
Elettrotecnica e Automazione Sirio	44,6	0	0	44,6
Totale	45,3	44,5	44	44,6

Tab. 15. Varianza

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	89,5	95,4	132,1	99
Elettrotecnica e Automazione	188,5	122,5	83,5	131,1
Fisica Industriale	162,3	207,3	218,2	187
Informatica	145,7	159,8	183,1	168,1
Meccanica	95,7	124,6	128,7	121,6
Scientifico Tecnologico	213,3	184,9	81	132,1
Termotecnica	54,9	142,2	74,9	84,2
Elettrotecnica e Automazione Sirio	140,3	0	0	140,3
Totale	128	142,1	122,9	131,1

Tab. 16. Varianza normalizzata in sessantesimi decimali

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	31,6	34,3	47,5	35,6
Elettrotecnica e Automazione	66,2	44,1	30,1	47,2
Fisica Industriale	58,2	74,6	78,6	67,2
Informatica	52,4	57,5	65,9	60,5
Meccanica	33,5	44,8	46,3	43,8
Scientifico Tecnologico	69,1	66,6	29,1	47,6
Termotecnica	19,3	51,2	27	30,3
Elettrotecnica e Automazione Sirio	50,5	0	0	50,5
Totale	46,1	51,2	44,2	47,2

Tab. 17. Varianza normalizzata in sessantesimi interi

Tipo di diploma	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Elettronica e Telecomunicazioni	32,5	34,8	48	35,9
Elettrotecnica e Automazione	66,6	44,1	29,9	46,7
Fisica Industriale	59,5	72,5	79,5	67,6
Informatica	52	57	65,8	60,1
Meccanica	33,9	44,4	46,2	43,4
Scientifico Tecnologico	75,8	67,1	28,9	47,5
Termotecnica	19,6	51,5	26,5	30,2
Elettrotecnica e Automazione Sirio	50,9	0	0	50,9
Totale	45,8	51,1	44,2	47,1

Tab. 18. Diplomati per scaglioni di voto (per anno)

Scaglioni di voto	1998/99	1999/00	2000/01	Triennio
Voto 60	31 (13,0%)	30 (14,4%)	31 (14%)	92 (13,8%)
Voti da 61 a 82	146 (61,1%)	134 (64,1%)	147 (66,5%)	427 (63,8%)
Voti da 83 a 99	54 (22,6%)	32 (15,3%)	36 (16,3%)	122 (18,2%)
Voto 100	8 (3,30%)	13 (6,20%)	7 (3,20%)	28 (4,20%)
Totale	239	209	221	669

Tab. 19. Diplomati per scaglioni di voto (per tipo di diploma)

Tipo di diploma	Voto 60	Voti da 61 a 82	Voti da 83 a 99	Voto 100	Totale
Elettronica e Telecomunicazioni	10 (9,90%)	64 (63,4%)	27 (26,7%)	0 (0,00%)	103
Elettrotecnica e Automazione	21 (18,6%)	76 (67,3%)	10 (8,80%)	6 (5,30%)	113
Fisica Industriale	7 (17,5%)	21 (52,5%)	10 (25,0%)	2 (5,00%)	40
Informatica	11 (10,7%)	64 (62,1%)	20 (19,4%)	8 (7,80%)	103
Meccanica	9 (6,40%)	92 (65,2%)	31 (22,0%)	9 (6,40%)	141
Scientifico Tecnologico	13 (19,7%)	38 (57,6%)	13 (19,7%)	2 (3,00%)	66
Termotecnica	18 (19,8%)	64 (70,3%)	8 (8,80%)	1 (1,10%)	91
Elettrotecnica e Autom. Sirio	3 (21,4%)	8 (57,2%)	3 (21,4%)	0 (0,00%)	14
Totale	92	427	128	28	675

